

GIO SORRENTINO

DA ROMA A ROMA, FACCIO UN GIRO E TORNO

*Esco dalla zona di comfort e ritorno.
(ma anche no!)*



Dello stesso autore:

Nulla, questo è il mio primo libro.

Copyright © 2021 Gio Sorrentino

Tutti i diritti riservati.

Da Roma a Roma, faccio un giro e torno

Esco dalla zona di comfort e ritorno.
(ma anche no!)

Gio Sorrentino

Di solito si dedica un libro all'amico scomparso, alla mamma o alla famiglia. Io dedico questo libro a tutti coloro che ogni giorno tentano, tentano, tentano con scarsi risultati. A quelli che rimangono stecchiti ogni volta che qualcuno gli dice: "Ma chi te lo fa fare, ma lascia perdere!".

Ai perseveranti, che ogni giorno lottano per la loro medaglia d'oro, anche se non la porteranno mai al collo. A te che leggi questo libro e che, fino a due minuti fa, hai pensato lontanamente di mollare.

Non ti permettere. Non lo fare. Non ti azzardare.

Si va avanti fino alla fine. Costi quel che costi.

CONTENUTI

Capitolo 1. Parto col botto	6
Capitolo 2. La preparazione	15
Capitolo 3. Km 0	24
Capitolo 4. Km 296	35
Capitolo 5. Km 476	43
Capitolo 6. Km 784	50
Capitolo 7. Km 1071	53
Capitolo 8. Km 1187	58
Capitolo 9. Km 1485	66
Capitolo 10. Km 1554	70
Capitolo 11. Km 1554	73
Capitolo 12. Km 1927	77
Capitolo 13. Km 2326	83
Capitolo 14. Km 2431	87
Capitolo 15. Km 2604	90
Capitolo 16. Km 2865	96
Capitolo 17. Km 3219	104
Capitolo 18. Km 3472	117
Capitolo 19. Km 3781	124
Capitolo 20. Km 3781	129
Capitolo 21. Km 3781	136
Capitolo 22. Km 4053	141
Capitolo 23. Km 4339	147
Capitolo 24. Km 4458	155
Capitolo 25. Km 4778	162
Capitolo 26. Km 4993	167
Capitolo 27. Km 5110	177
Capitolo 28. Km 5449	182

Capitolo 29. Km 5608	190
Capitolo 30. Km 5815	200
Capitolo 31. Km 5914	206
Capitolo 32. Km 5914	211
Messaggi Whatsapp	215
Numbers	218
Ringraziamenti	219

Parto col botto.

Decisi di iscrivermi ad un corso di paracadutismo nel 2003 e provare questa esperienza, semplicemente perché ero terrorizzato dall'idea di buttarmi nel vuoto. “Ma è scemo questo? Ha paura e si lancia da un aereo?”. Lo so che stai pensando questo. Ma perché tu sulle montagne russe non ci vai? Quando sei sotto in fila, prima della partenza, non mi dire che non pensi “Ma chi me lo ha fatto fare, quasi quasi non ci vado!”.

Volevo dimostrare a me stesso che ce la potevo fare, che ero in grado di realizzare qualsiasi cosa avessi voluto. Sentivo di essere forte come una roccia (beh, anche se acciaccato mi ci sento tuttora) e che niente al mondo mi avrebbe distrutto. Ancora non sapevo che proprio quella scelta mi avrebbe messo di fronte a ben altre prove, non potevo sapere che di lì a poco avrei dovuto credere con tutte le mie forze nell'impossibile.

Mi eccitava quando il pilota continuando a salire di quota, gridava “un minuto!” indicando i 60 secondi al punto di lancio. Tutti i paracadutisti che fino a quel momento avevano chiacchierato e si erano scambiati battute, ora erano concentrati in un religioso silenzio. Sembrava di non sentire più neanche il rumore dell'aereo. Ultimi accorgimenti: si controllano i materiali, si allacciano i caschetti, gli occhioletti, l'altimetro. La vista è mozzafiato, le case diventano piccole piccole, si vedono vallate e città. Ci si saluta tra compagni con un saluto all'americana: le mani si danno uno schiaffetto e poi si punta l'indice della mano, gesto che significa “Apri!”.

Arrivava quindi il solito pensiero che accomunava tutti i lanci che ho fatto: “Ma chi me lo fa fare? Ora non salto più. No, oggi non salto, non me la sento!”. E intanto che si rincorrono questi pensieri, ecco che arriva l’ordine, come un pugno nello stomaco. Il pilota, fermando la salita dell’aereo, posizionandolo orizzontalmente e facendolo galleggiare nell’aria, urla: “Stand by!”. Il grande portellone dell’aereo si apre ed entra l’aria fredda.

Siamo a circa 4500 metri di altezza. Il direttore dei lanci si affaccia di sotto. Iniziano i lanci scaglionati da poche manciate di secondi.

Arriva il mio momento, sono in prossimità dell’uscita mezzo fuori e mezzo dentro, abbracciato all’aereo, attaccato ad una maniglia esterna; sento l’aria fredda e l’odore del carburante: droga per chi fa questo sport! READY, SET, GO!!

Mi lascio e WOOOWW!! Sono in aria.

Al momento del tuffo nel vuoto, il cervello stacca per un attimo. È come se svenissi per una frazione di secondo, tanta è l’emozione: il corpo diventa per il 99% composto da adrenalina.

Si galleggia nell’aria, si ha la stessa sensazione di quando si mette una mano fuori dal finestrino di un’auto in corsa: la fai girare e volteggiare e giochi con essa. In cielo la differenza è che ti liberi con tutto il corpo, ti giri, ti cappotti, tenti l’esercizio, hai un minuto per fare il tutto. Controlli l’altimetro sulla mano e poi, all’improvviso, arriva il momento: il mondo si sta avvicinando troppo e devi smettere di volare, di sentirti Dio in aria.

Il ditter vicino all’orecchio, un computerino inserito nel casco, ti suona e ti avvisa con i suoi bip: “Oh ragazzo, devi aprire!!!”. Allora tiri la maniglia e il paracadute si apre: botta di

frenata. Controlli: “Tutto ok, anche questa volta è andato tutto liscio”, pensi, “che culo!”.

È andata, ma tra poco viene la parte più difficile: l’atterraggio.

Impossibile spiegare la meraviglia e lo stupore di trovarsi sospesi nel cielo, non percepire la sensazione di precipitare ma di galleggiare su di un cuscino d’aria. È una sensazione meravigliosa che ti si appiccica addosso come un chewingum che non ti molla più. Dopo esserti lanciato con un paracadute, per giorni cammini a dieci centimetri dal suolo, niente ti tocca più. Io l’avevo fatto ed ero sopra ogni cosa. Avevo la riunione con i grandi capi dell’azienda in cui lavoravo e magari il giorno prima mi ero fatto quattro lanci? “Ma che mi frega a me! Ora entro dentro la sala riunioni e me li mangio tutti!”.

C’è un silenzio irreali intorno a te e tu sei sempre a circa 900 metri dal suolo, forse anche meno e continui a divertirti con la tua vela.

Tiri un comando, poi l’altro, fai gli avvitamenti: bella la forza centrifuga allo stomaco, guardi gli altri intorno volare, giocare con le vele avvitando nel cielo. Stai bene, ti guardi il panorama. È figo! Se si è fortunati si passa tra qualche nuvola...che spettacolo! Ogni volta che sono passato dentro una nuvola con la vela aperta ho sempre aperto la bocca; me la volevo mangiare. Ebbene sì! Nella mia vita ho mangiato anche le nuvole.

600 metri: arriva il momento di pianificare l’atterraggio. Giro così, faccio così, dove tira il vento? Di là, ok. Mi avvicino, la manica a vento ce l’ho contro, bisogna sempre atterrare contro

vento. È la regola. Tiro un po' i freni. Sono a 50 metri, il mio altimetro dice così. Dritto per dritto e ce la faccio senza fare danni 40 metri, 20 metri, 10 metri, 3 metri... freeeeennaaa...

Ok sono atterrato, che figata! Mi sturo le orecchie tappate, guardo gli altri, commento con loro, urlo!

Riprendo la vela da terra, facendo attenzione a non impigliarla nell'erba, me la metto su un fianco e torno in hangar. Ho pochi soldi, ma un altro lancio prima di andare a casa me lo faccio.

Fermo (AP), 15 ottobre 2006, ore 13 circa.

Il giorno del mio 131° lancio.

Era il mio 4° lancio della giornata. Stavo facendo un corso allo scopo di prendere ancora più padronanza della vela. Bisognava lanciarsi a quota bassa, circa 2.500 metri di altezza, e aprire subito il paracadute. A 150 metri dovevo tirare le bretelle, andare in picchiata un po', lasciarle e infine frenare. Fine dell'esercizio.

Ed eccolo lì, il mio incubo peggiore, quello che avevo sfidato, quello che avevo preso a pugni in faccia per 130 volte. Avevo sempre vinto io finora con la mia sfrontatezza, con la mia spavalderia, con la mia presunzione di poter vincere.

Finora. Ora toccava a lui.

A meno di 50 metri tiro le bretelle. Per quale oscuro motivo l'ho tirate troppo tardi?

Il paracadute picchia veloce, cazzo troppo veloce!

Attimi.

Non faccio in tempo a tirare i freni.

Impatto.

L'istinto mi porta a tirare su le gambe, cado di culo.

Silenzio.

Polvere.

Corrente elettrica.

Dolore. Un urlo soffocato.

Il tempo ricomincia a scorrere e mi sento urlare l'anima ancor più forte.

Il dolore attraversa il mio corpo come se un fulmine mi avesse centrato in pieno. Sono sdraiato a terra, di fianco...urlo, urlo, urlo!!!

Aiuto! Aiutatemi!

Mi sento soffocare dal mio non respiro e ho solo voglia di svenire per non sentire più quel dolore, che non avevo nemmeno mai immaginato prima.

“Voglio svenire, voglio svenire!” mi dicevo, ma nulla... e continuavo a ripetermi: “è solo un incubo, solo un incubo, ora mi alzo!”.

Provo ad alzarmi. Le gambe, le mie gambe non si muovono!
Paralizzato.

C'è qualcosa peggiore della morte? La morte non fa veramente paura, è la non vita a far paura.

Voglio camminare, io voglio camminare!

Intorno a me i miei compagni. Io cerco di sorridere, sofferente. La verità qual è? La verità, che nessuno di noi ammetterà mai, è che quando ti succede qualcosa di veramente brutto, provi odio, rabbia e te la prendi con tutto il genere umano “ma perché a me?”.

Non è qualcosa che scegli. Se fossi con la persona che più amo al mondo in cima ad un burrone, probabilmente mi butterei io per salvarla. Ma l'istinto di sopravvivenza, che tutti noi abbiamo inciso nel DNA, appunto perché è un istinto, non plasmato e condizionato dalle regole del buon samaritano con cui ci crescono fin dal primo anno di catechismo, ti porta a pensare “ma perché non è successo ad un altro?”. E mentre le persone intorno a me cercano di aiutarmi in tutti i modi io li invidio. Sì, li invidio. Sono intorno a me, in piedi, mentre io sono sdraiato a terra, impotente. Io non ci voglio stare lì!

Respiro a fatica, mi manca l'aria, le mie gambe sono paralizzate.

“Ti prego Dio, dammi la forza di svenire, sento un dolore insopportabile, sto male. Io sulla sedia a rotelle non ci vado”.

Dopo 5 minuti accade il miracolo: muovo le dita di un piede. Ma non sento il resto. Voglio alzarmi, ma non posso, non ci riesco.

“Cazzo, muoio e non ho neanche procreato!”. I pensieri continuano ad accavallarsi nella testa: “Le gambe non funzioneranno più, la schiena mi fa male, cosa ho di rotto? No! non farò più l'amore! Devo avvisare, devo chiamare a casa”.

Sirena. Arriva l'ambulanza.

Inizio ad impartire ordini secchi e precisi, mentre sono

ancora sdraiato: «Mi serve il cellulare immediatamente! È nella borsa, nella seconda tasca. Non chiamate nessuno, ci penso io». Incredibile. Penso a assicurare le persone che mi vogliono bene mentre rischio di non poter più vivere o, ancor peggio, camminare.

Ho paura di andare solo. Arriva l'operatore dell'ambulanza: mi parla, gli rispondo, ci scambiamo i nomi. Mi ripeto: "Chicco ce la farai!", mentre mi trasportano, mentre l'operatore mi controlla e mi tiene immobile, infilato in un sacco. Basta poco e il midollo subirà danni.

L'ambulanza inizia a suonare. L'operatore compone i numeri e mi mette il cellulare vicino all'orecchio, chiamo il mio amico Alessio, gli dico dell'incidente: «Avvisa i miei, ma non parlare direttamente con mia madre, lo sai com'è fatta, quella sviene! Dille una cazzata, insomma, non dirle che forse muoi!».

Cazzo, se esco di qui, giuro che mi metto a macinare, inizio a fare mille cose, a sgobbare e faccio tutto quello che avrei voluto fare, qualcosa di grande, ma prima devo uscire da questa situazione.

Mi sento solo. Ho paura, dove vado?

Stop.

Ora si fa un salto nel tempo fino ad oggi, davanti a questa scrivania. Qui ed ora dove sto scrivendo questo libro. O forse vuoi che ti ammorbi con tutte le conseguenze sofferte dopo il trauma dell'incidente? Lo vuoi davvero sapere? Ok. Ti faccio un Bignami.

Praticamente sono un miracolato con della ferraglia inserita

nella spina dorsale. In soldoni: 3 staffe e 7 bulloni infilati nella schiena, dolore continuo e costante. È un prezzo che volentieri pago per poter camminare e che mi ricorda sempre il valore dello star bene. Insomma, sono Robocop.

6 ore di operazione, 44 punti sulla schiena, fallimenti continui nell'usare un busto a 3 punti che mi ha accompagnato per mesi, le stampelle, il Toradol, fisioterapia come se piovesse e altri problemi che solo chi ha subito un trauma così forte può capire.

Ma ero felice. Maledettamente felice e determinato.

Mi avevano messo in condizione di ricominciare a camminare, di rialzarmi. Ora toccava a me farcela. Ricordo ancora le parole del neurochirurgo: "Giacchino, ora dipende tutto da te!". La testa era tremendamente a posto. Mi avevano detto che forse a Natale sarei stato seduto a mangiare il panettone. Il 23 dicembre il sottoscritto ha fatto nella sala fisioterapia, sotto gli occhi increduli dei medici, 7 minuti di corsa continua. Nessuno si spiegava il perché di una ripresa così veloce.

Io sì. La testa. È stata solo questione di volontà.

Non sto qui a lusingarmi su quel che ho fatto dopo l'incidente, l'avresti fatto anche tu al mio posto. Quando non vuoi sopravvivere, ma vuoi vivere, tiri fuori energie che non pensi minimamente di avere. Sono qui per questo. Per testimoniare che tutto è questione di volontà. Da questo non si scappa. La testa comanda tutto.

È la testa.

Sono qui per testimoniare che non importa se una cosa la otterrai, se sei determinato e perseverante, anche se non

dovessi riuscirci, beh, ti sentirai ugualmente soddisfatto. Se poi la ottieni è comunque meglio.

Ok la descrizione di ciò che mi è successo nel 2006 indicativamente te l'ho data, ora sai cosa porto con me in questo viaggio. Non sarà una passeggiata, ma questo non mi fermerà di certo!

La preparazione.

Scansiona questo QR code
per andare avanti con la storia



1 agosto 2020. Chilometro 0. Ore 07:00 del mattino. Non ho dormito. Ma chi l'avrebbe poi fatto? Mi lavo e mi vesto e vedo la scena al rallentatore come nei film, quando l'eroe si prepara per la battaglia finale.

Io però non ho mai un nemico da distruggere, se non quella paura folle che mi farà compagnia per il resto del viaggio.

Non so se mi fa più paura la possibilità che la moto non regga i chilometri, la conseguente figuraccia con chi mi sta seguendo, o la mia schiena.

Dai diciamola tutta, la paura è principalmente per la schiena.

Se questa stronza dovesse cedere, la sfilerei e ci giocherei a cricket come il grande Nico il sardo di Mai dire Goal interpretato da Giovanni Storti avrebbe fatto con il Nonno.

Chiudo casa 54 volte, per esserne sicuro 53. Quindi ricontrollo. Non si sa mai. Ho la macchina di mio padre nel parcheggio. La mia è felicemente andata in villeggiatura da uno zio che provvederà a rimetterla a nuovo con diversi lavori per circa 2.000,00 euro, soldi che mio padre anticiperà e io, ovviamente, dimenticherò. Lo so, lo so sono uno stronzo, ma un regalino il papi una volta ogni tanto me lo può anche fare. Arrivo a casa dei miei, a circa 300 metri dalla mia. Mio

padre mi aspetta sotto casa imprecando per il mio ritardo. Mi accompagnerà in Agenzia: il magazzino dove ho tutti i materiali della Up Animazione, dove scalpita la Rossa. Sono circa 2 chilometri, forse meno. 2.000 lunghissimi metri di roture di coglioni infinite, con mio padre che non fa altro che dirmi:

«Ma dove vai con ‘sta moto! Ma possibile che le stronzate le fai tutte te? Se ti rompi per strada io non ti vengo a raccogliere!».

E aggiunge:

«Ma con sta schiena ‘ndo vai!».

«Ma te lo sai che hai dei bulloni nella spina dorsale?».

«Ma è mai possibile che tu ci debba sempre far preoccupare!».

Con i suoi oltre 130 chili, l’omone si tiene alla maniglia del passeggero nemmeno stessi facendo un Gran Premio. Il Babbo Natale di Roma (credimi, con la barba ci somiglia veramente), borbotta tutto il tempo. Eppure sono pochi minuti di tragitto, per fortuna.

Ho due possibilità di risposta: annuire dispiaciuto e colpevole, oppure trasformarmi in Aldo Baglio in *Tre uomini e una gamba* quando in auto al telefono parla con il suocero rompiscoglioni: “*Allora, mi lasci parlare o no?! Hai capito?! E non ne posso più di ascoltarti, stai parlando solo tu! E mi hai proprio rotto i coglioni, mi hai rotto i coglioni, hai capito?! Perché non sono un automa, sono una persona, e a un certo punto te lo devo proprio dire: Vaffanculo! Vaffanculo!! Vi, a, effe, effe, ‘ncuuuulo!!!*”.

Mi limito ad annuire. Voglio partire in tutta tranquillità. Arriviamo finalmente a destinazione: 5 minuti sembrano pochi ma in macchina con mio padre che non fa altro che cazziarti diventano un tempo infinito. Ecco che apro il cancello con il telecomando pronto a lanciarmi fuori dalla macchina, una Fiat Croma color marrone, ma un marrone che fa schifo davvero, quando il suo tono cambia drasticamente. Con lo sportello

aperto e una gamba di fuori, pronto per congedarlo, ecco che inizia a parlarmi con un tono umano. «Vabbè divertiti, fai buon viaggio, vedrai che andrà tutto bene. Chiama quando puoi. Un mese è tanto, ma passa subito e vedrai che sarà una cosa molto bella che ti rimarrà dentro». Ma è stato posseduto dal Dalai Lama in questi 10 secondi e non me ne sono accorto? Io lo guardo un po' stupito e un po' perplesso e mi limito a scendere ringraziandolo per il passaggio.

Sportello chiuso, mi riaffaccio dal finestrino per allungare una mano per salutarlo e lui, l'omone, mi guarda con l'espressione da cerbiatto. Quei suoi glaciali occhi di ghiaccio mi guardano come per dire: "Dai, ancora 5 minuti". Ma il mio secco "Ciao Padre, ci sentiamo" prevale. E inizio a fare i pochi metri verso il cancello. Lui guarda la strada, parte e mette la retromarcia (ovviamente grattando il cambio) per fare inversione. Lo guardo e mi fermo, incrocio il suo sguardo mentre sta per ripassare lentamente davanti a me.

«Senti, ma ti va di scendere un attimo a vedere se la moto sta messa bene?». Oh! Le parole mi escono così spontaneamente con una voce quasi tremolante.

«Va bene, ma due minuti che poi ho da fare!», mi risponde.

"Ma cosa cazzo devi fare alle 07:15 del mattino?" penso tra me e me incuriosito. Infilo la chiave nelle due serrature della saracinesca, apro e tiro su con la chiavetta elettrica. Praticamente ti ho dato tutte le istruzioni per venire a fottermi il materiale, ora ti lascio anche l'indirizzo e le chiavi così non scassi nulla.

Eccola la Rossa, che mi aspettava. In quel garage mio padre si trasforma improvvisamente in un meccanico dei Box di Valentino Rossi. "La catena è tirata? Gli specchietti sono ben

fissati? L'olio nel motore ce l'hai messo?». Hai presente quei film stile *Top Gun* in cui il pilota prima di salire a bordo del suo aereo inizia a toccare tutti i missili, a stratonarli per vedere se sono ben montati e ben stretti alle loro sedi? Ecco, mio padre faceva così con gli specchietti, le leve dei pedali, la marmitta e tutti i supporti per tenere i telefoni durante il viaggio in modo visibile; tocca e smuove di tutto con quelle manone. «Ma io dico, te stai fermo con ste mani? Che cosa stratonì che se poi ti rimane in mano qualcosa mi tocca perder tempo per riattaccarlo?». Ma non lo dico. Mi limito a chiudere gli occhi lentamente, stirando le labbra ogni volta che la sua mano con orologio e anelli tocca la Rossa. A ogni suono metallico del suo anello sul serbatoio sento la frustata di un antico romano sulla mia schiena.

Ok. L'attimo romantico è finito, ora padre te ne vai che devo prepararmi? Altro saluto e lo vedo varcare il cancellone per tornare a casa. E stavolta se ne va sul serio.

Quella fu l'ultima volta che vidi mio padre vivo. No! Non è vero. È una frase del cazzo, ma ci stava bene, sa molto di film romantico. Ma certo che l'ho rivisto e ancora scassa le palle quotidianamente. Bene. Ora sono solo. Inizia la preparazione della moto. Nella borsa gialla impermeabile ci sono indumenti intimi. Mutande e calzini come se piovesse. T-shirt: almeno 8. Un paio di jeans di riserva. L'imbottitura del giubbotto e un paio di scarpe per “uscire”. Un costume e un asciugamano. Non è molto, ma la borsa pesa come un capitello romano. La lego con due corde elastiche ai telaietti posteriori della Rossa. Ancora dentro, un beauty case con: spazzolino, 67 lenti a contatto, dentifricio, profumo e altre cose che alla fine non sono mai servite per farmi bello. Ne ho forse bisogno? Niente

rasoio, la barba me la sono completamente tolta stamattina e ho deciso che avrei passato 30 giorni senza mai tagliarla; stile Tom Hanks in *Cast Away*. La barba è stata una sorta di conta giorni del viaggio.

Sopra il mega borsone giallo che mi si vedeva dal satellite per quanto fosse giallo, posiziono il mitologico zaino della Norvegia, con i documenti della moto, un libro, qualche accessorio per le riprese video, quaderno per scrivere, penne, insomma il cosiddetto zainetto di cortesia. In realtà è stato per tutto il viaggio una rottura di coglioni scomoda. Altro che cortesia.

Ma uno zaino mi sarebbe potuto servire visto che speravo di muovermi ogni tanto dalla Rossa. E poi è stato un grande compagno di viaggio un anno prima. Lo zaino storico che mi ha portato fin sopra il Trolltunga. Comprato da Dechlaton a 30.000 lire era di una comodità assurda. Ci ho fatto 10 chilometri in salita sulle montagne in scalata per arrivare nel posto più bello del mondo, senza nemmeno accorgermi di averlo addosso. Ah, la Norvegia che posto favoloso. Se dovessi andar via dall'Italia andrei a fare l'allevatore di alci in Norvegia. Già mi ci vedo tutto biondo, con la barba bionda, in giro per i Fiordi con la pelle d'orso poggiata sulle spalle e gli scarponi di pelliccia, ad aggiungere al mio perfetto norvegese parlato ad hoc un sonoro "mortacci tua!".

Torniamo all'equipaggiamento. Sul serbatoio, una borsa serbatoio. Si chiama così. Praticamente è una sorta di zainetto con delle linguette che hanno all'interno delle calamite. Semplice da utilizzare: si ripone lo zainetto sul serbatoio con

questa forma leggermente aerodinamica e si sentono 4 rumori fastidiosissimi. Sclank! Sclank! Sclank! Sclank! Le calamite che si attaccano al metallo del serbatoio.

E ora passiamo alla vestizione di Gio: “*Banderuola quattro venti in funzione di pennacchio, pauroso elmo vichingo con visibilità azzerata, sospensorio in bronzo sottratto alla statua di Pipino il Breve e ai piedi ferromi da stiro a carbonella di piombo fuso!*”.

Sono sicuro che lo hai letto con il classico timbro e stile fantozziano.

Lasciamo stare il film *Superfantozzi* e partiamo. Da sotto o da sopra? Bim bum baleeegii! Da sotto. Scarpe telate ovviamente diverse, talmente leggere che in caso di caduta un foglio di carta velina avrebbe protetto di più. Un jeans da moto comprato per l'occasione super tattico. No. È un jeansaccio da 30,00 euro comprato chissà dove. Alle ginocchia ho applicato delle protezioni, una sorta di parastinchi da calciatore che però prendevano anche il ginocchio. Si allacciano con degli elastici e hanno una protezione minima, ma a me infondono tanta, tanta sicurezza. Cintura di cuoio (se devo descrivere, descrivo bene e ci metto anche la cintura), una t-shirt da battaglia.

Il tutto viene avvolto da una fascia elastica comprata alla sanitaria per stringere il più possibile i muscoletti della schiena. La schiena doveva essere assolutamente avvolta e protetta. Sopra ci mettiamo un giubbotto tecnico da moto iper protettivo, al cui interno ci ho installato una protezione supplementare per proteggere ancor più la schiena. Una sorta di conchiglione nascosto che in caso in cui un giocatore di baseball incazzato avesse deciso di darmi una mazzata sulla

schiena, non avrei sentito nulla.

O quasi nulla.

Con quel guscio ero diventato la quinta tartaruga ninja: Leonardo, Donatello, Raffaello, Michelangelo, Gioacchinolo.

Per le mani ho comprato diversi guanti della moto. Tutti presi on line. Cazzo non me ne è andato bene nemmeno uno. Troppo grande, troppo piccolo, troppo pesante, non ha il touch screen. La scelta dei guanti mi ha fatto impazzire, mi ha mandato al manicomio. Un giorno, durante la preparazione della moto, cercando una chiave di chissà quale misura, ho trovato un paio di guanti invernali in una cassetta, buttati lì, abbandonati. Fermi, fermi, venite qua belli di papà. Li ho presi, li ho infilati e mi stavano alla perfezione.

Erano guanti lunghi e quindi avevo i polpastrelli coperti, ma io sapevo che per comodità dovevo lasciarli liberi per smanettare sul navigatore in marcia. Insomma, già sono stato fortunato ad avere il pollice opponibile che funziona a malapena, se poi ci metto i guanti lunghi sopra non riesco a muovermi sulla moto.

D'altronde, che cosa avrei dovuto fare durante la guida se non guardare la strada, evitare di morire e guidare? D'istinto ho preso le forbici. Via i polpastrelli di tutte le dita. Via anche il laccetto che serrava il polso. Avevo ciò che desideravo. Un guanto con delle buone protezioni sulle nocche ma con i polpastrelli liberi. In caso di caduta le nocche della mano sarebbero state ben protette, mentre le dita o mi si sarebbero staccate potendoci poi giocare a Shanghai, oppure le avrei consumate sull'asfalto portando in seguito dei vistosi simpatici moncherini.

Collo libero come l'aria. Casco. Un fantastico e utilissimo modulare con tanto di interfono all'interno per ascoltare musica o chiunque mi avesse chiamato. Moto pronta, vestizione di Gio completata. Ma io sono pronto?

Ovvio che no! Ma si va avanti. Non ci si ferma. Anzi mi fermo. Sì mi fermo. Leggo questa frase che ho scritto nel mio cellulare.

Mi serve caricarmi. Devo caricarmi. Leggo queste parole:

*Il coraggio significa sapere di partire sconfitti
ma partire ugualmente
e arrivare fino in fondo qualunque cosa accada.
È raro vincere, ma qualche volta succede*

(Il buio oltre la Siepe - Harper Lee)

Chiudo la saracinesca, la moto è fuori dal garage, una manciata di secondi e avrei iniziato uno dei viaggi più importanti della mia vita. Uno di quelli che quando si è vecchi rompono le palle ai nipoti. Ricordo quando mio nonno mi “costringeva” ad ascoltare i racconti di guerra o di vita, mentre io volevo solo andare a giocare.

“Devi sapere, a Nonno, che quando ero giovane e c’era la guerra io ho fatto molti lavori. Devi sapere che...”. “Madonna che pizza nonno! Vorrei andare a giocare”. Pensavo tra me e me.

Quindi immagino un Gio, vecchio e rincoglionito più di oggi, che ferma i nipoti mentre girano col monopattino elettrico, li prende per un braccio e li avvicina alla poltrona dove dimora con la sua copertina di lana e le sue ciabatte in

feltro volutamente di colore diverso. “Caro nipote, devi sapere che quando ero giovane presi la mia Rossa per fare un giro di 6251 chilometri costeggiando tutta l’Italia.

Era il 1 agosto del 2020 ed era una buona giornata, anche se la sera prima...”. “Ammazza che palle che sei nonno!”. Ecco vorrei che andasse proprio così.

Comunque due cose:

1°: se mio nipote mi rispondesse in quel modo gli strapperei i denti da latte.

2°: mi taglierei un dito per farmi oggi una chiacchierata con mio nonno.

Km 0

Un viaggio di 6.000 chilometri inizia sempre dal primo chilometro.

Saracinesca dell'agenzia chiusa, ma il sipario si alza ora. Moto incavallettata. Continuo a controllare il materiale e a cercare qualsiasi dimenticanza. Riapro gli zaini, sbircio e li richiudo. Bene Gio, ora devi soltanto accendere la moto e portare le chiavi di casa a tua madre. Sì, si parte senza chiavi. Due oggetti in meno da perdere.

Ci siamo. Arriva il momento tanto desiderato. È il mio rigore della finale dei mondiali di calcio. E se sbagliassi questo rigore? Beh, i rigori li sbagliano solo quelli che hanno il coraggio di tirarli, quindi io lo tiro. Tiro una cannonata che bucherà la rete. Almeno ci provo.

Ma nel dubbio, preferisco sbagliare. Inizia la mia olimpiade.

1 agosto. Inizia il tour “Da Roma a Roma, faccio un giro e torno”.

Corazzato, incascato, microfonato, inguantato, occhializzato, Peroe si avvicina al suo cavallo. Non sale in moto come fanno tutti i motociclisti che alzano la gamba e la roteano come un calcio di Chuck Norris portandola dall'altra parte della moto. Non si può, c'è un muro di zaini che lo impediscono. E quindi? Beh o si trasforma in Van Damme e fa una delle sue spaccate

per inserirsi nella moto o si solleva sul piede sinistro alzando la gamba destra infilandola letteralmente nello spazio tra i bagagli e il serbatoio. Oppure, ce la infila come stesse per entrare dentro quei play ground nei parchi giochi per bambini.

Sono a cavallo della Rossa. Chiavi inserite. Emozione fuori giri. Giro la chiave. Intorno vedo l'ologramma di tutte le persone che conosco, che mi fanno l'applauso come se fossi un gladiatore nell'arena.

Mi guardo attorno, tutti esultano. Urlano il mio nome: "GRANDE GIO!". Il quadro è acceso e spingo il pulsante start.

E... la moto non parte. Dannazione, la marcia è rimasta inserita. Rifacciamo la scena. Rigiuro la chiave (dopo aver cercato il folle del motore). Quadro acceso. Le persone esultano ancora di più: "GRANDE GIOOO!". Le persone che attendono la mia partenza esultano come degli hooligan allo stadio, stanno quasi per fare l'invasione di campo. Pulsante start e la moto... non parte. Cazzo, il cavalletto!

La moto ha un dispositivo di sicurezza quando ha il cavalletto abbassato e non la fa partire, serve per non uccidersi alla prima curva a sinistra.

Su il cavalletto con una pedata e Brrrrooom!!! Il monocilindrico inizia a scoppiettare.

Due secondi dopo la moto si spegne. Troppo fredda.

È l'emozione. Ok, capita a tutti nella vita di fare cilecca (io 4 volte di seguito ma vabbè). Ok, riaccendiamola e facciamo l'ennesimo check di tutti i materiali. Ho preso tutto? Sì. Sono partito.

Parto. Non ci credo, sto partendo.

**Scansiona questo QR code
per andare avanti con la storia**



Parto da solo, ma vi porto tutti con me. Hai allacciato il casco?

Ho una bella sensazione, sono emozionato, ma ancora non mi sento dentro il viaggio. Ovvio, è presto. E poi, sono ancora sotto casa che viaggio vogliamo aver iniziato? È un po' come la dieta. "Ciao, mi sono messo a dieta!". "Ah Sì!?!". "E da quando?". "Da ieri". "Ahahahah! Ahahahah!".

Ma vaffanculo! Prima o poi ci dovrà essere il primo giorno no? Per un viaggio di 6000 chilometri, il primo chilometro, lo vogliamo fare oppure partiamo subito dal chilometro 3728?

Vabbè, in questo momento ho un po' litigato da solo, andiamo avanti con la storia. Il pieno della moto c'è e non mi voglio fermare prima di... 2 chilometri! Che palle! Devo portare le chiavi a mia madre.

Ascensore. Mi guardo allo specchio, sono bardato come un cavaliere medievale. Mi penetra nel cervello una domanda semplice ma profonda: "Ma che cazzo sto facendo?". Mi limito a girarmi. La porta dell'ascensore mi libera lasciando intrappolata quella domanda. Entro in casa e lei mi aspetta con la porta aperta e un caffè in mano. Le mollo le chiavi e mi assicuro che vada a dare l'acqua alle mie piante almeno ogni 2 giorni.

Mia madre fa parte della generazione delle donne in disparte, spettatrici della vita. Vivono di riflesso la vita dei figli

cercando di fargli fare ciò che loro non hanno mai fatto. Mia madre è per me un pozzo di sapere, la bocca della verità. La persona più silenziosa al mondo, ma quando parla tuona. Ha rinunciato a tutto ma è la persona più determinata che conosca. Mi ha regalato un difetto meraviglioso, pieno di tutto il suo amore: il dare per scontata la presenza. La presenza, cosa si può donare di più ad un altro essere umano? La base, la rampa di lancio per il mondo, la libertà di vivere sapendo che la base non si sarebbe mai spostata da lì. “Prenditi il caffè e vai piano. Chiama tutti i giorni, non mi fa star in pensiero. Non correre. Dammi un bacio e vai.” E mentre l’ascensore si chiude sento una perla di saggezza da parte della Mamma: “Chicco, balla adesso che poi diventi rincoglionito...come tuo padre!”. Prima grande mega risata della giornata.

Inizio a saltare in ascensore. Scalpito. La domanda era scivolata laggiù, tra le funi e i cavi d’acciaio. A passo veloce arrivo davanti alla mia zattera. La slego e di nuovo in mare. Si parte. Rotta su Napoli dove mi aspettano degli amici per un pranzo insieme. Imbocco la famosa Pontina. SBAM! No! Tranquillo non ho fatto il botto, mi è salita l’adrenalina del viaggio. Una serie di emozioni positive, negative, preoccupazioni, ansie, esaltazioni, punti interrogativi che scorrono sotto le ruote della Rossa come le strisce alternate della strada. Ogni 2 metri un punto interrogativo. Poi, mi viene in mente una frase di una ragazza che ho conosciuto quando frequentavo l’Accademia Vetrinistica Italiana. Ebbene sì, sono un vetrinista e, a dirla tutta, sono anche un visual merchandiser, alla fine noi tutti siamo un po’ quello che facciamo, ma siamo anche quello che non abbiamo la forza, la voglia o il coraggio di fare...e io provo tutto ciò che mi suscita curiosità. Cosa mi disse? Niente di così

articolato, solo una semplice e banalissima domanda:

“Quante vite hai, una? E allora vivitela”.

I primi 100 chilometri scivolano sulla strada. Avevo a disposizione un mucchio di ore per arrivarci. Dovevo stare a Napoli per pranzo.

Lì, mi avrebbero aspettato Davide, Nunzia e Vania.

Avremmo mangiato e parlato un po' dei corsi di coaching che stiamo frequentando. Giretto per il centro e poi avrei indirizzato il timone della moto verso Pagani dove mi aspettavano i miei zii.

Alt! Fermi tutti. E a Napoli, dove la parcheggio la moto?

No, no, no. E se me la fregano? Ora, non è che io voglia dire che a Napoli rubano, non è da questi qualunqueismi che uno si fa condizionare. Non è che appena leggi il cartello Napoli, subito ti fottono la moto. Cioè, smettiamola di dire che a Napoli si “arrubbano” le cose, perché lo fanno anche a Roma, a Milano, a Verona. Sms diretto a Davide. “Ciao Davide, sono in partenza. Ci vediamo a pranzo. Gentilmente mi trovi un parcheggio a pagamento altrimenti mi mangio un panino sulla sella della moto?”. Per il ciclo: io mi fido ma... non fidarsi è meglio.

Tutta Pontina. Tutta lunga. Tutta dritta. Tanti dicono che sia pericolosa, io sinceramente non l'ho mai pensato. L'ho fatta un sacco di volte per andare a Nettuno a saltare col paracadute. Alcune volte ci sono andato addirittura con un vecchio Honda SH50 Fifty. Un'odissea infinita a 50 chilometri orari con uno zainone sulle spalle che conteneva tuta da lancio, caschetto e paracadute.

Spesso ci andavo anche con Anna Mc Bosidor. E chi era?

Rulli di tamburo: ti sto per presentare la mia Fiat 50 celestina del '67. Uno stupendo esemplare di vera tecnologia italiana completamente restaurato con due cacciaviti, tre martelli e attrezzi di fortuna insieme al mio caro, imponente, vecchio amico Emiliano. Un gioiellino. Anna Mc Bosidor.

Ho sempre affibbiato un nome a tutti i miei mezzi di trasporto, ovviamente con un significato, non come mi venivano in mente. Decidevo questi nomi in base a come vivevo e a chi frequentavo. Quindi ho avuto l'Aprilia Amico 50 "Pammo", la Fiat Panda "Callimaco", l'Honda SH 50 "Flagello" e poi arrivò il turno di "Anna Mc Bosidor".

Psst... ehy! Dico a te. Noi la moto la chiamiamo la Rossa ma il suo vero nome di battesimo è Resurrezione. Stavo affrontando un momento molto down quando l'ho comprata e lei mi ha fatto... risorgere.

Torniamo ad Anna: nome di mia nonna paterna. Probabilmente sarà anche il nome di una delle mie 12 future figlie. Bosidor: nome del nonno di Laura, una ragazza sarda che frequentavo in quel periodo. Non conobbe mai il nonno, ma le raccontarono che fosse un pazzo scatenato che aveva, se ricordo bene, due o tre famiglie e girava il mondo. Non era un vagabondo, era un genio. Un uomo che faceva proprio quello che voleva fare. Un anarchico, avventuriero, artista, viaggiatore.

Ora, a meno che Laura non mi abbia detto una gran cazzata, il nonno credo fosse di origine balcanica. Il nome Bosidor significa in italiano Domenico. Quindi, chiamai Anna Bosidor il mio cinquino in onore di questo affascinante nonno. Anna Domenico, non mi piaceva, faceva schifo. Allora ci aggiunsi il

di che in inglese è Mc. Quel prefisso lo rendeva nobile. Quindi: Anna Di Domenico, ovvero Anna Mc Bosidor.

Una volta mi si ruppe la frizione al centro di paracadutismo, proprio a Nettuno. Questo episodio mi viene in mente mentre vedo la deviazione per il campo volo. Ero lì, nel parcheggio, solo e triste. Mi ero accorto del danno proprio mentre la parcheggiavo a mano. Le marce non entravano più e volevo morire dall'incazzatura. Volevo morire. L'ho riscritto perché volevo morire sul serio. Insomma chiamai i miei amici salvatori Emiliano, ominide alto 1,93 grosso come la mia Anna Mc Bosidor e Alessio, il suo e nostro scudiero, sì, era lo scudiero un po' di tutti.

“Ok, Chicco veniamo a Nettuno con la macchina di Alessio e qualcosa ci inventiamo, però hai rotto con sta macchina!”. Emiliano scoglionato rispondeva in modo super allegro alla mia richiesta di aiuto.

La mia replica immediata: “Mortacci tua! C'hai messo le mani te sul motore. Mia madre mi dice sempre di non farti toccare i miei mezzi. Vabbè, vi aspetto. Intanto mi faccio un paio di lanci.

“Magari atterri sulla macchina tua! Ciao!”, uno degli auguri più belli che si possa fare.

2 lanci fichissimi. Dopo aver finito di ripiegare per la seconda volta il paracadute, ero davvero bravo a farlo, andai a caricare tutto il materiale dentro Anna ed ecco che, nel momento esatto in cui stavo per chiudere lo sportello della celestina, entrò nel parcheggio l'Ibiza di Alessio con a bordo i due malviventi. Non erano delinquenti, erano malviventi cioè vivevano male, con me che scassavo mezzi ovunque.

Ok. Danno accertato. Frizione andata, la macchina si accende, funziona ma non entrano le marce. Nemmeno una.

Quindi abbiamo due soluzioni.

Opzione 1: una corda e ci facciamo 65 chilometri in traino col rischio che mi si stacchi la calandra (l'anteriore della 500) con tutto il paraurti. E poi non si può trainare e sulla Pontina, se ci beccano ci arrestano.

Opzione 2: carro attrezzi. Col cavolo! Quanto sarebbe costato? Bene, vada per l'opzione 3: far passare due o tre felpe intorno al tipico paraurti posteriore di Anna allo scopo di imbottirlo e non farlo piegare.

Quindi, saremmo arrivati a Roma non a traino ma... a spinta! Hai capito bene, a spinta. La macchina di Alessio mi avrebbe spinto fino a casa. Semplice no? Io non lo sapevo ma già da allora avevo nel mio DNA l'arte del problem solving.

L'Ibiza si attaccava a me e spingeva. Niente di più naturale e semplice. Anna col motore acceso. Si parte! Essendo molto leggera la Fiat, abbiamo realizzato l'impresa senza sforzo e appena si rallentava un pochino ecco che arrivava il micro tamponamento ammorbidito dalle felpe che mi ridava la spinta cinetica per proseguire verso la mia strada. Telefoni accesi in viva voce e una sincronizzazione perfetta come quella di una squadriglia di Frece Tricolori. Parolacce, imprecazioni, insulti ma soprattutto tante, tante risate.

Alt. Cazzo! La polizia dietro di noi. "Chicco! Abbiamo la polizia dietro! Siamo morti!" fece col tono leggermente allarmato Alessio.

"Emiliano, datemi una spinta forte e rallentate così superano prima voi, poi me. Ed è fatta". Ok. Agganciamento, spinta sostanziosa e io mi allontano dalla Seat, grazie a Dio non c'erano pendenze. Come da protocollo, gli intrepidi amici iniziano

a rallentare un po' per farsi sorpassare dalla polizia. Anna Mc Bosidor in piena Pontina a circa 70 chilometri orari in pieno folle. La polizia supera i miei amici e si avvicina a me. Io tiro giù il finestrino, metto il gomito sinistro fuori e alzo il volume della radio e inizio a muovere la testa a ritmo di musica, così mi avrebbero arrestato perché li prendevo per il culo, non per la macchina. Si avvicinano a me, paralleli. Ci guardiamo. La bellezza di Anna li affascina per pochi secondi.

Non dicono nulla. Io li guardo e sorrido con i miei 54 denti. Sotto i miei occhiali scuri, gli occhi erano vitrei e iniettati di sangue. Disinvolto, ma con la gocciolina di sudore fredda che scendeva lungo la schiena. Già erano pronte le difese dai cazziatoni di mio padre in caso di sequestro della macchina con me dentro. Ma se ne vanno. La polizia va via. Io rallento ma davvero poco.

La legge di qualche scienziato di qualche secoletto fa era vera: “Una Fiat cinquecento spinta a folle su una strada piana prende un moto rettilineo perpetuo, rallentando appena appena solo quando prende una cazzo di buca che fa saltare le sospensioni”. Non ricordo chi abbia postulato questa teoria ma ne posso dimostrare la veridicità.

Dopo circa 50 metri Alessio ed Emiliano mi riagganciano. E proseguiamo.

Ora, ragioniamo.

Stiamo tornando a Roma per 65 chilometri a spinta su una delle strade più pericolose del mondo, ogni chilometro è un Ave o Maria in più da recitare alla messa domenicale, abbiamo appena evitato il sequestro delle nostre anime da parte della polizia. Perché quindi, sfidare la sorte?

“Emiliano, Alessio, questo davanti a me non cammina! Che

facciamo? Lo facciamo!”. Urlavo io dentro il ferro italiano. “Vai Chicco! Sì! Sorpassiamo!”, i due venivano dietro alla grande alle mie folli idee.

I sorpassi. Ebbene sì, coglioni fino alla fine, ci siamo messi a sorpassare le auto lente. Due o tre, non di più. Ma ti immagini la faccia del sorpassato? Ti ritrovi alla guida della tua berlina con la tua famiglia, di domenica nel primo pomeriggio a guidare per andare chissà dove. Andatura lenta. Sei lì che canti con i tuoi figli le canzoni di Celentano alla radio, quando ti giri sulla sinistra e ti sta sorpassando un unico macchinone composto da una Seat e una Fiat incollate alla perfezione.

E nel frattempo dentro il “lungotuttunoveicolo” tre cretini che ridono, cantano e ascoltano la musica. Fai un po’ te!

Arrivammo a Roma sani e salvi con il mio paraurti piegato (costava 12.000 Lire nuovo) e la targa della Seat di Alessio un po’ ciancicata. Questo soccorso passò alla storia dei soccorsi.

La moto necessita della prima poppata. Primo pieno di benzina. La regola ferrea, incisa con un cacciavite a croce sul serbatoio della Rossa è: appena rimane una tacca allarmarsi per trovare un benzinaio. Se rimango a piedi non ci saranno di certo Emiliano ed Alessio a soccorrermi con la Seat Ibiza.

190 chilometri senza paura, ma con 100 Gloria al Padre.

Sbarco a Napoli e incontro i miei amici. Parcheggio stranamente custodito da vigilantes, polizia, carabinieri e un paio di marines.

La moto si riposa, mi levo tutto il peso di dosso e finalmente sgranchisco le gambe come si deve.

Antonio, il mio fisioterapista, guardandomi minaccioso si è raccomandato più volte durante le nostre sedute preparatorie:

“Appena ti fermi, cammina e ti salvaguardi la schiena. E “stretcha” il più possibile”.

Abbiamo ripetuto gli esercizi milioni di volte. Ovvio che per tutto il viaggio l’ho fatto solo quando i dolori toccavano livelli insopportabili.

Napoli, che strano paese. Un mondo nel mondo. I napoletani: filosofi, geniali, originali.

Seconda regola del viaggio: mangiare poco per non appesantirsi troppo durante la guida. Infranta immediatamente al primo pasto.

Quando sei a contatto con la bella Gente, non vuoi mai andartene. Ma quanto è bella la compagnia! Siamo degli animali sociali, abbiamo bisogno di compagnia quanto della solitudine. Bisognerebbe circondarsi di persone che ti stancano. Sì, che stancano. Quando sei in compagnia di persone che ti danno quanto tu dai a loro, torni a casa stanco, ma soddisfatto. Si pensa, si crea, si ride, si parla, si respira la stessa umanità. È la fine del mio primo giorno di viaggio.

Arrivo a casa dei parenti che mi danno in primis un riparo sicuro per la Rossa, poi si dedicano a farmi mangiare della pizza locale. E anche lì si sfora con il cibo. Subito dopo cerco un letto. Sono molto stanco e non è solo il viaggio. È un insieme di pensieri che mi riempiono la testa.

A letto.

Si sorride felici e si dorme.

Km 296

Viaggiare ti fa conoscere tutte le sfumature della libertà.

2 agosto. Mi alzo a casa di mia zia molto presto. Ancora non ci credo. Ancora sono dannatamente troppo vicino a casa. Apro gli occhi nel lettone che mia cugina mi ha ceduto per una sola notte. Ho paura di muovere un dito, ho fatto solo 300 chilometri dalla partenza, ma mai così tanti con questa moto. Toc toc! Schiena? Come stai? Sei viva? Mi contorco come un serpente nel letto in attesa del dolorino di turno. Nulla. Non sento nulla. Sto benissimo. Mi alzo di scatto, mi metto seduto sul letto e sto meravigliosamente bene. Forse un po' accaldato per il caldo afoso della stanza ma non è un problema.

Mi alzo facendomi largo tra borsoni, caschi e protezioni. Avevo seminato tutto a terra in un perfetto caos. Al secondo passo, sento un crack su tutte le ginocchia. Le mie due ginocchia scricchiolano. Mi sento come Fantozzi dopo la Coppa Cobram. Le gambe lievissimamente incriccate dalla posizione in moto. È solo questione di abitudine. Sono fiducioso ed evito di lamentarmi a voce alta, mi dovessero ascoltare le vertebre dormienti. Non si sa mai.

Non faccio colazione e mi lancio immediatamente nella piazza principale di Pagani per incontrare Tommaso, un ragazzo che, come me, possiede un'agenzia di animazione per bambini. Ci siamo visti molto presto perché doveva correre ad un

evento, ma ci teneva a prendere un caffè al volo con me. Non ci siamo mai conosciuti di persona. Mi seguiva sui social ed era incuriosito da questo viaggio “Da Roma a Roma” e prima di partire ha espresso il desiderio di vedermi anche solo per pochi minuti.

Da casa alla piazza sono 6 minuti a piedi. Passeggiare senza pesi, senza borse, mi fa sentire leggerissimo. Eccolo. È nella piazza con il suo furgoncino pieno di materiali e una ragazza sua collaboratrice che lo accompagna. Ci si saluta come si può, con questo Covid non si sa mai se dare un bacio a stampo sulle guance oppure punzecchiarsi con un bastoncino.

Mi colpisce l'entusiasmo di questo ragazzo che non è stato minimamente intaccato dal lockdown che ha spazzato via il lavoro di centinaia di agenzie di animazione in tutta Italia. Vedo in questo ragazzino di poco più di vent'anni, un Gio più giovane, sui trenta, con tanta voglia di fare e riscattarsi. Questo giovane Gio con la voglia di spaccare in questo settore, lanciandosi come uno Spartano contro questo tsunami che è arrivato in Italia il 9 marzo distruggendo tutto quello che poteva distruggere. Mi chiede consigli ed io mi sento come un veterano del Vietnam. Dispenso storie, aneddoti e dritte allo scopo di non fargli fare i miei errori, ma con la speranza che ne faccia molti altri in più, ma diversi dai miei. Ho fatto migliaia di feste, ho disegnato sulla pelle dei bambini migliaia di tatuaggi colorati e anche se cancellabili, il loro segno lo hanno lasciato.

Mentre sorseggiamo un caffè, io gli auguro di finire nel caos. Nella merda. Solo da lì potrà trarre insegnamenti veri. A 30 anni suonati mi sono lanciato in questo progetto. Creare un'agenzia di animazione per bambini. Mi sono lanciato

nel vuoto senza paracadute. Ma alla fine qualcosa ho fatto. È piacevole fare il mentore. Non voglio tirarmela, ma in questo campo ho ben tante cose da dire. Sono più di 10 anni che ci sbatto la testa. E di momenti bui ne ho passati (fatemi fare l'eroe per un po', me lo merito un momento di autocompiacimento). Nel campo dell'animazione ho vissuto momenti tosti, come li hanno passati il 100% delle persone che decidono di mettere su una piccola, media, grande impresa. C'è stato un momento in cui ho toccato il vero fondo. Una serie di problemi in una delle più brutte settimane lavorative della mia carriera. Problemi con il personale, problemi logistici, problemi commerciali, problemi con la macchina. Insomma problemi su problemi. La ciliegina su questa torta di merda la misero due fatti nettamente distinti ma correlati tra loro. In quella settimana di pioggia di fango, durante una litigata con mio padre m'arriva la sua frase diretta sullo stomaco come un pugno di Mike Tyson: "Sei un fallito!". Sbam! Al tappeto. Un colpo durissimo all'improvviso. Inaspettato e quindi senza la possibilità minima di ripararsi. Non sto a giudicare quanto sia stata stronza quella frase, ma so solo che mi alzai al nono secondo contato dall'arbitro rischiando un ko definitivo. L'incontro comunque è stato perso ai punti. Ovviamente da me.

Ed ecco la seconda coltellata. Ad una grande festa di compleanno nel giardino della villa di un amico. Una bella serata consolatoria tra chiacchiere, brace, salsicce e bistecche. Musica di sottofondo che rinfrescava l'aria. Una trentina di giovani sparpagliati ai tavolini; chi beveva birra, chi sorseggiava ottimo vino. Lasciando il tavolino del mio gruppetto, per sgranchirmi le gambe, mi avvicinai al padre del festeggiato, intento a preparare gustosissime salsicce sulla griglia. Un omone grande, im-

ponente, tipo mio padre. “Allora giovanotto, come vanno queste festicciole che ti sei messo a fare?” mi interroga incuriosito l’uomo affumicato dalla brace. “Molto bene sono partito da un po’, è tutto in salita ma vedremo delle belle cose!” rispondo cercando di nascondere il fianco. Anche perché quanto sarebbe stato utile dire: “Guardi Sig. Omone affumicato dalla brace, va tutto male e domattina quasi quasi mi butto giù dal Colosseo!”. Girando la carne col suo forchettone, dedicato a quel lavoro, con disinvoltura e schiettezza, senza nemmeno un peletto sulla lingua se ne esce con: “Beh non guadagnerai un cazzo, ma almeno ti diverti!”. Colpito e affondato. Se il “sei un fallito!” da parte di mio padre è stato un pugno allo stomaco da Mike Tyson, questa frase mi ha colpito come l’Asteroide del film *Armageddon* in pieno volto. Rimasi zitto. Senza risposta. Me ne andai facendo finta di nulla. Ma cazzo se faceva male. Avrei avuto meno dolore se avessi messo entrambi i palmi delle mani sulla brace rovente. Ho continuato a giocare con gli amici con le solite prese in giro. In quei momenti ho vinto l’Oscar come miglior attore protagonista del film: “tranquilli tutti, venite anche a cagare le vostre sentenze di merda sulla mia faccia!”. Ero finto, facevo il finto. Ero maledettamente finto. Fingevo di voler mangiare, di ridere, di esser felice, di chiacchierare. Volevo solo una cosa. Una sola cosa. Andarmene a casa e sprofondare nel mio letto. Non era possibile in quel momento, quindi sono rimasto lì. Il momento del mio rientro a casa me lo ricordo alla perfezione.

Dopo aver trovato il coraggio di guardami allo specchio del bagno di casa, mi promisi una cosa: “Fanculo Tutti! Ora alzi il culo e ti dai da fare e dai una bella lezione a queste persone. Ma soprattutto dimostri a te stesso quel che vali!”. Vuoi sapere

la morale? Beh, fu l'anno in cui battei tutti i record nel mio lavoro. Maggior incassi in assoluto, maggior numero di eventi, maggior numero di collaborazioni, maggior TUTTO! E la domanda che mi faccio ancora oggi è: se la vita non mi avesse dato tutti quei calci nel culo in quella settimana, avrei raggiunto lo stesso quei risultati? Nessuno lo saprà mai. Ma ad ogni modo a me ha fatto più che bene. Cosa dico a quelle persone? Grazie! Semplicemente Grazie. Grazie, li mortacci vostra!

Non ho fatto in tempo a raccontare questa storia a Tommaso. Non era il caso. Non era il momento. Ma probabilmente gli sarebbe servita, chissà. Mi congedo dai due ragazzi con tante promesse e saluto il capo agenzia facendogli il più grande imbuca al lupo di sempre! Perché è un bravo ragazzo e se lo merita. Torno quindi a casa dei parenti dove la Rossa scalpita. Colazione al volo col classico cornetto di Pagani: me ne sarei mangiati 4, ma forse uno bastava.

Si monta in moto, si salutano gli zii che mi esclamano un napoletanissimo: "Guagliò! Statt accuort!". E inizio a volare verso la Calabria, lasciando il mio paese di origine. Qui, proprio a Pagani, è nato Gioacchino Sorrentino, il mio grande e creativo nonno.

La Rossa è accesa, si parte! Verso l'infinito e oltr...no! Verso la Calabria, mi spiace per te, mio caro Buzz Lightyear. In moto tutto è più bello. Sei più esposto al mondo, ma ti senti più forte. Esco dalla mia zona di comfort creata dai parenti e da quel mondo che conosco come le mie tasche e inizia il viaggio nell'ignoto. Scarica forte di adrenalina, mi sento come un pilota di Formula 1 dopo il primo giro di ricognizione. Sono pronto al Gran Premio. Un Gran Premio dove l'unico partecipante

sono io e l'obiettivo non è arrivare primo, ma solo arrivare. Arrivare per dimostrare di avercela fatta.

La Rossa lo capisce, lo sente. E inizia a scoppiettare con più allegria, con meno paura. Andiamoooo! Dai Rossa andiamooo! Fanculo tutto e tutti, come viene viene ma ce la faremo.

La strada scorre, le gomme della moto lasciano atomi della nostra presenza sull'asfalto. I paesaggi scorrono. Ma io come te li descrivo? È un qualcosa di unico, fresco, entusiasmante. Come faccio a descriverti su queste pagine la sensazione di stare in un grande luna park a sei anni? Da dove inizio? Facciamo così, te lo descrivo più tardi, ora ci fermiamo a far benzina perché c'è la spia che lampeggia.

Ovviamente ho fatto di tutto in questo viaggio per far coincidere il pieno di benzina con un po' di ristoro e di pausa. Ogni volta che mi fermavo però, c'era un procedimento laborioso per smontare armatura e parte dell'attrezzatura. Spessissimo mentre sorseggiavo tè, fotografando il paesaggio o scrivendo post sui social, c'erano curiosi che s'avvicinavano attratti dalla bellezza maestosa del mio mezzo di trasporto. Incuriositi dalle scritte che avevo attaccato con una vetrofania ai lati dei due mini bauletti neri.

Due frasi, una per bauletto: "Faccio un giro e torno" e "Da Roma a Roma". In questo viaggio me ne sono capitate di conversazioni strane e nei capitoli a seguire ti racconterò un po' di queste vicende. Ho sempre riso come un pazzo perché, alla fine, erano veramente pochi coloro che conoscevano la Rossa in termini di modello e marca.

In questo Autogrill di questa statale dispersa nel Nulla, a 3 metri dalla Rossa scrivo appunti su un diario. Ecco il tizio che

si avvicina, lo vedo con la coda dell'occhio. Pantaloncini, ciabatte e canottiera a costine. Una bella panzottola pronunciata e una barba incolta. Moro come la notte. Eccolo, eccolo. Ora guarda la moto, i bauletti e mi dice qualcosa. Scommettiamo? Scommessa vinta.

«Ma questa è la famosa Royal Enfield?». Esordisce così.

«Sì, è una marca di moto niente male!».

«Ed è 1300 di cilindrata?».

«No no! Dividi per 2 forse anche per tre».

«Dove stai andando?».

«In Calabria».

«E da dove vieni?». Chiede sempre più incuriosito.

«Da Roma».

«Ah!!! Tengo i parenti a Roma. Bellissima Roma. Mio zio è sulla Tiburtina! Conoscete a Mario?».

«No. Conosco Mario di Via della Pisana dove abito io...».

«Ah peccato! Comunque bella moto». E se ne va, permettendomi finalmente di morire dalle risate.

Continuo a scrivere con la Rossa che ridacchia ancora. Sorrido e scrivo. I guanti, il casco, il giubbotto, le protezioni, lo zaino serbatoio sono seduti sulla sedia accanto al mio tavolino. Ogni tanto alzo gli occhi per ammirare la natura che mi circonda. Alberi e boschi. Alberi su alberi. Infiniti.

Arriva una moto con una coppia a bordo. Una grande moto di grossa cilindrata da Touring. Molto bella e costosa. Scendono e ovviamente iniziano bei discorsi. Scambiamo quattro chiacchiere di quelle belle. Quelle piacevoli. Quelle con le persone che incontri per caso. Perfetti sconosciuti con i quali condividi passione e cuore. Ci si scambia link e contatti. E

tanti “Buona strada”. Loro si vestono e anche io inizio. Si gira la chiave e si continua a macinare chilometri col sorriso e con un: “Chissà se ci rinvcontreremo di nuovo...”. A presto... friends.

Arrivo a Scalea. Dal quartier generale di Roma, qualcuno mi indica dove poter alloggiare la notte. Il mio alloggio ideale deve avere: un bagno in camera, la connessione wi-fi per permettermi di comunicare col mondo esterno, un letto. Ho chiesto troppo? Non credo. Ma soprattutto deve avere un parcheggio riservato e al coperto, sarebbe meglio per la Rossa. Se qualcuno me la buttasse per terra o mi rubasse qualche pezzo mi arrabbierei leggermente. Hai presente quando Bruce Banner diventa verde, inizia ad ingrossarsi mostrando enormi muscoli strappando i vestiti? Dai, evitiamo di farmi trasformare in Hulk e diamo un alloggio confortevole alla Rossa. Lei è la mia compagna di viaggio e tanto del lavoro lo sta facendo proprio lei. Quindi il massimo comfort e sicurezza per questo pezzo di ferro vivente che mi sta facendo vivere questa esperienza a dir poco entusiasmante.

Scalea. Pomeriggio. Piccolo b&b vicino alla spiaggia. Butto tutto in camera, mi infilo il costume e nemmeno 5 minuti dopo, mi ritrovo a bagno nel così detto oceano italiano. Acqua trasparente. Acqua limpida. Acqua fresca. Mi metto a dormire sui sassi e penso.

Km 476

Quattro ruote muovono il corpo. Due l'anima.

Quando viaggi ti rendi conto che oltre al tuo piccolo quadrato di vita c'è un mondo intero pieno di opportunità. Questo ti fa capire che non puoi rinunciare ai tuoi sogni. Te lo dicono in tanti. Te lo dicono tutti. Esci fuori dalla tua zona di comfort. Io mi ci trovavo dentro con tutte le scarpe, seppur diverse. Ed ora stavo uscendo da tante certezze, tutte le ruote fuori. Lo ammetto, l'emozione era a mille ma il timore per la schiena e per l'affidabilità della Rossa era enorme.

L'equipe di meccanici che hanno sponsorizzato il viaggio con la loro ricambistica, con il loro mega tagliando e con la loro mano d'opera ha fatto un lavoro eccezionale. Ma comunque stavo viaggiando con un piccolo monocilindrico. La paura c'era. Cosa sarebbe accaduto in caso di guasto? Semplice, si portava la moto da un meccanico. E se il danno fosse stato irreversibile? Semplice, mano nella sacca del budget e avrei affittato un furgone. Ci avrei buttato dentro la moto e si tornava a casa, insultandola per la grande figura di merda che mi avrebbe fatto fare con il web e con chi mi seguiva. Comunque poteva capitare. La Rossa ha un cuore. Di ferro, ma ha un cuore. Si rompono quelli umani e ti pare che quello di ferro che è molto molto più debole del mio, non poteva cedere?

**Scansiona questo QR code
per andare avanti con la storia**



Ma perché poi pensare in negativo? E se invece andasse bene? Tutti fanno questa domanda: “E se andasse male?”. La risposta deve essere una vera fucilata: “E se andasse bene?”.

Si va. Punto. Come viene viene. Se si dovesse rompere si deciderà sul posto. Non parliamo più di sfighe altrimenti per la legge di Murphy si presenteranno.

3 agosto. Scivoliamo su questa meravigliosa Calabria, su una statale impolverata. Con la ruota attaccata alla costa, spesso si intravede sulla mia destra il mare e le sue spiagge. Ma quanto è bella questa Italia? Questa Italia malmenata da questo maledetto virus e non solo. Ok. Fregciamocene e giochiamo a sorpassare qualche auto più lenta di me. Andatura costante, sorseggiando qualche liquido strano, ecco che dal telefonino mi arriva un sms: “Gio, se sei in Calabria vai a mangiare il tartufo di Pizzo Calabro che è buonissimo”. Non ho nemmeno controllato di quanto avrei deviato, che subito ho impostato il centro della piazza di Pizzo Calabro. Non me ne fregava nulla se avessi allungato. Le regole erano chiare. Si costeggia la costa il più possibile e non si torna mai indietro, nemmeno per prendere la rincorsa.

Nel tragitto “Da Roma a Roma, faccio un giro e torno” i chilometri sono tanti, le ore di percorso anche e mettere della

musica nell'auricolare del casco amplifica le emozioni che provano i miei occhi. La musica, ma quanto è bella la musica. Ti rendi conto che vita schifosa sarebbe senza la musica? Dentro al mio petto, sotto gli strati dell'armatura, c'è un Dj con i capelli, t-shirt fluo e scarpe da ginnastica, magari diverse perché no, che suona le mie emozioni. Non è specializzato in nulla e il suo genere è "Gio". Quindi spazia tra repertorio straniero ed italiano e canta ciò che mi fa stare bene, ciò che mi rende felice e che mi fa piangere. Perché sai, in questo viaggio io di lacrime ne ho versate e spesso al ritmo di musica.

La musica è una mano che apre la chiusura lampo che hai nel petto scoperciando ciò che hai dentro.

La musica è fedeltà.

La musica è cicatrene.

La musica è aspirina.

La musica è tachipirina.

La musica è l'Aulin per lo stato d'animo.

La musica è uno spiraglio.

La musica è morale.

La musica è ragionare.

La musica è riragionare.

La musica è irragionare.

La musica è condivisione.

La musica è terra, è cielo, è fuoco, è acqua, è aria.

La musica è: Mortacci tua! Quanto sei bella musica!

Parliamo delle canzoni. Spesso ho ascoltato la stessa 5-6 volte di seguito. Forse anche di più.

Dài, ascolta una canzone con me: immagina con tutto l'entusiasmo di questo mondo un viaggio in moto. La felicità che trasuda da ogni poro della pelle. Un convinto e celeberrimo suono del motore della moto di sottofondo; la strada che scorre sotto le gomme e le mani ben salde al manubrio. La testa non solo guarda la strada, ma gira un po' qua e un po' là, per ammirare questa Italia così magnifica. Verde, mare, auto, altre moto, gente che passeggia.

È tutto così meravigliosamente figo. Non c'è fretta e si passeggia sulla strada calda, ma non bollente. Il vento bacia, a volte accarezza, a volte schiaffeggia. Decide lui come comportarsi, ad ogni modo tiene svegli e lucidi. L'occhio controlla il navigatore, ma non c'è problema, nel caso di errore la strada si ritrova da sé. Velocità moderata, giusta: né troppo lenta, né troppo veloce.

Ecco. Ora mettici una delle tue colonne sonore preferite sotto e alza un po' il volume senza coprire quello della strada, della moto. Viaggia anche tu, ascoltando la tua canzone. Non mi importa dove sei diretto, con cosa viaggi, mi interessa solo sapere se hai viaggiato con la speranza e l'augurio che tu possa farlo presto realmente.

Ma alla fine lo sai quale è stato il piccolo problema?

Beh, cantando a squarcia gola questa canzone, mi sono ingoiato il primo insetto del viaggio. La prima cavalletta o la prima ape chissà, ad ogni modo, era buono.

Affondare il cucchiaino nel tradizionale Tartufo di Pizzo Calabro è una sensazione che rinfresca il palato e anche il cuore, nonostante si stia in un bar, in una piazza, a 40 gradi. Diamo un premio a chi l'ha inventato. La Rossa al sole e io a mangiare il tartufo di Pizzo Calabro. Mi sento un po' in colpa.

Riparto con gli angoli delle labbra ancora sporchi di cacao e mi dirigo verso l'estrema punta di questa terra allo scopo di prendere un traghetto. Attraversando le numerose piccole città mi fermo da un meccanico del posto per far controllare la tensione della catena della Rossa. La controlla, sta molto bene. Posso proseguire, ma i suoi amici curiosi in officina, iniziano a farmi domande vedendomi così pieno di cose. Il viaggio affascina. Il viaggio in solitaria ancor di più. Stringo amicizie e chiacchieriamo sui motori, sui posti visitati e sulla Calabria. Uno di questi mi fa:

«Qui vicino c'è il Monte Sant' Elia. Sono pochi chilometri. Vai lì a fare delle foto, c'è un panorama spettacolare».

«Ok. Ci vado».

Dopo 10 minuti mi ritrovo affacciato su un promontorio mozzafiato. Il mare è qualcosa di immenso. Si scorge appena appena la Sicilia. È bellissimo. È unico. Mollo la moto per andare in un piccolo piazzale circondato da un basso muretto, con una fontanella al centro per andare a bere. Riempio la borraccia e bevo.

Mi accorgo che un uomo anziano è seduto sul muretto. Mani incrociate. Sguardo malinconico verso il mare e sta in silenzio. Lo imito, mi metto seduto sul muretto anche io ad un paio di metri da lui. Ci osserviamo. Non si dice una parola. Silenzio. Rimango oltre dieci minuti lì. In completa serenità. Ci guardiamo intorno lentamente e ogni tanto incrociamo i nostri sguardi. Tutto in perfetto silenzio. Stiamo parlando solo con i pensieri in modo gentile, forte, profondo. Adoro questa pace. È musica per le mie orecchie e quest'uomo ne è il direttore d'orchestra. Mi alzo, gli sorrido, mi risponde allo stesso modo e me ne vado ringraziandolo, in assoluto silenzio.

Arrivo al molo d'imbarco per entrare nella bollente Sicilia

e mi trovo davanti una visione terrorizzante. Una lunga fila di auto che aspettano di imbarcarsi. Ma siamo impazziti? Io la fila non la faccio. Sparatemi alle gomme ma io la fila non la faccio. Quindi, lo so non è giusto, anche se con la moto un po' sono giustificato, faccio il biglietto all'inizio del molo e con il pezzo di carta tra i denti supero la lunga colonna di mezzi infuocati dal sole e arrivo direttamente sulla barca senza attendere. Non mi importa. Arrestatemi, torturatemi, la fila no.

Ho una teoria sulla fila. Legata anche al traffico. Tu immagina: muori ora. Aspetta fammi finire. Non dire nulla. Sali in cielo e arrivi da qualcuno, decidi tu chi preferisci, seduto ad una scrivania. Lui smanetta su un computer e ti fa, senza staccare gli occhi dallo schermo, senza guardarti in volto: «Bene, sei appena morto, ora vediamo che cosa hai fatto in questi anni». E dopo due secondi, dalla stampante posta sotto la scrivania, esce un foglio. Si china un po', lo prende e ti risponde: «Bene mio caro, questa è la somma temporale di tutte le azioni che hai fatto nella tua vita. Iniziamo: hai dormito per 25 anni, hai mangiato per 5 anni consecutivi, hai fatto l'amore per 18 mesi, un po' pochino, ma continuiamo. Sei stato al bagno 3 anni, hai viaggiato per 2 anni, mmm pochini mi spiace. Sei stato 6 mesi in ascensore. Hai studiato per 8 anni. Hai corso per 6 mesi e aspetta aspetta, cosa leggo? Hai fatto 4 anni di fila? Sei stato nel traffico tutti questi anni? Ma siamo impazziti? Hai sprecato la tua vita. Ora ti fai lo stesso tempo all'inferno raddoppiato. Vai!».

Ma io dico, ma siamo impazziti? Mandatemi all'inferno perché non ho rispettato la fila, perché ho rubato una caramella ad un bambino, perché ho rubato la benzina del motorino di mia sorella, è vero da piccolo lo facevo, ma non per la fila. Fare la fila fa finire all'inferno. Non farla mai!

Il tragitto nel traghetto dura molto poco, giusto il tempo di farsi cullare dal barcone. Mi riporta alla mente i numerosi viaggi a Ponza dove sono riuscito a realizzare un mio grande sogno: quello di imbarcarmi per un giorno intero su un peschereccio locale per andare a pesca di pesci spada vivendo per 24 ore come in un romanzo di Hemingway. Ma di questo ti racconterò nel mio prossimo libro.

Entro per la prima volta nella mia vita, nella Terra Siciliana. Obiettivo: circumnavigarla. Sbarcato sull'isola devo decidere se andare a destra prendendola in senso orario o a sinistra perimetrandola in senso antiorario. Ha vinto l'orologio. Si va verso nord. A destra. E dove mi ritrovo dopo poco? A Sparta! Cerco un pozzo dove scalciare il nemico come il Re spartano Leonida urlando: "Questa è Sparta!", ma nulla. Proseguo, ma inizio ad essere stanco. Mi fermo a mangiare il pitone tradizionale messinese, ma poi mi cerco una stanza.

Sono sfinito. Ho bisogno di 4 docce e di rilassarmi su un letto.

Km 784

Viaggiare fa sfumare via i pensieri e riacquistare fiducia.

Riacquistare fiducia è qualcosa di importante. Soprattutto se riguarda la fiducia in noi stessi.

4 agosto. Parto presto e mi godo la costa del nord della Sicilia. Obiettivo: “Palemmo”. Pronto a bere la sua bellezza senza fine.

Mi fermo in un bar e come al solito c'è qualcuno che si avvicina. Si innamorano tutti della Rossa. E dopo le consuete domande: “Che cilindrata è?”, “Quanto corre?”, “Da dove vieni?”. Iniziano le loro storie. Ed io come uno spettatore al cinema ascolto con attenzione. Offro loro un caffè e invito tutti a sedersi accanto a me fumando un sigaro.

Accade spesso, durante le soste. Quasi sempre si intavola il discorso Covid ed ognuno racconta la propria esperienza. Sembra come l'antico e il vecchio testamento. Il pre e il durante Covid.

Cazzo che danni! Assorbo, ascolto, domando. E poi arriva il consiglio: “Vai a visitare quel posto!”.

Qualcuno decide di seguirmi sui social in questa folle impresa. Questa è l'Italia e gli Italiani: basta un nulla per attaccare bottone e parlare e raccontare. Ci si abbraccia l'anima prima di salutarsi e si lancia il miglior “Buona Fortuna” a disposizione.

Appena giunto a Palermo, nella famosa Piazza Indipendenza c'è Simone ad aspettarmi. Simone è un palermitano Doc di circa 30 anni che ho conosciuto sul web grazie ad una passione comune: la Royal Enfield. “Gio, se passi a Palermo, ci penso io!”. Così recitava il suo messaggio di luglio quando ho annunciato il viaggio su Facebook. Si presenta al bar dell'incontro con una Bullet edizione limitata immacolata! Una delle moto più belle mai viste della Royal Enfield. Uno spettacolo. La Rossa ne è un po' invidiosa. Ma bella per dire bella. Sai che lavoro fa questo ragazzo? Simone è una guida turistica di Palermo. Che botta di fortuna! Cioè, non solo questo ragazzo dai modi gentili, educati di una nobiltà unica si mette a disposizione per farmi visitare la sua città ma è anche molto preparato e ad ogni visione di qualche capolavoro creato dall'uomo, mi spiegherà tutti i particolari. Dopo 250 chilometri percorsi da Messina, risalgo in sella dopo un pranzo fugace per un giro di Palermo insieme a Simone. Da lì, il ragazzo mi fa vedere la Cattedrale, il Teatro Massimo dove hanno girato il film *il Padrino*, le chiese più importanti e le vie più prestigiose. Io lo seguivo in moto, lui con la sua ogni tanto accostava e iniziava a spiegare. Un tour tutto Royal Enfield. Che bello!

Poi, mi porta in Via D'Amelio e lì il cuore mi si stringe. Io non so descrivere con esattezza cosa ho provato. Angoscia, terrore, rabbia. Mi sono commosso. Via d'Amelio, con il suo Ulivo della Pace ben piantato accanto al cancello dove il 19 luglio 1992, per mano della Mafia, è stato fatto saltare in aria da un'auto bomba Paolo Borsellino con la sua scorta. Sono passati quasi 30 anni da quella strage, eppure c'è un'atmosfera unica in quella strada. C'è un religioso silenzio. Un silenzio che urla rispetto. Faccio delle foto mentre sotto voce Simone mi

racconta tanti piccoli particolari.

Da lì, andiamo nel quartiere Mondello. Dopo aver appreso tutta la storia della zona, abbiamo mangiato il pane con le pannelle, le crochè e pane Ca' meusa (con la milza). Mi mangio anche il cameriere. Una delizia unica. Il cibo, non il cameriere.

Passeggiata lungo mare con la voce narrante di Simone, sembrava di essere tornati alle gite delle medie. Solo che, mentre allora non vedevi l'ora di scappare dal gruppo di scolari con qualche amico per goderti un attimo di libertà, ora ascoltavo la mia guida con tutte le orecchie direzionate su di lui. Una magnifica nottata in giro con le moto ed un grande amico tra le strade di Palermo, tra lo splendore della sua nobile e pacifica luce.

Km 1071

Viaggiare è curare l'anima.

Un viaggio cicatrizza le ferite. Prima però le scopre, mostrando la carne viva. Dovremmo essere tutti carne viva. Come quando ti fai una brutta ferita; questa è sensibile al freddo, al caldo, all'acqua e al tatto. Esplodono così le cellule dalla pelle scucita sensibilizzandoci al mondo esterno. E se fossimo completamente carne viva, se ci strappassimo quello strato superficiale di giudizio, di ovvietà, di pregiudizio, di supposizione, di stupida inadeguatezza, quanto mondo scopriremmo ancora? Quanto sentiremmo ancor più? Quanta più vita si assaporerebbe? Io in questo viaggio ho lasciato davanti alla saracinesca del garage, a Roma, strati e strati di pelle, pronto a scottarmi, ad ustionarmi. Perché non userò nessuna protezione per difendermi da qualsiasi effetto di questo viaggio.

5 agosto. Saluto Palermo, saluto l'amico Simone. Non finirò mai di ringraziarlo per tutta la Palermo che mi ha donato. Mi incammino verso Capaci. Voglio sentire la stessa sensazione di vuoto che ho sentito in Via D'Amelio. Arrivo sotto al punto della strage del giudice Giovanni Falcone. Parcheggio la moto tra il silenzio, proprio nel giardino degli ulivi creato per commemorare la morte sua, di Francesca Morvillo e dei poliziotti della scorta. C'è una pace inquieta. C'è una pace che urla. Non c'è nessuno in quel parchetto. Sopra di esso, l'autostrada scorre veloce. Sono in silenzio. Strillano solo i pensieri.

Dopo la mia lunga riflessione sul perché avvengano

determinate cose, riparto. Macinando chilometri su chilometri, consumo valanghe di caffè e di bottigliette d'acqua. Devo rimanere il più idratato possibile vista la lunga marcia sotto il sole d'agosto. Sul paramotore avevo sapientemente agganciato un supporto per inserirci una borraccia d'alluminio con una capienza di un litro.

La sera nei luoghi di sosta per il pernottamento forniti di frigorifero, congelo la borraccia piena d'acqua mescolata a qualche bustina di sali minerali. La mattina tiro fuori un blocchetto di ghiaccio pronto per essere fissato alla moto. Piccolo inconveniente: la borraccetta veniva attaccata a 20 centimetri dal motore. Il calore del monocilindrico, misto al sole che picchiava, scaldava immediatamente il liquido all'interno.

Quindi mi ritrovavo o a bere acqua ghiacciata a rischio colica, o acqua caldissima con il rischio colica. Insomma, mettere quella bottiglietta accanto al motore è stata la scelta più sbagliata al mondo, ma non sapevo dove metterla questa bottiglietta d'alluminio. La moto era piena come un uovo, non c'era spazio e non sapevo dove metterla. A me serviva molto bere, anche perché avevo l'armatura di giubbotti e protezioni che pesava. Era sì, ventilata, ma era comunque a strati spessi. Ho sudato l'anima lì sotto. Ma era indispensabile tenere il giubbottone con le protezioni. Se fossi caduto con la sola t-shirt non solo avrei lasciato una striscia di pelle sull'asfalto, ma avrei sapientemente sparpagliato gli organi interni per la strada. Però sarei morto asciutto. Magra consolazione. Ogni ora e mezza abbondante di marcia ho approfittato per bere, per un caffè, per sgranchire schiena e gambe, per raffreddare il motore della Rossa.

Da Roma arriva una segnalazione: "Vai ad Erice, ti ho prenotato una stanza in un castello".

Azz! In un castello. Magari lì sarò solo e la notte arriva anche il fantasma.

Niente paura. Direzione Erice. Arrivo nel primo pomeriggio. Sono circa 110 chilometri da Palermo. Per arrivare c'è una scalata di circa 800 metri. La Rossa viene messa un po' alla prova, ma fortunatamente la temperatura inizia a scendere e, magari, raffredda un po' anche il bollente motore. Lo spettacolo è unico. Mi trovo in un castello davanti ad una veduta panoramica davvero suggestiva.

E lì conosco Giorgio, un quasi trentenne laureato in legge che lavora alla reception. È subito amicizia. Faccio un giro per il borgo a mangiare un'arancina di un chilo. Ci sono i negozietti tipici, le piazze, i campanili, i panorami. Sembra una miniatura, ma perfetta.

Ritorno in camera nel pomeriggio, doccia e si riesce. Il Giorgio del ricevimento mi invita a bere un po' di vino e a scambiare quattro chiacchiere sul terrazzino dell'albergo qualora fossi tornato ad un orario decente.

Ed eccoci qui, dopo cena, io e il mio amico sconosciuto a parlare. A parlare bene. A parlare in terrazzo su due sedie comode con i piedi sulla ringhiera, circondati da uno sfondo unico: il panorama siciliano. Da qui si vede tutto: il mare, le luci, le montagne, infilaci tutto quello che vuoi in questo paesaggio, tanto lo spazio c'è. Si sorseggia del buon vino. Si parla di donne. Questo è uno dei due argomenti preferiti dall'uomo italiano, ma io non amo il calcio.

Non tifo Roma, non tifo Lazio, non tifo Inter. Non mi interessa più di tanto. Sono italiano e amo i mondiali e tifo per l'Italia. Ma io ed il calcio siamo due poli opposti.

Adoro il pallone. Sì, giocare a pallone sotto casa con le porte fatte dai giubbotti o dagli zaini. Adoro il pallone quando si schianta sul vetro della finestra della signora del primo piano e tutti scappano. Adoro le ginocchia sbucciate sul brecciolino. Adoro la partita di quartiere. Quella che dura ore e ore, dove il più scarso fa il portiere, anche se non parerà mai un rigore perché in quel momento c'è il cambio portiere e ci si mette il più forte, che stronzo. Adoro quando le partite finiscono al quarto strillo della mamma di turno che vuole che il figlio torni a casa. Scattano al primo urlo i tempi supplementari con la regola del Golden Goal. Anche se stiamo 36 a 9, chi segna l'ultimo goal vince. Adoro questo tipo di pallone. Ma rispetto il tifo, purché non sia accanito. Purché non diventi una questione di vita o di morte. Perché ahimè, incredibile ma vero, nella vita si vince, ma a volte si perde anche.

Quindi parliamo di donne. Non si parla solo di una massa di tette e di culi. Non c'è solo la gara a chi ce l'ha più lungo. C'è tutto. Ci sono anche la pelle, le labbra, le litigate, i viaggi, il futuro, i figli, gli occhi. C'è l'emozione che ti dà una donna, ci sono le chiacchiere con lei. C'è la Vita di coppia. C'è il "Madonna, dovevi vedere quanto era bella; da mancare il fiato". E poi ci sono le tette e i culi. Perché non voglio essere troppo romantico.

C'è la Mafia. Sì, la Mafia. Quella vera. Quella antica. Sorvegliando vino ho potuto scoprire la visione personale di un locale di cosa è e cosa era la Mafia. Quel concetto di Mafia che gli ha tramandato suo padre, suo nonno. La Mafia non è solo la strage di Falcone e Borsellino. La Mafia è purtroppo molto di più. Giorgio mi racconta vicende, situazioni ed io ascolto. Ascolto e mi riempio di nozioni, di fatti come un pozzo sen-

za fine. Cerco di non giudicare, mi mordo le labbra per farlo parlare e lui racconta. Mi racconta quello che con un'accurata ricerca avrei magari scoperto io. Ma col suo accento siciliano tutto ha un effetto diverso. Sei in terra siciliana, tutto ha una sensazione diversa. Sono affascinato da questi racconti, seppur a volte grotteschi e raccapriccianti.

Ci viene fame. Andiamo in cucina e ci mangiamo una pizza. La scongeliamo e la mangiamo nella ex mensa di questa sorta di ex convento, ex castello, ex ospedale. Ex di tutto, ma semplicemente meraviglioso.

Queste mura spesse, se potessero parlare, ne avrebbero di cose da raccontare.

Si ritorna su, al fresco, sul nostro balcone e si continua a sorseggiare ascoltando con molta attenzione. Voglio immagazzinare tutto quello che posso scoprire di questa fantastica terra chiamata Sicilia. La Sicilia.

Leggermente brillo me ne vado in camera congedandomi da Giorgio, ringraziandolo per avermi fatto vivere con i suoi occhi la sua meravigliosa patria. Bevutello, stanco, me ne vado a dormire, abbracciato alla Sicilia.

Km 1187

Viaggiare in moto è conoscere tutte le sfumature della libertà.

In moto la libertà ti prende a schiaffi insieme al vento. E la mia speranza è che lo faccia anche quando tornerò a Roma, ma purtroppo so già che l'abitudine, quella stronza, avrà la meglio. Quando si sta fuori dal "normale", quando si viaggia soprattutto, si scoprono nuovi colori primari che bisogna assolutamente memorizzare e far propri. Bisogna approfittarne il più possibile prima che il motore si spenga per ritornare alla normalità. Ma se fosse questa la normalità? Se la normalità fosse prendere una moto e girare il mondo? E se fosse fare ciò che cazzo ti pare nella vita, e farlo in modo estremo? Diventerebbe poi "normale" e poi si desidererebbe altro? Se il bello del viaggiare fosse proprio che sia normale e continuativo farlo? Ma è nato prima l'uovo o la gallina? Ma che cazzo c'entra? Vabbè volevo sdrammatizzare un attimo perché con tutte queste domande il casco mi scoppia.

Viaggiare.

Fantastico strumento di crescita personale. Ti strappa via dai valori della tua cultura e ti mostra come altri ambienti possano tranquillamente esistere con valori, usi, mentalità totalmente diversi. Questa nuova vita che stai scoprendo viaggiando funziona diversamente dalla tua, ma funziona comunque. Quando viaggi ti esponi ad altri metri di giudizio e valori culturali e inizi a mettere in dubbio il tuo stile di vita. Non è neces-

sariamente una cosa negativa, anzi, deve essere un qualcosa che potrebbe migliorarti. Potresti prendere spunto da piccole cose, anche per singole abitudini quotidiane, che magari ti fanno crescere migliorando. Viaggiare ti inietta nel sangue gli anticorpi dei supereroi. Sì, ti rende un supereroe. Aumenta la tua vista, il tuo gusto, il tuo tatto, il tuo olfatto, la percezione del mondo; diventi anche più intelligente. Vabbè ora non esageriamo.

Viaggiare, ti leva uno strato di pelle e ti rende più sensibile al mondo esterno. Poi torni a casa e la solita routine del cazzo ti ricopre di cellule plasticose, morte, insensibili. Ti fodera gli occhi con delle lenti a contatto di cuoio. Vai a Parigi, guardi la Tour Eiffel ed esclami. “UUAAAA!!! Che Spettacolo! Quanto è alta! È favolosa. Guarda che bella!”.

Poi passi davanti al Colosseo e invece di goderti la sua maestosità, pensi ad imprecare al tizio che t’ha tagliato la strada dicendogli: “Ah, Bello! Ma li mortacci tua te vuoi togliere dalla strada che vai a 20 all’ora e io devo correre che ho da fare?”.

Perbacco, sono di Roma! Sono di Roma! Esiste una città più bella di Roma? O tu lettore che non sei di Roma, non chiudere il libro, non buttarlo, ma sii sincero. Esiste una città più bella di Roma? Sai, non sto facendo lo sbruffone, anzi mi dò del coglione da solo, perché ahimè anche io come tanti romani, Roma la conosco poco eppure ci abito da sempre.

Sai che penso? E qui mi rivolgo ai romani: che un romano, per conoscere e amare veramente Roma, deve andare a vivere in un’altra città.

6 agosto. Statale SS115 direzione Gela. Ogni tanto vedo dei templi su qualche collina, tipo il Partenone per intenderci. Ma non è che ho sbagliato strada? Ho caldo. Fa caldo e l’armamentario non aiuta. Ho caldo e sete. Cerco nella borsa serbato-

io una bottiglietta d'acqua, speriamo ci sia. Anche una dell' 81 con acqua verde e putrida, basta che sia bagnata.

Niente. Non c'è nulla. O mi bevo la benzina o mi fermo un attimo al primo Autogrill che incontro in questa statale e con una cannuccia mi bevo anche l'acqua del bicchiere con le mance dove ci sono i soldi spicci contornati da bollicine. Guido e ad un certo punto, WWWRRROOMMM, mi passa accanto una moto enorme, una nave a due ruote, una mega Honda Gold Wing con due signori a bordo. Un'astronave spaziale completamente americanizzata. Bandierine, adesivi, gadget. Penso: "Ammerricani...del Kansas'city!! Uozzanganaweeiii...".

Ci facciamo un tragitto insieme salutandoci. Con una velocità media umana per la mia moto, non per la loro, gioco con gli americani a sorpassarci in tutta tranquillità e sicurezza a vicenda.

La Rossa ovviamente fa un po' fatica, col suo monocilindro, a stare dietro a quei mille cilindri. La signora seduta dietro sta praticamente in poltrona. Una donna sulla sessantina col giubbotto tecnico da moto, pantaloncini e un casco integrale grigio. Mi dà una reale sensazione di comodità.

Io ho le chiappe quadrate, sempre se ancora ce le ho, mentre lei era sulla poltrona del suo salotto. Secondo me avrebbe potuto anche mettersi a fare la maglia con ferri e lana. Ma le donne americane fanno poi la maglia?

Il suo presunto marito, sessant'anni suonati, piccoletto sopra questo barcone, si atteggiava sentendosi il re della strada. Il problema è che con questo transatlantico, lui poteva permetterselo. Era davvero bellissimo.

Ma poi dall'America come ci è venuto? In moto? L'avrà messa su un aereo, sicuramente.

Continuiamo a sorpassarci guardando sempre la strada, ma continuando a sbirciare con la coda dell'occhio le mosse del nemico. Andiamo avanti un bel po'. Alt! Semaforo per lavori stradali. Ci fermiamo. Di solito i semafori dei cantieri sono un po' lunghi. Quindi inizio io a rompere il ghiaccio con gli americani, inserisco la chiavetta usb nel mio cervello con il dizionario completo italiano-inglese e saluto. Rispondono in inglese al mio saluto, ed inizio a fargli i complimenti sulla loro moto. Accanto a me l'operaio che gestisce il traffico vestito tutto di arancio e giallo, con la paletta dai colori rosso e verde in una mano, sventolando l'altra, invitando dolcemente le macchine dell'altra corsia a levarsi dalla strada, non ha più la barba. Non è più un omaccione con la pelle scavata dal sole e dal torrido asfalto. Non ha più gli occhi scuri, e sotto il casco giallo, mentre continua a sventolare la mano su e giù, vedo degli occhi azzurri e dei capelli lunghi biondi che crescono. Inizio a notare che il volto non è più nemmeno quello di un uomo, ma di una donna. E sotto il casco crescono ancora i morbidi capelli biondi. Lunghi, lunghissimi. Quell'omone si è trasformato nella mia insegnante di inglese delle superiori. Mi guarda e sorridendo mi strizza l'occhio come per dire:

“Bravo, hai studiato. Sai bene l'inglese, ora ti metto 8 e $\frac{1}{2}$ e vai a posto!”. Sto per rispondere a questo sogno fantastico, a questo ologramma con un tono scocciato: “Ma come Professoressa, ma solo 8 e $\frac{1}{2}$? Ho risposto a tutte le loro domande. Sò pure americani e non si capisce nulla! Ma dai! Almeno 9 me lo mer..”. Alt! Stop.

Sento una frase strana provenire dalla bocca della donna in poltrona verso l'uomo. Una frase familiare, troppo familiare. Come se fosse italiana, anzi credo che sia stata proprio una frase italiana. Mi viene un atroce dubbio, e dico:

«Ma che siete italiani?».

«Ma certo! Siamo di Firenze! Ma perché ci parli in inglese?». «Ma che ne so, ho visto tutto americanizzato... pensavo... non foste italiani!».

Volevo morire, ma è finito tutto con una grandissima bella risata.

Arrivato a Gela, con la faccia ustionata dal sole, trovo subito una meravigliosa accoglienza. Amici conosciuti via web, che gestiscono una stupenda ludoteca della zona, mi caricano in auto per un giro nel paese, per poi farmi assaggiare la vera granita siciliana. Persone mai viste prima che si sono messe a disposizione per farmi vivere questo magico sogno. Lei, una simpaticissima ragazza siciliana con l'amore per l'animazione per bambini. Il suo fidanzato, un ragazzone di 1 metro e 90 che a vederlo spaventava un po' ma poi, come si dice a Roma, è "buono come il pane!".

Ci scambiamo informazioni e metodi per gestire al meglio la nostra agenzia di animazione. Miriam ed Edoardo mi viziano, facendomi gustare tipicità siciliane e vedere dei posti incantevoli. Ad un tratto lei mi fa:

«Gio, nel pomeriggio nella mia location ho una festa per una piccola di 6 anni ti va di farla?».

Nemmeno finisce la frase che le rispondo con un secco: «Ovvio che sì!».

Arriviamo nella ludoteca, mi infilo la loro t-shirt, mi mollano un microfono e inizia la festa. Emozione a mille nell'intrattenere i piccoli siciliani. Bambini alti un metro e qualcosa, che per rispetto all'anzianità mi danno del "Voi". Adorabili.

Ovviamente quella festa è stata un successone. Giunti alla fine, mamme ed invitati soddisfatti, mi invitano al buffet per assaggiare cibo siciliano. Che sballo!

E spento il microfono, il divertimento continua in un locale, indovina a fare cosa? Ovviamente a mangiare insieme altri prodotti tipici di questa terra meravigliosa. Grazie ragazzi. Sono solo passati pochi giorni da quando ho intrapreso questo viaggio “Da Roma a Roma” e ogni volta che riprendo la marcia, vedo dallo specchietto della Rossa un pezzo del mio cuore che rimane ben incastonato nei volti delle belle persone conosciute e di questi posti incantevoli.

L'Italia e gli italiani...ma quanto siete belli! Dopo cena ricarico la moto, saluto con un forte abbraccio la coppia che mi ha fatto così tanto divertire e mangiare e parto alla volta di Comiso. Lì mi aspetta Manilo, un altro pazzo scatenato del settore. Sta facendo in una villa una festa di laurea come dj intrattenitore. Sto per vedere il suo intrattenimento e sarò ospite nella sua casa. Gela-Comiso non è una grande distanza.

Sono circa le 23 passate. Fa un po' freschino. È buio, ma io adoro guidare la notte. Specie in moto dove ne fai parte. Nelle strade buie, quell'unico faro ti fa compagnia facendoti largo tra moscerini e pensieri. Se sotto ci si mette una lievissima colonna sonora tutto diventa ancora più suggestivo.

Questo è l'unico libro al mondo dotato di colonna sonora.

Ed è realizzato con un sistema Dolby Surround da paura che ti inietta ancor più prepotentemente all'interno delle scene.

Immagina di ascoltare questo libro con un rumore di sottofondo.

Non sono i tuoi figli che fanno casino nella stanza, non è

la lavatrice che gira, non è nemmeno il dormire della persona che hai accanto.

Non è il rumoroso silenzio della notte, né le macchine in lontananza, le voci lontane o il chiacchierare dei vicini di ombrellone. Niente di tutto questo.

Non è il rumore della metropolitana e nemmeno il classico suono delle porte dell'autobus che si aprono.

Qui c'è solo un rumore. Costante. Quasi eterno. Il su e giù di un pistone. Un singolo quasi faticoso scoppiettare perpetuo. Il suo suono è inconfondibile ed unico, perché non ha altri pistoni né cilindri accanto a sé. È un suono solitario. Si fa compagnia da solo.

Perché questo libro, anche se contornato da migliaia di voci con dialetti differenti, ha un solo suono principale. Questa colonna sonora estiva ricca di canzoni esplosive, motivanti o malinconiche, sputate da un auricolare direttamente nell'orecchio, mescolata da un polveroso caldo torrido e oliata da sporadiche piogge, ha comunque un comune denominatore per tutti gli attimi di percorso: quello del pistone che fa su e giù costantemente, scoppiettando.

Ed unito a quello del mio cuore, crea semplicemente...

...il rumore perfetto.

Arrivo in nottata a Comiso incontro finalmente con Manilo il mio amico Dj, animatore e molto altro. Ci siamo sentiti spesso per delle consulenze di lavoro dell'animazione e coaching e per ringraziarmi, si è offerto di ospitarmi a casa sua. Ci salutiamo come due vecchi amici e mi metto subito in disparte a pubblicare post su Facebook mentre lui continua la serata intrattenendo i suoi ospiti.

Serata che è finita a notte inoltrata. Molto inoltrata.

Morale: tra scaricare i materiali, parcheggiare la Rossa, una doccia e tante chiacchiere... credo di essere andato a letto, indicativamente alle 4 e mezza del mattino. Poco male.

È estate, che cosa importa! Importa invece, perché l'indomani avrei avuto la sveglia alle 6:30 per una nuova festa al mare per un bambino piccolo. Arciperbaccolina!

Km 1485

Non sto facendo un viaggio, è il viaggio che sta facendo me.

Sono i viaggi che fanno le persone e non il contrario. Il viaggio apre delle porte che nella tua quotidianità difficilmente apriresti. Il viaggio ti dà un serie di calci in culo super stimolanti. La maledetta quotidianità invece ti ovatta.

7 agosto. Mi sveglio all'alba dopo aver dormito due ore. Forse tre. Ho gli occhi chiusi mentre mi vesto. Ho sonno e opporsi è impossibile. In questo viaggio ho dormito sempre molto poco, ma mai così troppo poco. Questa realtà è molto più bella dei sogni però ora ho un pochino esagerato. Il sonno è capriccioso e quando arriva esige il massimo del rispetto. Il sonno purifica, resetta. È indispensabile per tutti noi. Il sonno è onnipotente e non ha tempo, non gli frega nulla se è notte o giorno. Arriva quando gli pare e decide lui. Il sonno mi paralizza. Fatico a vestirmi e a prepararmi. Per di più, oggi ho la seconda festa per bambini. In spiaggia con il mio amico Manilo e la moglie. Faccio da spettatore questa volta e lascio fare a loro, preoccupandomi solo della parte logistica.

Mi piace vedere le feste al mare, ma mi piace di più giocare con i bambini. Ho un po' la sindrome della prima donna, ma lascio fare a loro. Mi piace guardare i giochi d'acqua, i truccabimbi, il tiro alla fune, la baby dance e la corsa coi sacchi.

La corsa coi sacchi tra le mamme in costume dovrebbe di-

ventare patrimonio dell'umanità. È un gioco vietato ai minori, ma io sono maggiorenne, quindi apro una busta di pop corn e, come al cinema, mi gusto la scena al rallentatore. Il loro salto nel sacco di iuta mentre il mare rallenta; la sabbia che esplode lentamente sotto il loro zompettare e tutta la bontà di donna che si muove ad un ritmo lento e morbido. Si fermano anche i gabbiani in quel momento, increduli. Non so chi le abbia create, ma standing ovation a chi ha brevettato le tette.

Le tette sono gioia e amore in ogni loro forma, in ogni loro dimensione.

Ok stop. Bollino rosso per i minorenni. Festa terminata, un pranzo al volo dietro alla casa di Montalbano. Un saluto alla statua del grande Camilleri che mi apparirà questa notte in sogno e mi prenderà a ceffoni dopo aver letto questo libro!

Di ritorno a casa, la Rossa scalpita dentro al magazzino del mio amico. La tiro fuori e iniziamo a prepararci.

Abbraccio Manilo e sto per partire. Non sono molto in orario, anzi è tardino. Mi guarda. Sorrido. Io lo guardo e dico ok. Riparcheggio la moto, la lascio proprio sotto casa e salgo su, nel suo appartamento.

Entro e mi aspettano la moglie e tre ragazzi, neo collaboratori che dopo aver fatto il colloquio con loro hanno deciso di intraprendere il percorso da Animatore.

Cosa facevo lì io? Diciamo che: da esperto di animazione e viste le tante qualifiche di coaching ottenute in anni di studio ed esperienza, mi sono prestatato per dare una botta motivazionale e formativa ai ragazzi. Mi tolgo allora il giubbotto, ma non le protezioni alle ginocchia. Guardo quei giovani freschi ragaz-

zi. Sono belli come il sole. La coppia che mi ha ospitato osserva in disparte. Avrei potuto esordire spiegando come fare la baby dance in una festa per bambini? O magari la caccia al tesoro? O magari i giochi con l'acqua, data la vicinanza col mare? Invece no. Nulla di tutto questo.

Esordisco più o meno così, fondendo in una figura sola l'animatore e il coach: «Questo lavoro non vi interessa. Non è il lavoro della vostra vita. Volete solo racimolare dei soldi in questo periodo, per non rompere le scatole a casa quando avete delle necessità. È un bel lavoro e non ci si ammazza e quindi ha un ottimo rapporto fatica-guadagno. Ma c'è dell'altro.

Questo lavoro è molto altro che ora non capirete ma magari tra 10 anni forse sì. C'è che ve la farete sotto dalla paura quando avrete un microfono in mano davanti a 20 nanetti scatenati e altrettanti genitori al seguito. C'è che sarete sotto l'occhio del riflettore. Tutti guarderanno voi e voi vi sentirete dei perfetti idioti ma non potrete scappare.

Dovrete per forza fare qualcosa e sarà qualcosa di unico e straordinario. Inizierete a drogarvi della voglia di divertire questi piccoli perché niente sarà più appagante del loro sorriso.

E c'è dell'altro ancora. Se un giorno dovesse mai capitarevi di stare in pubblico, o in un'aula magna, o davanti ad un congresso e dovrete parlare davanti ad una folla e vi sentirete bloccati, emozionati, ghiacciati, in un attimo vi verrà alla mente quando anni prima avete tenuto a bada 20 diavoli scatenati di 6 anni sotto gli occhi critici dei loro genitori. E allora sorriderete e inizierete il vostro discorso.

Il mondo dell'animazione per bambini è un qualcosa di profondamente formativo. Tutti dovrebbero passare un anno o due in un'agenzia di animazione. Avrebbero così un primo

approccio nel mondo lavorativo».

Finito. Ringraziamenti. Saluti. Baci. Salto in sella, la Rossa si lamenta del ritardo. Una pacca sul serbatoio e partiamo. C'è una famiglia che mi aspetta a circa 80 chilometri da lì. C'è un misto di terre italiane che mi aspettano.

Mi aspetta il mio amico Andju di Reggio Emilia, sceso per la vacanza con la sua famiglia.

Mi aspettano i suoi parenti e mi aspettano dei momenti nella sua casa presa per la vacanza.

Mi aspettano dei tuffi al mare.

Mi aspetta il sole.

Mi aspettano delle tavole imbandite.

Mi aspettano le risate miste siculoromane.

Mi aspettano i discorsi in veranda.

Mi aspettano i balli di latino americano della coppia scalza più affiatata che conosca.

Mi aspettano quattro o cinque bambini che urleranno "Chicco ci fai giocare".

Mi aspetta il lido Maracaibo.

Mi aspetta una secchiata fredda di famiglia che tanto mi manca.

Mi aspetta il buon vino.

Mi aspetta l'ennesimo tuffo al cuore quando, guardando ciò che mi circonda, dirò per l'ennesima volta: "Sono felice!".

Km 1554

Di una città non apprezzi le sette o settantasette meraviglie. Ma la risposta che dà ad una tua domanda.

Tutte le risposte sono già dentro, un viaggio aiuta a tirarle fuori. Le città e i luoghi che non hai mai esplorato te le sputano fuori come un nòcciolo di oliva. Tu sei lì che mastichi degustando con tanta meraviglia il vero sapore di tutto ciò che incontri finché, non si arriva all'osso. Ed eccola lì la risposta.

Sai, io in questo lungo viaggio ho vissuto realmente il momento e l'ho vissuto fino in fondo. E mi è successo davvero poche volte nella vita.

A te è mai successo di vivere fino in fondo il momento? Credo proprio che qui sia concentrata la vera bellezza di questa vita. In questo nòcciolo che si sta per sputare. In questo viaggio, in questi giorni di chilometri macinati con il posteriore su un mezzo che rappresenta la vera essenza della libertà, non posso minimamente rischiare di non vivere il momento. Quindi mi degusto il più possibile la polpa e quando avrò rosicchiato fino alla fine rendendolo pulito e liscio, sputerò il nòcciolo fuori, sorridendo per aver trovato la risposta che cercavo.

8 agosto. Nel letto della mia stanza, in questa casa piena di persone che compongono la mega banda del mio amico Andju, in pieno sonno, sento il terremoto. No, non quello vero per fortuna. Mi alzo di soprassalto e mi trovo due nane che stanno saltando sul letto gridando:

«Chicco ci fai giocare?», «Chicco ti svegli?».

Le due piccole del mio grande amico mi hanno svegliato facendomi salire il cuore in gola. Le prendo a cuscinate? Affermativo. Ci faccio un po' di lotta sul letto per poi correre a mangiare 400 o 500 cornetti appena sfornati.

Perbacco, se sono eccezionali le colazioni siciliane. Le colazioni siciliane, ti fanno venire voglia di... fare colazione di nuovo.

«Chicco oggi che mangiamo a pranzo?», la sicilianissima madre di quei due gioielli di bambine mi interroga mentre sorveglio del caffè con le labbra ancora sporche di cioccolato.

«Ammazza! Ma almeno la colazione me la fai finire? Comunque oggi ti faccio le vongole! Le vai a prendere te?» «Certo! Oggi vongole!».

2,5 chili di spaghetti alle vongole, 10 chili di cozze, 4 chili di gamberoni. Un leggero pisolino e si riparte lasciando circa una sedicina di persone felici, con le cozze che ancora mi girano per lo stomaco.

Entro in veranda e trovo il mio amico Andju seduto a giocare con la sua bimba più piccola. Guardando padre e figlia, provo un irresistibile voglia di figliare. Sì, di essere padre anche io e di spupazzarmi la mia piccola. Ok, adesso esco, vado in strada e chiedo a qualcuna se vuole moltiplicarsi con me. Dici che non è carino? Ok. Mi fermo e mi gusto un buon caffè parlando del più e del meno con la “comitiva della veranda”. Non mi va per niente di partire.

Questa grande casa è diventata la mia casa. Ed io mi sento a casa (la parola “casa” l'ho già detta?). E queste persone sono tutte la mia famiglia.

«Senti un po' romanottolo!», esclama Andju rigirandosi sulla schiena come un pedalino la figlia che non smette di ridere.

«Noi oggi si va a fare un giro a Marzamemi, perché non ti fermi un giorno in più e non vieni con noi!». Nella mia testa già sapevo la risposta: “Ovvio che sì!”, ma sai, in questi casi devi fare un po’ il titubante per educazione, per poi aspettare che insistano e solo dopo accettare. Ecco io ho fatto una via di mezzo ed è ovvio che ho accettato. Pensa se invece Andju m’avesse detto: “Ah ok, non insisto, ti aiuto a preparare la moto”. Mi sarei ammazzato.

Pomeriggio a Marzamemi, uno stupendo borgo tutto siciliano davvero unico. L’origine del nome Marzamemi è controversa: secondo alcuni deriverebbe dalle parole arabe marsa “porto”, “rada”, “baia” e memi “piccolo”, mentre per altri deriverebbe dall’arabo marsà al-hamāma, cioè “baia delle tortore”, per l’abbondante passaggio di questi uccelli, in primavera. Ovviamente ho fatto una ricerca su internet, perché io nemmeno sapevo dell’esistenza di questo patrimonio siciliano nato circa nel 1600. L’unica cosa vicina a Marzamemi che conosco è il marzapane. Tra l’altro ho scoperto anche che la cittadina viene spesso utilizzata come set per pellicole cinematografiche, e lo credo bene. Se capitate da quelle parti, passateci. Ne varrà la pena.

E dopo la gitarella pomeridiana, com’è finita la serata a casa? Vuoi saperlo? Prendi quasi 20 persone e mettile insieme sotto una veranda di una casa meravigliosa. Spruzzaci un po’ di vino, spruzzane tanto però, sminuzza tante tipologie di cibo e sparpagliale in giro per la tavola. Musica, il clima siciliano e... e di corsa a letto sfinito e pieno come un cappone.

Km 1554

Viaggiare in moto in solitaria. Ti fa sentire un cavaliere errante senza piani precisi.

E questo, nonostante ti faccia sentire discriminato, rappresenta comunque un'alta forma di individualismo. In solitaria, con i pensieri che frullano sotto il casco. Pensieri puri, genuini, costruttivi, ambiziosi. Ma quando tornerò a casa cosa accadrà? Sai che c'è? Non ci penso, è ancora troppo presto per pensare a questo. Godiamoci il viaggio, il caldo, la Rossa, la Sicilia. Mi congedo con tanta tristezza dalla famiglia che mi ha ospitato. Quando ci si ferma troppo in un posto poi, si diventa quel posto. Due giorni non sono due anni, lo so, ma a me è entrato così tutto nelle vene che posso dire di aver preso un po' di DNA di quel luogo e di quella gente.

9 agosto. Riparto lasciandomi dietro gli specchietti le bambine che mi salutano. Riprendo la strada, butto dentro il casco qualche canzone da supereroe solitario e riprendo a godermi il paesaggio che mi offre la calda Sicilia. Sotto le nostre ruote la strada scorre, litigo un po' col navigatore ma alla fine vado molto a naso.

Alt! Ferma il cavallo e accosta. Sul ciglio della strada un uomo anziano è intento a raccogliere fichi da una pianta. Mi avvicino, senza disturbarlo. Spengo la moto e senza scendere guardo con quanta delicatezza coglie i frutti da questa pianta meravigliosa. Un uomo piccolino, tozzo, con una canottiera

a righe e delle ciabatte che mi fanno troppo sorridere. Sono quelle tipiche ciabatte estive da uomo anziano che hanno sul dorso del piede la plastica che si intreccia. Colore marrone, di un'eleganza spaventosa, forse finirò col metterle anche io ma non prima di aver compiuto 90 o 100 anni. Sono le classiche ciabatte di nonno, che fanno vedere le unghie lunghe, dure come la pietra. L'uomo, con queste due braccia forzute, ha un secchio su un muretto vicino a sè dove ripone questi frutti succosi baciati dal sole.

«Buongiorno», esclamo da sotto il casco rovente. Non si gira, non mi saluta, non si scompone. Prende 4 fichi dalla pianta e me li porge. Allungo la mano e mi ritrovo con 4 gemme preziose. Sciacquarli, pulirli? No. Inizio a mangiarli mentre lui, noncurante della mia presenza, continua a fare il suo lavoro. Gustosi, dolci, succulenti. Mi ritrovo a degustare l'estate italiana. Quell'odore dolce mi fa impazzire di gioia. Le auto che ogni tanto mi sfioravano non suonano il clacson né mi mandano a quel paese perché sto invadendo la corsia. Sanno che sto vivendo un momento intimo, unico, sublime. Questa polpa sensuale mi si spacca in bocca e me la riempie di zucchero, che sarebbe rimasto per i parecchi chilometri a seguire. Mi congedo con i polpastrelli un po' appiccicosi. Non voglio lavarli perché anche la Rossa avrebbe potuto "assaggiare" questa prelibatezza umana. Accendo la moto, ringrazio l'uomo che mi fa un cenno con la mano mentre continua indisturbato; innesco la prima marcia e riparto felice. Ho assaggiato un pezzo della Sicilia.

Tra un po' di chilometri avrò finito il giro della Sicilia. Un giro pericolosissimo. Perché? Perché in questa circumnavigazione dell'isola ho visto di tutto, tranne la strada.

Ho invidiato i ragni con i loro 8 occhi. Avrei potuto vedere ancora di più. Ho sfruttato al limite i miei soli due, sempre spalancati pronti a riversare al mio interno giga e giga di fotografie scattate continuamente ad ogni battere di palpebre.

Sto per salutare una delle regioni più belle d'Italia. La Sicilia, un'orgia inaudita di colori, di profumi, di sapori.

Ho lasciato un pezzo di cuore a quest'isola e ai loro abitanti e me ne sono innamorato irrimediabilmente. Superlativa, romantica, colorata, curiosa, gustosa, unica. Io sinceramente non mi aspettavo di rimanere così troppo spesso a bocca aperta davanti a certe visioni. Non solo per i panorami, è proprio tutto il contesto che la rende ancora più unica.

La Sicilia, o meglio le Sicilie. Sì, io la chiamerei le Sicilie grazie alle sue numerose identità. La perfetta posizione dell'isola ha permesso a questa "cerniera del Mediterraneo" di mescolare le particelle di tutto ciò che la circonda e non solo.

Cosa mi è piaciuto di più della Sicilia? La Sicilia.

Di questa terra o te ne innamori o te ne innamori. Non hai scampo. E mi lacrima il cuore quando il traghetto mi porta sulla terra ferma. So già che vedrò altre terre, altre regioni, altri paesaggi, ma la Sicilia mi ha davvero trafitto il cuore.

Fa freddo sul traghetto, ma è solo questione di pochi minuti. La Calabria mi sta aspettando ed è pronta a farsi scoprire. Mi fermo in piena Calabria a mangiare un boccone. Mi arriva il ragazzo fuori al tavolino ed esordisce con:

«Ammazza che moto spaziale, fantastica, bellissima. Questa è comoda ti ci diverti, puoi fare tante cose. I viaggi. È molto bella».

«Mi fa piacere che ti piaccia».

«Sì, poi con quei bauletti così spazio...».

«Caro, la mia è quella rossa».

«Ah, beh... anche quella è bella».

«Te sei giocato la mancia. Punto».

Ridiamo. Parliamo un po'.

Arrivo in serata a Marina di Gioiosa stanco come un minatore, a letto subito dopo aver visto uno splendido tramonto.

Km 1927

Viaggiare è essere infedeli. Siatelo senza rimorsi. Svelate tutto a perfetti sconosciuti.

In un viaggio incontrerai dei perfetti sconosciuti che probabilmente non vedrai mai più per il resto della tua vita. Sii brutalmente sincero con loro. Digli tutta la verità. Racconta i tuoi segreti senza filtri. Potranno darti i più preziosi consigli mai ricevuti. Un consiglio di uno sconosciuto vale doppio. Io lo chiamo effetto treno.

Quando ero un soldato viaggiavo in lungo e in largo per l'Italia in treno per spostamenti di lavoro o per tornare a casa. Ero diventato il maggior azionista delle Ferrovie dello Stato. Non c'erano i moderni Eurostar, c'erano gli Intercity, costituiti da scompartimenti a 6 posti rigorosamente marroni. Alcuni adibiti anche a cuccette. Si apriva la porta scorrevole e ci si metteva seduti dove si poteva posizionare i bagagli negli appositi alloggi sopra la testa. Il treno era il vero treno, molto più pittoresco, molto più realista. Nel posto di fronte a te ci poteva capitare chiunque. Beh, può capitare anche nei treni di oggi, ma allora c'era molta molta più privacy. E non c'erano i maledetti smartphone, quindi o ti leggevi un bel libro, o guardavi il panorama, oppure parlavi con chi ti capitava di fronte. E ti capitava sempre la stessa tipologia di persona: il perfetto sconosciuto. Se s'innescava il meccanismo, partivano le conversazioni serie, quelle profonde. Ti ritrovavi a confidare segreti che non avresti mai rivelato nemmeno al tuo migliore amico. Perché? Perché era uno sconosciuto. Sapevi che non l'avresti mai più rivisto.

Sapevi che non ti avrebbe mai giudicato. Sapevi che quello che ti avrebbe detto sarebbe stato probabilmente molto sincero. Non avevi filtri e ti ritrovavi quindi a spifferare le tue cose più intime. L'effetto treno è un dialogo col mondo, ma anche con te stesso.

10 agosto. Mi sveglio a Marina Gioiosa Ionica, non faccio colazione, non mi lavo il viso. Nemmeno i denti. Con gli occhi abbottonati, esco dalla mia stanza al piano terra dell'albergo e mi butto in mare. Mi faccio una nuotata nelle fresche acque calabre. C'era odore di sole quella mattina. E nuoto da solo nelle acque trasparenti. Non c'è nessuno intorno a me. Non c'è nessuno sulla spiaggia. Ci sono solo io, il sole e l'acqua. L'acqua è molto fresca e mi temprava un po'. Esco dal mare duro come l'acciaio, un po' come il carattere dei calabresi. La Calabria è unica. Nessuna città spicca maggiormente, sono tutte di un certo livello.

Faccio colazione in un giardino dell'albergo contornato da piante. C'è una bella atmosfera. C'è una musica in diffusione che rende tutto ancor più speciale. Mi preparo, scambio i contatti con la ragazza che mi ha servito l'ottima colazione e riparto. Direzione Taranto, passando per la sottile costa della Basilicata. Ci sarà da macinare chilometri tra i paesi della Calabria. E la Calabria sono bei chilometri. Ne vale la pena percorrerli.

Ma davvero pensi realmente io che abbia solo incontrato persone fantastiche in questo lungo percorso? Certo che no! Ebbene eccolo, ecco il "momento del coglione".

Calabria piena. Mi fermo in un bar lungo una statale. Una

strada a scorrimento medio veloce che entra nei tipici paesini squarciandoli a metà. Parcheggio la Rossa in una piccolissima area adiacente alla veranda. Ho sete. Ho tanta sete.

Entro nel locale sfilandomi solo il casco e non l'intera attrezzatura perché ho l'impressione che stia per chiudere da un momento all'altro. Dietro il bancone una donna molto alta, ricciutissima, scura come la notte. Sui 50 anni. Una bella donna. Mi serve un freddo tè. In realtà me lo sono preso dal frigo, quindi lei non ha fatto nulla se non scambiare 4 parole con me e il suo compagno semi incazzato.

Mmh, aria di litigata, fammi uscire fuori.

«Le dispiace se mi metto seduto fuori?» domando con una cordialità da baronetto inglese mentre inizio a smontarmi l'armatura.

«Ok! Fa pure, tanto io sto andando via e adesso viene il ragazzo che mi sostituisce». Risponde col suo accento calabrese Doc fortissimo. “E sti cazzi!”, le avrei risposto “che cosa c'entra col potermi mettere seduto”.

«Bene» le rispondo, «allora mi metto seduto fuori, grazie». Tavolino rosso Algida isolato al centro di questa veranda. Nessuno intorno. Macchine che scorrevano a 10 metri da me sfrecciando verso il paese. Via il giubbotto, guanti, ginocchiere, fascia per la schiena, casco e sotto casco. Che palle! Ogni volta questa melodia di svestizione/vestizione.

Accendo il sigaro, sorseggio il buon tè e apro il mio libro. Ho voglia di leggere. La Rossa a 5 metri di distanza prende un bel respiro e defatica. Signore e signori ecco il fenomeno che si avvicina. Vedo la sua ombra entrare nel mio bellissimo quadro di parole scritte contornate da una macchia rossa con un faro al centro. Si avvicina alla moto e osservo il curioso in modo

altrettanto curioso. Smetto di leggere, sorrido. Si avvicina.

«Ma questa moto è monocilindrica!».

“Ma dai? Cazzo sei forte, aspetta controlla bene se magari qualche cilindro è caduto ai suoi lati”. Non lo dico, lo penso.

«Ehm, sì. Tu hai la moto?».

«Certo! Ho una 1000 della Honda con 10 milioni di cavalli e ci corro nel paese».

«Ehm, scusa? Che significa che ci corri nel paese?».

«Che ci passo a 180 chilometri orari! Mi piace l'adrenalina».

Questo è scemo.

«Ma non pensi che forse sia un po' pericoloso per te ma anche per gli altri?». «Si potrebbe esserlo».

«Potrebbe?».

«Non lo so, non ci penso».

«Aspetta, aspetta, aspetta, fammi capire (questo ora me lo devo studiare bene) tu hai una moto così potente e ci vai in giro per le strade e tra i paesi correndo come un pazzo?».

«Sì, perché sono un debole. È la moto che comanda, non sono io».

«Giusto!».

Io non ci credo, è una candid camera. Questo non dice sul serio. Mi sta prendendo in giro.

«Ma cazzo! Ma ti rendi conto che è pericoloso e ti schiantati?».

«Vabbè, non ci penso. Quando sei a terra poi ci pensi, intanto tu corri!».

Moro, occhi scuri, altezza nella norma, un ragazzo normale. All'apparenza. Una t-shirt e un jeans. Semplicissimo.

Mi guardava un po' sorpreso incredulo del fatto che io non facessi il motomondiale sull'Aurelia la domenica mattina con la mia Rossa.

«Carissimo xxx ma scusa, ma ti piace correre? Ma vattene in pista e ti scapicollì lì».

«In pista ci sono stato, ma non ti dà quella adrenalina come quando sfrecci sul lungomare o in mezzo al paese». No vabbè, penso: questo è stupido.

«Quindi è più fico correre in mezzo alla gente. Bene, ma scusa allora chi va in pista è un coglione?».

«Non lo so, ognuno fa ciò che vuole, ma che senso ha avere un obiettivo. Tu guarda Valentino Rossi, che senso ha vincere quei mondiali?».

Spiazzato. Dai, è uno scherzo. Non può un essere pensante che consuma prezioso ossigeno, rispondere in questo modo. Non sapevo se alzarmi e ucciderlo o uccidere me stesso pur di non sentirlo più.

«Scusami, ma ti hanno mai arrestato per queste cazzate che fai?».

«La polizia difficilmente ti prende. Vai troppo veloce. La nostra fregatura è che non c'è traffico allora corro».

«Nostra?».

«Beh sì, con qualche amico».

Ok. È l'acqua che bevono che li contagia. Non ho nessun'altra spiegazione. Mi guardava come se io fossi un alieno. E io lo guardavo come se lui fosse un coglione. Uno dei due aveva sicuramente ragione. Però io non avevo un testone verde con gli occhi grandi e le quattro dita delle mani allungate.

No. Sono rimasto senza parole, dispiaciuto di aver ascoltato delle stronzate del genere ma soprattutto perché gente come lui o loro, rovina il nome dei motociclisti, che sono in moto per passione, non per fare danni.

Se vuoi correre vai in pista. Se vuoi ammazzarti c'è il burrone.

Non si creano danni agli altri.

Oh! Ferma! Non è che io sia il Dalai Lama dei motociclisti. Anch'io ho fatto le mie belle minchiate. Ma, c'è modo e modo. C'è testa e testa. Vabbè, spero domani di non leggere il suo nome sul giornale nell'inserzione Cronaca Nera. Me ne vado, meglio.

Ore 17:00. Lungo il paese di Mirto.

Hai presente quando nei film la pellicola inizia a rallentare, a squagliarsi e poi prende fuoco? Per un attimo ho pensato di vedere la fine del mio viaggio. Un tizio con una Fiat 500 bianca non ha visto bene le scritte "Da Roma a Roma" sul mio bauletto sinistro e ha voluto leggerle meglio. Oppure mi ha riconosciuto e colto dall'euforia e dall'eccitazione ha detto: "È lui! Lo fermo!".

E così mi ha preso! Io e la Rossa in piena città a 30 chilometri orari riceviamo una sportellata stile Hazzard e finiamo a terra. Mi alzo come un Terminator posseduto da Mario Brega ed inizia un dolce e pacato scambio di pensieri filosofici profondissimi. Morale: è finito tutto a "tarallucci e vino". La Rossa con un bauletto graffiato e la leva del freno un po' piegata. Io nulla, perché corazzato. Solo un piccolo spavento. I chilometri sono tanti e siamo su due ruote. L'ho messo in conto e per fortuna è tutto ok. Si prosegue con una spalla un po' dolorante. Ma si va avanti. Nulla ci fermerà... se non le Fiat 500 bianche.

Si continua pensando allo spavento, ma il paesaggio mi consola distraendomi. Mi offre montagne, fiumi, vallate. E il mare. Ma chi l'ha inventato il mare? Se qualcuno lo sapesse è pregato di farne il nome, si merita una medaglia.

Nessun problema, avevo sempre il mare con me.

Km 2326

I viaggi ti cambiano dentro. Quelli in moto ancor di più.

Qualsiasi tipo di viaggio ti cambia. Noi sei più lo stesso nemmeno oggi rispetto a ieri, anche se credi di aver fatto le stesse cose, figurati in un viaggio. È un dato di fatto che quello in moto, forse perché abbracci la strada che percorri, ti forma ancora di più. Quando viaggi, in un primo momento, stacchi la spina. Senti la necessità di provare quella sensazione di aver cambiato luogo, di esser uscito dal tuo cerchio. Poi la testa inizia a pensare, ed è lì che inizi a plasmare il tuo futuro. Il “defaticamento” dalla routine avviene nei primi giorni, poi arriva il bello. Si inizia a pensare sul serio. Le idee e le soluzioni piovono sull’asfalto. Non devi far altro che appuntartele.

11 agosto. Direzione Lecce. Faccio un giro a Taranto e per pranzo arrivo a destinazione. Sarò ospite di amici. Veri Amici. Francesco, la moglie Paola e il piccolo Alessandro. Ci siamo conosciuti per caso a Roma e hai presente quell’empatia che nasce immediatamente con le persone? Hai presente quando incontri delle persone e non vuoi più mollarle perché ti fanno tanto bene? Eccole lì. La famiglia di Francesco è una di quelle famiglie dalle quali non vorresti andare mai via. Pugliesi Doc sono la vera essenza dell’ospitalità. E il piccolo? Io ho fatto animazione con i bambini per anni e anni e di mocciosetti ne ho conosciuti a migliaia ma non ho mai conosciuto un bambino più educato di Alessandro. Mamme in ascolto, contattate Paola

e chiedetele come si fa. Ci siamo visti diverse volte a Roma, e una anche a Milano per uno spettacolare evento della Marvel. Noi ci sentiamo per gli auguri, magari in due giorni ci telefoniamo continuamente e magari passano settimane senza sentirci. La nostra è un'amicizia senza tempo e senza distanza. E senza anagrafe. Sì, perché dopo qualche anno di amicizia, proprio in questo giorno ho scoperto in un bar di Lecce che il mio amico non si chiama Francesco, ma Antonio. Credo che abbiano riso anche le palme del locale, davanti a questa scoperta. Ora, il problema sono io oppure lui che ogni volta che l'ho chiamato Francesco mi rispondeva? Mistero.

Appena arrivo a casa dei miei amici, corro a mettermi il costume, lascio la Rossa a riposare e via in macchina a fare tuffi dagli scogli. Ho un video del mio tuffo carpiato. Attualmente ce l'ha la Red Bull che lo inserirà nel video dei campionati mondiali di tuffi. Da meno di un metro, a momenti morivo. Come quella volta che a Ponza in piena vacanza dopo essermi equipaggiato di stivaletti, pinne, coltellino(!), guanti, boa di segnalazione, maschera e boccaglio ho aperto le braccia e mi sono lasciato andare. Peccato che, causa l'appannamento della maschera, non avevo visto lo scoglio sotto. Morale: tutte le gambe sfregiate. Così ho smontato tutto e col coltellino mi ci sono aperto un panino per imbottirlo di mortadella.

Dopo un paio di tuffi rischio morte (la mia) proseguiamo tra spiagge, chioschi e assaggi delle bontà locali. E poi, grazie al pallone di Alessandro, iniziamo a giocare a Schiaccia Sette! Schiaccia Sette, patrimonio mondiale dell'umanità. Comune denominatore di ogni regione italiana. Più violento del wrestling, più competitivo della Formula 1, più bleffato del poker.

Gioco indiscusso per l'eternità.

La sera si chiacchera in veranda con Antonio/Francesco. Quasi al buio, osservando la luna, io e lui, tra confidenze uniche e consigli che solo un vero amico ti può dare. Sorseggiamo dell'amaro tipico.

Mi sento felice. Sono felice. Ti capita mai di andare a letto felice? A me è capitato tutte le sere di questo viaggio. Farò di tutto perché ciò continui ad accadere anche quando tornerò a Roma. È per questo che bisogna lottare. Bisogna lottare per andare a letto felici ogni santo giorno. Intendo felice. Non positivo. La positività a volte è sciocca. La positività non è sempre reale. Non ci credo che sei sempre felice. Prenderla con filosofia è un po' prendersela in quel posto. Va bene sorridere alla vita ed esserne sempre grato. Ma non è sempre così. Hai perso il lavoro? Fantastico. Ora hai un'occasione per dedicarti alle tue passioni. (Mmmm). Tuo marito ti ha tradito con la tua migliore amica? Ma sì, almeno hai capito come sono le persone che hai accanto. (Mmmm). Hai un brutto male? Ma che ti importa tanto moriremo tutti. Oh! Va bene vedere il lato positivo della vita e prenderla con filosofia, ma a volte bisogna anche dire: "E che cazzo, questa vita fa schifo!". E fidati che è davvero salutare ammetterlo. Non si possono negare le emozioni negative. Se sei nato per fare il santone, allora vai su una montagna e mettiti a meditare sotto una cascata. La positività costante è una forma di evitamento e non è una soluzione ai problemi che ti presenta la vita.

Le cose non sempre vanno per il verso giusto. La gente ci ferisce e gli incidenti capitano. Queste cose ti fanno sentire di

merda. Ed è giusto così. Le emozioni negative vanno vissute. E se non le vivi stai negando il problema, non lo stai risolvendo. Quindi esprimile in modo sano. Puoi anche buttare giù un muro, anche se poi non è che serva a tanto.

Secondo me ci deve essere un momento dedicato ad arrabbiarsi con tutto e tutti. Sì, è necessario sfogarsi. Certo magari non ad ogni minima problematica che ti accade. Incazzarsi poco sopra del Qb (quanto basta). E basta negare i problemi con la positività, perché così non li risolvi e quindi non generi felicità.

Perché la felicità nasce dalla soluzione dei problemi. Non serve essere cintura nera di resilienza o di problem solving. Marrone. Cintura marrone può bastare. Ti incazzi un po', o un bel po' e poi riparti. I momenti di lotta sono quelli che appariranno in futuro come dei momenti bellissimi. Non negare i momenti negativi. Infuriati, vivili e affrontali. Vivere il momento negativo ti porterà comunque ad una soluzione.

Prima di questo viaggio ho vissuto tanti di quei momenti negativi che avrei voluto dare fuoco alla Rossa. Li ho vissuti buttandomi dentro fino al collo. Anzi anche il collo. Ero arrabbiato e disperato. Non ho negato con un sorriso. Ho lanciato un sacco di imprecazioni. Ma alla fine queste vicende negative le ho vissute, gestite, sconfitte.

E ora, dopo aver parlato con il mio amico Antonio, me ne vado a letto felice. Felice.

Km 2431

Un viaggio non è mai questione di soldi ma di coraggio.

È solo questione di prendere e partire. Uno zaino in spalla, un paio di scarpe e via! Col treno, in aereo, in auto, in moto, col monopattino, a piedi, in bici. Ci sono una miriade di colori primari da scoprire. Sono lì che aspettano solo te.

12 agosto. Sveglia presto nel paradiso della famiglia di Antonio per scrivere un po' di cose sul web. Bisogna sempre aggiornare le persone che seguono questo viaggio. Mi hanno preparato una ricca colazione, ma già sappiamo tutti che ne faremo un'altra al bar. Qui si fanno doppie colazioni. No, non è l'usanza del posto ma l'ho stabilita io. È giusto così. Cosa ordiniamo? Caffè in ghiaccio con latte di mandorla (mendula). Specialità leccese. Si va in spiaggia a tuffarsi con tutta la famiglia. Si girano i lidi, si parla con la gente. Si comunica. Senti quanto è bella questa parola: c o m u n i c a r e.

Vado a fare un giro nel centro storico di Lecce in compagnia del mio amico Antonio/Francesco. Attimi di cultura. L'influenza romana ha lasciato ben due anfiteatri in questa città sempre baciata dal sole. Il centro è unico e la Basilica di Santa Croce esprime il massimo dello stile Barocco. Il Duomo è proprio lì vicino ed è imponente e maestoso.

Da circa 400 anni la città di Lecce si è specializzata

nell'elaborazione della carta pesta e ci sono delle piccole botteghe sparse nella città che espongono i propri capolavori. Entro dentro una di queste e chiedo se posso fare una foto ricordo ma il padrone si indispettisce e quasi mi caccia. Ho chiesto una foto, non un tutorial su come si faccia la carta pesta! Proseguiamo a visitare il centro storico di Lecce, città che merita di essere vista anche sotto un sole che non spacca solo le pietre ma... Ora basta, è ora di pranzo, si va ad assaggiare la Puccia leccese!

Sto bene con i miei amici. Mi diverto. Mi sento a casa. Gli amici: una benedizione unica che ti lascia così tanto dentro e che ti fa litigare con il solito pensiero: "Quasi quasi rimango un giorno in più con voi".

Detto fatto: nel pomeriggio prendo la Rossa e mi dirigo verso l'estrema Puglia per poi tornare ospite della famiglia. Arrivo a Santa Maria di Leuca dove avviene il passaggio di consegne tra lo Ionio e il mar Adriatico. Inizio a risalire l'Adriatico e mi dirigo di nuovo verso Lecce, felice di aver toccato l'estremo tacco 12 di uno dei paesi più belli del mondo.

Mentre risalgo lo stivale in pieno buio, con la musica che con la sua aria fa respirare la mia anima, penso a ciò che mi è stato detto spesso da tanta gente prima di partire:

Non si può fare.

C'è il Covid: non si può fare.

Budget limitato: non si può fare.

Troppe ore in moto: non si può fare.

Schiena a pezzi: non si può fare.

Moto non adatta: non si può fare.

Non si trova posto per dormire: non si può fare.

Da solo in moto per giorni: non si può fare.

Ho sperimentato una cosa in questo lungo periodo. Una cosa che dicono in tanti, ma che pochi applicano.

“Sii perseverante”. Costanza, Determinazione e Perseveranza, hanno permesso ad un lungo lavoro di quasi un anno di arrivare fin qui. Perché sai, del viaggio non importa a nessuno. È un viaggio. Semplicemente un viaggio in moto. È una mia impresa. Niente di più. Ma se invece ci fosse dell'altro? Almeno per me. Intendiamoci. Una piccola impresa per molti, ma una grande impresa per me. Se perseverando fossi riuscito ad ottenerla, che gran risultato sarebbe stato? Non sono un genio, nè un talento. Sono stato maledettamente perseverante, quasi ossessionato, per quasi un anno. E a quanto pare, questo viaggio lo sto facendo.

Ho solo una domanda per Te che stai leggendo:

“Quale è il tuo viaggio?”.

Mi permetto un consiglio. Accettalo, per questa volta:

“Non importa quale sia il tuo viaggio... sii perseverante”.

Km 2604

Viaggiare. Dovrebbe essere una materia da insegnare a scuola.

Viaggiare dovrebbe essere una materia da inserire nel programma scolastico mondiale. Una materia da insegnare almeno tre volte a settimana. Durata delle lezioni: 5 minuti. “Bambini ripetete tutti insieme: viaggiare è vivere e farlo è semplice: una borsa e si parte”. Per passare l’idoneità alla materia cosa bisogna fare? Almeno due viaggi l’anno. È solo questione di testa. Tutto qui.

13 agosto. Mi sveglio la mattina più triste del solito. Sto per salutare la meravigliosa Antonio’s family. Ci salutiamo più e più volte con più e più abbracci. Ci salutiamo, ma so che non ci perderemo. Perché ad alcune persone si è uniti con un cordone lunghissimo. Riparto ascoltando la musica. Alzo il volume. Ascolto la musica e penso. Cavolo, se penso. Quanto penso. E la musica diluisce i pensieri. Li pulisce sotto il casco.

Il cuore della Rossa batte forte. Il mio motore anche. Il motore e il cuore hanno la stessa funzione, far girare il carburante: aspirazione, compressione, scoppio e scarico. Tu-tum, tu-tum. Il suono del pistone della Rossa è identico a quello del mio cuore. Questo battito sincrono è il più bel suono per le mie orecchie.

Sono in pieno Salento. Sono in mezzo alle campagne salen-

tine. Sono in mezzo ai trulli. Sono in mezzo ai trulli. Lo voglio ripetere. Ed ogni volta che ne avvisto uno, pinzo decisamente sui freni rallentando il movimento per gustarmi in moviola il paesaggio che solo il Salento ha da offrirmi.

Ho sete. Mi fermo in un paesino di nome Montalbano di Fasano. Mi fermo in un bar che affaccia su una piazza brulicante di persone. Accanto al mio tavolino 4 uomini, molto più grandi di me. Sono del posto. Parlano di attualità. Parlano di tutto. Non ci vuole molto per innescare una conversazione. Iniziamo a ridere. Iniziamo ad essere amici. Parliamo a lungo. Ci si prende in giro. Non so nemmeno i loro nomi. Parliamo della loro magnifica terra e della situazione in Italia a causa di questo maledetto Covid. Ci congediamo con tante pacche sulle spalle. I 4 uomini scuri come il carbone, con la barba incolta e le immancabili ciabatte con gli attacchi a 4 punti, se ne vanno prendendosi ancora in giro. Amicizie che durano da sempre. Decido di leggermi un po' il mio libro fumando un sigaro, con la Rossa a meno di un metro da me. Ma quale libro sto leggendo in questo viaggio? *La sottile arte di fare quello che c***o ti pare* di Mark Manson. E ho detto tutto!

Il sole inizia a raggiungere la Rossa, ma c'è ancora un po' di tempo prima che i raggi arrivino al sellino trasformandolo in una piastra. Al punto giusto di cottura, risalgo in moto. Scotta la sella ma per fortuna non gli ho dato il tempo di raggiungere la temperatura di fusione. Riparto. E continuo a risalire la Puglia.

Mi arriva un messaggio da Lorenzo, un ragazzo che fa animazione a Polignano a Mare: "Gio se sei da queste parti ti

offro un caffè speciale”.

“Confermo! Sto arrivando dalle tue parti, ti avviso quando sono in prossimità”. Sono a circa 40 chilometri dalla città del grande Modugno. Non ho mai conosciuto di persona Lorenzo, un artista pugliese Doc. Un grande animatore. Ci siamo parlati diverse volte su Facebook per scambiarci idee, ma nulla di più. Mi piace incontrare la gente. Mi piace conoscere le persone. Maledetti computer che creano una barriera tra le persone. In realtà, alla fine sono un buon mezzo di conoscenza e di comunicazione, ma solo come primo approccio. Poi, ci si deve stringere la mano. Sempre e comunque. Abbiamo la tecnologia, sfruttiamola senza farci predominare. Arrivo in piena città. In una piazza affollatissima. La Rossa ruba un po' dell'attenzione.

Mi fermo davanti al famoso bar per il caffè speciale, in attesa che arrivi Lorenzo e qualcuno si avvicina e mi fa domande.

«Ma vieni da Roma con questa moto?». «Com'è la situazione del Covid a Roma?». «Quanti giorni di viaggio hai fatto fino ad ora?». «E quanti chilometri?».

Rispondo con fierezza e intrattengo discorsi con persone che si avvicinano incuriosite da tutti quei bagagli, dalla mia corazzata e soprattutto, dalla Rossa. Quella moto sta dando grandi soddisfazioni al suo progettista.

Arriva Lorenzo ed andiamo ad assaggiare il famosissimo caffè speciale; solo io non lo conoscevo. Caffè, zucchero, scorza di limone, panna e amaretto. Me ne sarei presi a dozzine. Una bontà unica. Faccio dei video durante la preparazione, come un giapponese davanti a un monumento italiano. È un rito. È una tradizione che si tramanda da decenni. Con il sapore di questa pozione magica, scambio quattro chiacchie-

re veloci con Lorenzo sul mondo dell'animazione, sul mondo del coaching, sulla situazione Covid. Quattro chiacchiere veloci perché suo fratello ha rotto la moto e deve essere recuperato. L'ha contattato proprio mentre veniva da me, che sfiga! Ora la buona fratellanza impone di andarlo a recuperare in chissà quale posto sperduto della Puglia.

Riparto, ma prima percorro un piccolo tragitto di poche centinaia di metri per andare a vedere la statua di Modugno. Parcheggio proprio davanti a lei e mi affaccio sul belvedere ascoltando da sotto il casco la sua canzone: Meraviglioso, ma come non ti accorgi di quanto il mondo sia meraviglioso. Vorrei spostarmi di più sulla "perla dell'Adriatico". Vorrei visitare in tutti i suoi dettagli questo borgo medievale arroccato sulla costa alta e frastagliata. Vorrei affacciarmi da tutti i suoi strapiombi. Ma non ho tempo e proseguo spedito fino a Corato, un'altra cittadina rurale.

Non ho solo dato retta al navigatore in questo viaggio, spesso mi sono perso e spesso mi sono affidato ai cartelli stradali. Siamo costantemente bombardati, giustamente, da segnali stradali.

Siamo pieni di: Alt. Fermo. Svolta lì. Rallenta. Sempre dritto. Dai la precedenza. Stop. Se segui questi segnali alla fine arrivi dove vuoi arrivare senza multe, casini o incidenti.

Penso: sarebbe bello se, sul palo dei segnali stradali, oltre ai classici cartelli, ci fossero anche le indicazioni per il giusto modo di trascorrere la propria vita. Ad ogni pensiero un segnale stradale.

Pensa che fico:

Alt! (Ma 'ndo vai! Se continui è un casino, torna indietro).

Sempre dritto (Perfetto! Questa è la strada giusta per te).

Svolta a sinistra o a destra (Puoi scegliere di là oppure di qua).

Pericolo! (Ma ti rendi conto che cazzo stai facendo?).

Rallentare. (Ragazzo vai piano...sennò ti fai male).

Strada senza uscita (Se ci vuoi andare vacci ma tanto non ne esci).

Strada privata (Fai un po' te. Se proprio vuoi andare vacci, ma poi te ne assumi le conseguenze).

Sarebbe veramente bello incontrare ogni giorno sulla propria strada tutte queste indicazioni. Ma siamo sicuri che realmente i segnali non ci arrivano? Forse siamo così tanto indaffarati nelle nostre imprese, con la testa bassa, che nemmeno ce ne rendiamo conto.

E non sono solo visivi. Sono anche uditivi, perché comunque i segnali arrivano anche all'orecchio, basta imparare ad ascoltare. Basta prestare attenzione con molto impegno cosa consiglia la mamma, un'amica, un fratello. Poi Oh! Ognuno va dove gli pare. Ma deve comunque sapere che potrebbe beccarsi una sanzione o peggio ancora fare un bel botto. Mi viene in mente la frase del mio amico istruttore Walter durante la sua lezione individuale di boxe tra un esercizio e l'altro:

“I segnali ci sono e ci arrivano. Gio guarda i segnali. Sono evidenti. E siccome tanto non vuoi vederli, ti fai le trazioni così ti ricordi che quanto meno devi valutarli”.

Ho spesso dato delle interpretazioni ai segnali della vita come quelli stradali. Sono sicuro che la risposta dello stomaco sia quella giusta. Ad ogni modo, meglio muoversi e continuare a camminare che rimanere fermi senza segnali o, peggio an-

cora, sempre con lo stesso di fronte. Guarda i segnali che incontri, che ti arrivano e dagli un significato. E se non dovessi vederli chiedi indicazioni, ci sarà senz'altro "un camionista di New York" pronto ad indicarti la strada.

A Corato trovo una stanza all'ultimo piano di un alberghetto tipico che si affaccia su una piazza piena di vita. Un unico problema: 4 piani a piedi con degli scalini alti, troppo alti. Portare i bagagli arrampicandosi per le scale ha dato un gran colpo di grazia alla schiena. Mi fa male. Si va a letto. Senza cena. Non si muore per un digiuno. O forse sì?

Km 2865

È troppo lontano solo se non ci vai.

Una volta partiti, tutto è in discesa. Niente è lontano.

14 agosto. Mi sveglio all'alba sul tetto della piazza principale di Corato. Non importa se si è stanchi o cosa si è fatto la sera prima. Oramai la mattina gli occhi si aprono molto presto senza bisogno della sveglia. Cosa si fa per prima cosa quando si aprono gli occhi? Uno screening di tutti i dolori che si posseggono. Spalla, chiappe e soprattutto la schiena. Sì, nonostante quest'ultima sia continuamente "stretchata", i quasi 3000 chilometri si sentono un po'. Mettici anche che sono zavorrato ben bene in questi 10 giorni di prelibatezze locali, ed ecco che qualche dolorino aumenta. Ma prometto che nei prossimi giorni starò più attento. O almeno ci proverò.

La prima metà del viaggio è stato una scoperta continua, un divertimento unico, un turbinio di emozioni miste a paure, gioie, scoperte, aspettative. È stato un continuo scaricare sulla strada lo stress accumulato nei mesi precedenti. Non solo dovuto al lavoro, ma anche all'organizzazione di questo viaggio. Sì, perché in realtà ho deciso di partire non proprio da solo. Ho deciso di partire con chiunque abbia voluto salire in sella con me, e questo ha sicuramente comportato qualche responsabilità e accortezza in più.

Tuttavia, non sono affatto mancati i momenti di solitudine. A volte ho spento i telefoni e sono rimasto in compagnia del suono della Rossa o in qualche ristorante ad osservare in

silenzio la gente. Sì, perché il senso che più ha goduto in questo viaggio è stato la vista. Vorrei far parlare le mie lenti a contatto al rientro.

Il viaggio sta cambiando. Divertente, solare, dinamico come prima, ma molto più introspettivo. Quello che era necessario “svuotare” è stato svuotato e pulito. Ora, si riempie, ora si pensa seriamente. Ora si inizia a costruire, a macinare, a elaborare, a programmare.

Tra 15 giorni è Capodanno (1 settembre) nel senso che, il primo di settembre inizia un nuovo anno “lavorativo” e non solo. Iniziamo ad avvicinarci al: “lo faccio a settembre”. Ecco, appunto, iniziamo a darci da fare. Diamo una piega diversa ai nostri pensieri. Il casco in questi giorni dovrà contenere bei pensieri costruttivi, progetti, elaborazioni, imprese nuove. In questi ultimi chilometri è cambiato il pensiero all’interno di questo viaggio, l’adrenalina aumenta ancor di più per la voglia di fare. Il viaggio “Da Roma a Roma” prende un’altra piega, una piega diversa. Perché settembre si avvicina e ci faremo trovare pronti, preparati e soprattutto decisi.

Corato, questa piccola cittadina mi piace. La giro un po’ prima di andare a fare colazione, la peggiore colazione della mia vita. Non ricordo in quale bar io l’abbia fatta, so solo che faceva letteralmente vomitare. Cappuccino e cornetto peggiori della mia vita. Acido il caffè. Crudo il cornetto. Non ho ucciso la ragazza che m’ha servito solo perché sono un gentleman (e comunque era una gran gnocca!).

Mi bardo e parto. Ed inizio a ripercorrere la costa adriatica, piena di curve. Una strada non è una vera strada senza le curve. Mi diverto tra i sali e scendi immersi in panorami mozzafiato.

Non avevo mai visto delle strade così uniche. Ti trovi con la ruota che si sporca di sabbia delle spiagge adriatiche, e un attimo dopo ti trovi sopra un monte a guardare il panorama. E poi di nuovo giù. Che meraviglia. Obiettivo arrivare a Vasto e dormire lì. Mi piace il sole cocente, non ho fame. La colazione del mattino ha rovinato il mio appetito, per sempre. Non credo mangerò mai più. Ho solo tanta sete. Tanta sete.

Con la Rossa passiamo davanti all'imponente monolite alto 25 metri di Pizzomunno. La leggenda legata a questo posto mi affascina. La leggenda di Pizzomunno e Cristalda. Sai chi sono? Erano due giovani ragazzi di Vieste che si amavano.

Entrambi bellissimi, questo amore era così unico, così bello da suscitare le gelosie delle sirene che abitavano l'azzurro mare di Vieste. Pizzomunno rifiutò qualsiasi avance e rimase fedele alla sua dolce amata. Accecate da tale gelosia, le sirene rapirono Cristalda e, con un malvagio incantesimo, trasformarono Pizzomunno in pietra. Non ci fu giorno che la giovane Cristalda, trasformata a sua volta in sirena, non piangesse per il suo amore perduto. Piangeva così forte che il Dio del mare, mosso da compassione, concesse ai due amanti di incontrarsi una volta ogni cent'anni. Da allora, una volta ogni cent'anni, chi è sulle rive del suo splendido mare, può sentire tra le onde il pianto dei due giovani che si rincontrano e per un giorno tornano ad amarsi.

Continuo a guidare sotto il caldo atroce con la Rossa, un metro alla volta, un chilometro alla volta. Un pieno alla volta.

Ho sete ed inizio a sentire l'armatura sempre più pesante. Ok, al prossimo bar mi fermo. Nulla. Ho sete, ma voglio anda-

re avanti, ma al prossimo mi fermo. Sbam! M'arriva la botta di caldo. Che stupido. Inizia a seccarmisi la gola, la lingua e non mi sento bene.

Passo un bar e tutto sembra tranne che un bar. Una sorta di casa sulla strada adibita a chioschetto o una cosa simile. Il bancone da un lato, il salone dall'altro. Dico di no. Ma alt! Che cavolo faccio. Stavolta ci rimango. Se svengo con la moto muoio due volte. Una di caldo e di sete, l'altra acciaccato da una macchina. Inversione e mi fermo nel bar-non bar.

Ho sete. Quella sete vera. Quella che hanno i pesci dopo una lunga nuotata! Ho sete. Sotto il casco ho sudato anche l'anima dei miei antenati. Non posso non bere. Mi levo la cotta appoggiandola sul tavolino, nel mini piazzale. Via tutto e rimango zuppo, sudato, senza liquidi nel mio corpo. Il mio sangue si è oramai sabbaiato. Mi affaccio alla finestra prima di entrare nel curioso mini bar e con la gola arsa imploro l'anziano signore che mi è venuto incontro di darmi da bere:

«Buongiorno! Mi scusi, siccome sto morendo, per caso ha da bere?».

«Certo Uaglio! (dove mi trovavo?) Si accomodi! Cosa vuole?».

Maledetto il mio occhio! Il mio sguardo si posa sul frigo delle lattine di tè freddo. Quelle grandi.

«Mi prendo un bel tè freddo, perché davvero sto morendo di sete!», «Prego faccia pure». La mano inguantata impugna la maniglia del frigorifero e apre lo sportello.

Contemporaneamente l'altra mano inguantata afferra una lattina grande di tè freddo a -12 gradi. Ghiacciata. I polpastrelli scoperti ne avvertono il freddo, ne avvertono il pericolo ma il mio cervelletto sbattuto chissà quante volte nell'arco della mia

vita, lo ignora.

Mi dirigo fuori e mi metto seduto a guardare la lattina di nettare energizzante. Penso che in fondo in fondo, me lo sono conquistato questo tè. Che sia freddo è un eufemismo, è glaciale. Apro la lattina. Che bello il suono scatinatlonck delle leve di metallo che giocando tra di loro aprono il foro nella cassa di latta. È aperto e via, tutto giù. In un sol secondo tracanno la lattina tutta d'un fiato. Tutta quanta. Il liquido dolce glaciale spaccava la gola, l'esofago e lo stomaco al suo passaggio. È un misto piacere-dolore. Avevo troppa sete. Sbatto soddisfatto la mega lattina sul tavolo. Ma non sono ancora del tutto dissetato. Il proprietario del chiosco stava parlando con una donna, probabilmente sua figlia, sul divanetto accanto al mio tavolino.

«Ne prendo un altro!» e mi dirigo verso l'interno cercando il frigorifero.

«Faccia pure», mi esclama quasi disinteressato il vecchio uomo continuando a parlare della famiglia con sua figlia. Con il trofeo in mano esco nel piazzale dove mi attendono giubbotto, protezioni, zaino. Mi riseggio e, sclink! Apro la seconda lattina. La butto giù intera come la prima, tardando solo di un secondo in più. Uao! La più bella bevuta della mia vita: tè ghiacciato nel mio corpo. Che goduria. Sto bene. Sono felice. Quasi quasi prendo il libro e mi rilasso leggendo un po'. Quasi quasi apro lo zaino e prendo il lib...Ops!

Sento un leggero rumorino allo stomaco. Sento un piccolo fastidio. Oh! Mio Dio! Inizio a sudare freddo. Cavolo mi sono bevuto un Gremilins e ce l'ho nello stomaco che scalcia! Oh Mio Dio, ora muoio dal dolore. Uno stormo di karatechi incazzati mi stavano prendono a calci lo stomaco. Un dolore

che non auguro nemmeno al mio peggior nemico. No, a lui si glielo auguro.

E ora? Semplice. Fare finta di nulla, alzarsi piegato dal dolore, avvicinarsi con nonchalance alla famiglia che parlava di fratelli e zii, e chiedere la chiave della porta del bagno. Il tutto con estrema disinvoltura.

«È aperto il bagno e si trova dopo il salone», mi indica l'uomo senza darmi molta attenzione, fortunatamente. Credo di aver attraversato il salone sudando più di prima. Sono morto. Non vado oltre. Ma tanto la congestione almeno una volta nella tua vita l'avrai provata.

Riprendo il viaggio molto molto più felice (e leggero). Riprendo il viaggio, senza meta. Riprendo il viaggio guidando a cavallo della Rossa decidendo di fermarmi solo se mi va. Non è una bellissima espressione della libertà? Mi fermo dove voglio, vado dove voglio. Non ho confini se non la carreggiata di queste strade piene di Italia. La libertà. La libertà è quando puoi fare ciò che vuoi, ma non lo fai. Perché non serve.

Continuiamo a macinare chilometri. Ancora non ho trovato un posto dove andare a dormire. Non mi importa. Siamo in tardo pomeriggio e ci si ferma per benzina e caffè. Leggo un po'. Mi piace fumare leggendo un libro e osservando la Rossa che mi fa da cornice. Il fumo che esce dalla bocca diluisce i pensieri, portandosi in alto le mie idee. Il fumo fa evaporare i concetti rendendoli visibili agli occhi. È tipo uno di quei marchingegni che si trovano nei laboratori di chimica delle scuole superiori, realizzati per dimostrare qualche teoria di qualche bel pensatore di secoli fa, che purtroppo non ha mai posseduto una Rossa per poter girare il mondo. E quindi non avendo

nulla da fare, scopre l'originale teoria del galleggiamento o del peso specifico dei corpi. Oppure, la teoria della relatività. Ma apri il serbatoio e metti 5.000 lire di miscela in un motore e vai a farti un giro senza casco! Ho appena distrutto il pensiero umano con questa frase.

Allora, bando agli scherzi, infilati il camice da laboratorio che ora ti spiego come funziona la mia chimica dei pensie-ri-fumo misto alla lettura. Iniziamo, prendi appunti. I miei occhi leggono frasi dall'interessantissimo libro e le inseriscono dentro al cervello compresso dal casco e un po' rincoglionito dallo scuotimento del viaggio. La mia bocca bacia il sigaro e aspira il fumo torbato, ma non lo butta nei polmoni. Il sigaro non va mai aspirato. Il fumo rimane in bocca che fa da camera stagna e si attacca alle pareti interne delle guance. Il cervello compresso come quello di un Dobermann, elabora le frasi che vengono lette dagli occhi e le spinge attraverso un canale (se non ci fosse anatomicamente io ce l'ho) che scende dall'alto verso la gola e...entrano in bocca. Si mischiano così al fumo. Si alleggeriscono. Si diluiscono. Si dilatano. E se ne vanno a cavallo del fumo appena questo viene sparato fuori dalle labbra emettendo quell'impercetibile "fffsffffffh".

I pensieri emettono quindi anche un suono. Fine della descrizione? No, non è finita. I pensieri sono materializzati perché si vedono realmente aggrappati alle onde del fumo e risalendo, passano davanti agli occhi prima di andarsene per sempre.

Hai appena ascoltato il suono dei tuoi pensieri e li hai visti materializzarsi davanti ai tuoi occhi. Lo so quale domanda ti stai facendo: "Ma questo è coglione, o cosa?".

Ehm, no! La domanda non è quella, la domanda che dovrei fare è: “Ma, esiste anche solo un modo per non mandare via questi pensieri e trattenerli per sempre indelebilmente?”.

La risposta è: “Ovvio che sì!”.

Utilizzando una semplice penna. Acchiapparli con la punta e trasferirli su di un foglio prima che vadano via. Usa l'inchiostro per appiccicarli sulla carta. Sì. Ne sono convinto. Questa è la mia tesi di laurea. Si deve sempre leggere un libro con una penna. Anche senza fumare (il fumo nuoce gravemente la salute lo sapevi?). Se non immortalai i pensieri in diretta, li hai persi. Per sempre. Gira sempre con una penna e un taccuino o un foglio di carta. Va bene anche se scrivi sulla carta del macellaio ma scrivi tutto ciò che ti passa per la testa.

Appuntatelo. Metti un pennarello indelebile nella doccia, e scrivi sulle pareti bagnate. Perché poi, se non lo fai, quel pensiero se ne andrà via con l'acqua nel foro di scolo e l'avrai perso.

... e fidati: sarebbe un vero peccato.

L'ho già detto che sono felice? No, perché se vuoi te lo ripeto per la quarantesima volta. Sono felice. È il 14 agosto. Non si sa dove andrò a dormire. Ci sono alte probabilità di non trovare un posto causa pienone e ovviamente Covid. Anche lui ha creato un po' di problemi. La risposta è: “Sti cazzi!” se non trovo un posto mi butto su una panchina e dormo lì.

Non mi interessa nulla, se non fare il pieno di fotografie e filmati per i miei occhi. Niente di più.

Km 3219

Viaggiando in macchina osservi il mondo. In moto, ne fai parte.

Ti posso assicurare che è realmente così. Io l'ho provata la differenza ed è semplicemente una questione di aria. È quel maledetto parabrezza che ti crea un filtro; sono i montanti degli sportelli, il tetto, il lunotto. Non senti il sapore dell'aria anche se hai i finestrini totalmente abbassati. Potresti provare a fare un viaggio con la testa fuori dal finestrino ma non è la stessa cosa, per due motivi:

1: hai soltanto la testa fuori e ti perdi tutto il resto. Ti manca l'aria sul corpo, i momenti di freddo e di caldo.

2: se prendi un palo ti sbricioli i denti e poi scusa, ma che diamine di collo hai? Viaggeresti leggermente scomodo, no?

Quando sei in viaggio in moto, tu entri totalmente nel paesaggio. Ci entri col corpo e con l'anima. Giri la testa e hai la sensazione di vedere "il tutto" a 180° (non dico 360° perché sennò dovrei pensare che giri la testa come la bambina dell'*Esorcista* e a questo punto, che tu possa prendere un camion contromano in pieno).

15 agosto. Ferragosto. Alla fine un posto ieri sera l'ho trovato. Mi trovo a Vasto in un grande hotel di cui non faccio il nome (poi ti spiegherò il perché). Ho dormito bene e mi sento davvero riposato. La struttura è favolosa e anche la ragazza in segreteria. Mi alzo presto, faccio colazione ed è arrivato il mo-

mento di dare una botta alla catena di trasmissione della Rossa. Sono passati ben 3200 chilometri ed è giusto farle manutenzione. Che cosa significa? Semplice, dovrei lavarla con del gasolio che mi sono fatto mettere sapientemente in una bottiglietta di plastica il giorno prima da un benzinaio. Ovviamente me la sono portata in camera la notte e probabilmente avrò perso circa 2-3 anni di vita respirando le inalazioni del carburante.

Parcheggio dell'hotel vuoto. Ci sono solo io, la Rossa e il nulla. D'altronde è pur Ferragosto! Parcheggio la moto in una posizione strategica sul retro, per non essere visto da nessuno perché ovviamente non credo sia possibile fare un lavoro del genere nel parcheggio di un hotel. Soltanto a fine manutenzione mi accorgerò che proprio sopra di me c'era una delle tante telecamere di sicurezza sparpagliate in giro per l'albergo.

Praticamente gli ho fatto un tutorial in primo piano su come rimettere a nuovo la catena della moto. Quella catena era importante per il viaggio e faceva schifo, era completamente sporca. Necessitava di una bella lubrificata.

Con un perfetto completo da meccanico (pantaloncini, magliettaccia e infradito), metto la moto sul cavalletto centrale. Cavolo la ruota! Mi accorgo che la ruota posteriore tocca l'asfalto. Di norma è sempre un po'alzata, tocca a terra a causa della gomma più "spessa" e quindi qualcosa devo inventarmi per tirare su la Rossa. Giro nell'area dell'hotel e dietro una sorta di capanno in lamiera trovo delle assi di legno.

Ovviamente mi sono addentrato nella zona del capanno furtivo come Lupin III e indovina che c'era sul tetto? Un'altra telecamera che registrava in mondo visione tutte le minchiate che stavo facendo quel giorno. E vabbè!

Ho preso in prestito due assi di legno e un pezzo di cartone buttato in un angolo, che vuoi che abbia fatto mai di male. Perché il cartone? Mettendolo sotto la moto, il gasolio sporco non cade sull'asfalto del parcheggio e non lo imbratta, quindi non inquina! Forte eh. Dai, fammi un applauso. Tiro fuori la bacinella e un grande pennello comprato in un negozio cinese il giorno prima. Oh! È un grande pennello, non un pennello grande. Ricordi la pubblicità degli anni '80?

Vediamo se riesco a spiegarti cosa sto per fare: seduto a terra dalla parte destra della moto con le caviglie nude che strusciano sull'asfalto, devo, stringendo i denti dal dolore del breciolino sulla pelle, versare nella bacinella una buona quantità di gasolio. Successivamente intingere il pennello e strofinarlo con una buona dose di energia sulla catena sporca pulendola. Dopo aver lucidato quei 20-25 centimetri di catena, la mia mano sinistra, foderata da uno splendido guanto in lattice, gira la ruota per offrirmi un altro pezzo di catena da pulire. E così via. Appena il gasolio che cola sulla bacinella diventava scuro, o comunque si consuma, aggiungo altro gasolio il tutto ovviamente respirando a pieni polmoni.

Catena pulitissima dopo nemmeno 8 minuti. Bacinella nera come la pece, il cartone sotto la moto idem, il pennello con le setole aperte come se gli avessi inserito un petardo. Con una t-shirt vecchia pulisco perfettamente la catena asciugandola. Tiro fuori dal bauletto di Mary Poppins della moto il grasso spray per catene e quindi procedo con il perfetto ingrassaggio della catena continuando a far girare la ruota.

Finito il lavoro aggiungo anche un po' d'olio al motore e

via di corsa a pulire tutto. Secchioni dell'indifferenziata all'interno dell'area albergo, butto tutto sapientemente guadagnandomi il premio come uomo ecologico dell'anno, vado a togliere il cartone da sotto la moto e... una cazzo di macchia nera sull'asfalto dal diametro di mezzo metro.

La scena è andata così, levo il cartone da sotto la moto ed esclamo a voce alta un: "Nooo!!! Cazzo!" ed ecco che alzo gli occhi verso la telecamera e le sparo un sorriso alla Jim Carrey. Morale, con un po' di gasolio pulito preso dalla bottiglietta di plastica, che butto in un luogo di riciclaggio, imbevo la maglia e mi metto a pulire l'asfalto.

Conosci qualcuno che pulisce l'asfalto? Eccomi. Ho fatto un buon lavoro e la macchia nera si vede appena. Insomma, avrei potuto farmi conoscere anche qui, ma sono stato bravissimo; ad ogni modo per la mia sicurezza legale non scrivo il nome dell'albergo a 4 stelle di Vasto dove ho alloggiato la notte del 14 agosto. Ritorno in camera puzzolente di gasolio come un non so cosa, mi faccio dodici docce e mi preparo a partire.

Direzione Ancona.

Entro nelle Marche e mi assale una nostalgia infinita. Tra poche ore incontrerò per una passeggiata nel centro di Ancona, una meraviglia di ragazza che mi ha sopportato per ben oltre 12 anni. E chi è? Fammi creare un po' di suspense, di quella romantica, di quella unica di quella alla Jack e Rose di *Titanic*. Anzi no, cambiamo personaggi perché poi lui alla fine muore.

La moto accarezza l'asfalto ed io mi sento troppo a mio agio col suo manubrio fra le mani. Non appena diventa caldo il motore, tra me e la Rossa scatta la simbiosi. Curve e tornantini

lungo la costa marchigiana. Arrivo al Conero, uno dei posti più meravigliosi della terra. È pomeriggio inoltrato, non è buio, il sole è presente ma non picchia forte. Siamo abbastanza alti per sentire il caldo, per soffrire la sua presenza e tutto questo rende la temperatura ideale per continuare a macinare chilometri.

Mi accorgo che non ho mangiato a pranzo. In realtà lo sapevo che trovandomi sul monte Conero sarei finito per andare nel luogo in cui la fanciulla mi portava ogni volta che andavo da lei ad Ancona. Parlo del chioschetto, la piadineria di Rina. Uno dei posti più romantici al mondo. Qualsiasi pellegrino che passi per Ancona dovrà fermarsi a mangiare la piadina da Rina. Magari accompagnata da una manciata di arrosticini e un bicchiere di vino locale (io bevo acqua sennò la Rossa va a zig zag). Fidati che ne varrà la pena.

Fermo la Rossa in questo piazzale ricavato dalla montagna. È tutto lì concentrato: il chioschetto, i tavolini di plastica bianchi, i piccoli ombrelloni. Piadina e arrosticini. Ordino subito il mio solito. Una prelibatezza unica. Ci si trova incastonati dentro ad una montagna in cui l'aria è un miscuglio di aroma degli alberi, ma con il sapore della salsedine del mare. Intorno a me seduti ai tavolini, vedo coppie che parlano, famiglie, amici. E proprio accanto al mio tavolo una signora molto anziana e sua nipote che parlano della piaga del momento: il Covid.

Dio questo Covid! Quanto mi sta inseguendo in questo viaggio. Sembra che abbia anche lui la moto e che sia dietro di me a circa 75 chilometri orari (altrimenti mi avrebbe sorpassato). Possibile che ogni volta dopo esser passato in un luogo, sento che in quella zona è scoppiato qualche focolaio? Ma niente niente fossi io l'untore? Non ne voglio più parlare di

questo cazzo di virus che sta annientando più i nostri cervelli che i nostri corpi. Basta, mi sono incazzato. Pago il conto alla ragazza che mi ha servito, mi riabbardo e salgo in sella pronto per andare ad Ancona. Tratto da percorrere circa 20 chilometri.

Non ci metterò tanto ma, già so che mi fermerò lungo la strada, in un posto magnifico che conosco da sempre, per ammirare il tramonto. Non ci metto tanto ad arrivare, a contemplare questa cartolina della Riviera del Conero. Il sole non c'è, ma scalda lo stesso i colori del cielo e la solitaria roccia del monte che entra nel mare. Il sole non c'è, ma si vede con la sua luminosità.

Non ho ben capito in che posizione rispetto al mondo ci troviamo in quanto, secondo il mio parere, dovrei avere il sole alle spalle visto che siamo a est, ma non è così. Facciamo una cosa: ammiriamo questi colori misto mare, roccia, monti, cielo, alberi, natura eccetera e poi contattiamo Piero Angela per farci spiegare il perché del mistero del sole che non ho alle spalle.

Il mare calmo si adatta alla roccia che entra diretta e irruenta dentro di lui, ma la lascia fare. Ammiro, fotografo, registro una diretta su Facebook allo scopo di far partecipare tutti allo spettacolo marchigiano.

Ok, basta. Riprendiamo la Rossa e si corre ad Ancona. Curve su curve che conosco a memoria; conosco anche i punti dove potrebbe sbucarmi qualche cinghialotto. Di notte, ai bei tempi, spesso si vedevano mentre attraversavano la strada. Io di solito fermavo la macchina sul ciglio della strada e mi arrampicavo su un albero aspettando il branco di cinghiali passare sotto di me e poi, proprio come il fuggiasco John Rambo, mi sarei lanciato con un coltello per ucciderne uno e mangiarne la carne. In realtà mi dispiace deluderti ma non andava proprio

così. Si finiva a litigare in auto con la ragazza seduta sul posto passeggeri che mi ringhiava di non correre perché avrei potuto trovarmi all'improvviso questi animaletti della foresta di 200 chili. Ti assicuro che sarebbe stato meglio affrontare l'ira dei cinghiali piuttosto che la sua!

Hai mai visto il Passetto, il monumento ai caduti di Ancona nella zona della spiaggia rocciosa? Perché si chiama proprio Passetto? Forse perché devi andare tra le rocce passetto dopo passetto perché se vai più veloce ti spacchi una caviglia? Non lo so, ma comunque se passi per Ancona va a vederlo. Mi fermo due minuti ad osservare questo luogo così piacevole e calmo.

È sera e la gente passeggia seppur mantenendo le distanze. No, non è vero ognuno fa quello che vuole. Un saluto al monumento. Un saluto al libro più bello del mondo mai letto, che persi tanti anni fa su una giostra che installarono in questa piazza. Ricordo ancora il titolo *Essere come Gesù Cristo*, una sorta di manuale sul Marketing usato da Gesù negli anni zero. Acquistato con molta curiosità in una vecchia bancarella di libri dimenticati anche dai loro stessi autori. E io l'ho dimenticato sulla giostra volante insieme alla bella marchigiana. Me ne accorsi quando tornai a casa che il libro era già bello che andato. Quel libro avrebbe svoltato la mia vita per sempre. Giuro che si chiamava così. *Essere come Gesù Cristo*. Vabbè dai, andiamo a rivedere quella giovane dolce donna che mi aspetta in pieno centro, nella Piazza dei Papi. La ragazza misteriosa si chiama Giulia ed è stata la mia compagnia di vita, di viaggi, di sangue, di lavoro per tanti anni della mia vita e, in un certo senso, lo è ancora.

Come ho conosciuto Giulia? Ricordi il capitolo “parto col botto” all’inizio di questo libro? Bene.

C’è una nota da aggiungere.

Ricordi quando all’inizio di questo libro ti ho descritto il mio spettacolare incidente? L’operazione per rimettermi in piedi è stata eseguita all’ospedale “Torrette” di Ancona. Dopo aver dormito lì la notte dell’incidente, la mattina molto presto arrivarono due infermieri, due operatori che, solo in seguito saprò, erano due tirocinanti, per portarmi nel reparto di neurochirurgia. Non li vedevo bene perché ero intontito dai farmaci e li pregai di trasportarmi piano, piano, piano.

Pianissimo.

Ogni singolo movimento del letto per me era come un cazzotto nella schiena. Inizì il trasporto, mi girò la testa e di alzarla dal cuscino non se ne parlava. La visuale fu sempre la stessa per molti e molti giorni: il soffitto. In quella posizione era difficile guardare le persone in faccia. Durante il trasporto cercai di vedere chi fossero questi ragazzi che mi accompagnavano: l’uno a capo e l’altro ai piedi del letto. Mi muovevano delicatamente, come se stessero trasportando nitroglicerina.

Guardai il ragazzo sopra alla mia testa; non mi diceva nulla, mentre continuava a ridere e a scherzare con la collega. “Ma che si ride! Io sono qua che sto morendo, ora gliele rompo a lui le vertebre!”. Questo pensavo. Scostai gli occhi da lui per vedere chi ci fosse stato in quel lato del letto: Lei.

Diamine! Che amore di ragazza! Mora, con i capelli a caschetto con un fiorellino colorato per fermaglio a tenerli raccolti. Aveva la divisa blu, difficile vedere quello che aveva sotto: era troppo larga. Ma perché le divise delle infermiere le fanno così larghe!

Bella, Bellissima! Mamma, che bella! La guardavo come se avessi visto per la prima volta la neve. Me la sarei mangiata! Si muoveva con delicatezza, con classe, al rallentatore.

Mi sorrise. Sorrise proprio a me. Lei mi sorrise. Ma forse era un sorriso di cortesia viste le mie continue lamentele?

“Ma tanto non mi scappi, se mi rialzo da qui, sono affari tuoi”, pensai tra me e me.

Ebbene sì, quella ragazza era Giulia.

L’infermiera che mi avevano assegnato era proprio lei. Giulia, il suo nome lo scoprii dal cartellino sporgente dalla divisa mentre la moretta mi sistemava il letto. Notai che aveva l’anello di fidanzamento. Poteva essere un problema per me, che ero paralizzato? No. Quindi, dopo pochi mesi ci fidanzammo, lei si traferì a Roma e passammo del tempo magnifico assieme.

Lei mi ha insegnato tante cose, che porto dentro ancora adesso; lei è stata perfetta nel gestire con me l’agenzia di animazione e nel mettermi per prima la pulce nell’orecchio parlando del mondo del coaching. Lei è stata unica nello scegliere i luoghi del mondo da esplorare insieme.

Viaggi ovunque. Francia, Inghilterra, Marocco, Norvegia, Turchia, Spagna, Portogallo, Germania, Malta, Irlanda, Scozia, Emirati Arabi. Lei, lei, lei.

Lei ora si trova a casa sua. Dopo esserci lasciati, qualche tempo prima di questo viaggio, tornata nella sua terra. Rivederla è stato un qualcosa di meraviglioso per le stelle, per me e forse anche per lei. No, sicuramente anche per lei. Ci salutiamo con molta malinconia, dopo aver fatto uno dei discorsi più importanti della mia vita. Lì sul promontorio della città con sotto il porto. Insieme all’inseparabile Turbo, un Golden Retriever, il nostro compagno di giochi, che ora vive con lei.

Lo so, lo so. Questi discorsi importanti mettono molta curiosità e magari da buon scrittore dovrei scriverteli. Ma non posso proprio. Per vari motivi. Uno è la privacy: metti caso che questo libro diventi un best seller letto in tutto il mondo, arriva la bella e mi dice col suo accento marchigiano:

“Ma che ti sì impazzito? Diventi ricco sui discorsi miei? Mo’ te chiedo li diritti sa?”. E così finisce tutto in causa. Comunque non parla così, mi piace un po’ prenderla in giro. Un altro motivo è la Privacy. Lo stesso? Nooo. Non è la stessa cosa. La privacy di quei discorsi unici incastonati sul muretto di quella città che mi ha dato nel tempo davvero tanto.

Alt. Stop. Proiettati un secondo con me davanti alla scrivania del mio studio di casa a Roma un po’ di tempo dopo questo viaggio. Il libro stampato su carta A4 sopra il tavolo in bella vista. Finito, ma non revisionato e non corretto. Devi sapere che quando scrivi un libro, prima di correggerlo e pubblicarlo, è buona norma far leggere a una piccola manciata di persone (conosciute o meno) quel che si è prodotto, allo scopo di avere a caldo un parere immeditato per poi aggiustare il tiro e modificare ciò che rendi opportuno modificare.

Io l’ho fatto. Il 100% di coloro che hanno letto questo libro in anteprima ha indicativamente detto così:

“Bellissimo libro, mi piace. Correggerei qualcosina, leverei un po’ di parolacce, ma mi fai vivere il momento. Mi viene voglia di partire anche a me. C’è solo una cosa che proprio non mi va giù! Arrivi ad Ancona decanti tanto Giulia, crei un’atmosfera unica, ma non dici nulla dei discorsi importanti tra di voi. O racconti o non racconti. Pubblichino un libro e non metti questo dettaglio interessante? Non si fa così”.

E non v'incazzate! Avete ragione tutti! Compreso la piccolina che deve ancora nascere, ma che ha letto questo libro nella pancia della mamma che ha avuto l'arduo compito di correggere questo libro.

Abbiamo parlato di quanto sia strana la vita senza l'altro. Tra un abbraccio e l'altro in cui eravamo stretti come una morsa, abbiamo parlato di quanto sia strano viaggiare senza di lei. Abbiamo riso da pazzi davanti a tutte le minchiate che ho fatto nel corso di questa unica storia d'amore. Abbiamo parlato di quanto sia stato difficile attraverso mille peripezie, costruire un rapporto così saldo in cui le avversità ci si erano tutte messe contro.

Lei ride poco. No, non è triste e seria. Sorride spesso, ma ride di gusto poche volte. Nonostante la malinconia si sia posata su di noi durante quell'incontro come fa la fredda nebbia nella città all'alba, noi abbiamo riso di gran gioia per tutte le stranezze e le avventure che lei volente o nolente ha dovuto subire. Abbiamo ricordato il cappottamento in mezzo ad una montagna piena di neve in piena Cappadocia con il quod.

Lei rideva mentre mi ricordava la notte in cui sono venuto a letto con i coltelli attaccati sulle mani con lo scotch perché avevo visto il film Wolverine al cinema, non riuscendomi più a levare.

Lei rideva da impazzire quando per riparare una serranda in una delle cento case che abbiamo cambiato, mi cascò il suo cellulare con la torcia accesa nell'intercapedine del palazzo perdendolo per sempre, ma con la sveglia impostata. Quindi la si sentiva attraverso il muro.

Lei rideva per quella mattina quando si svegliò urlando

come una matta perché nel bel mezzo della notte mi alzai per levarmi la lunga barba e per passarmi la lametta in testa togliendo tutti i miei bellissimi ricci (di allora).

Lei rise un po' meno quando ricordò quel giorno in cui nel giro di due ore stavo per farle perdere prima la sua macchina (lasciata con lo sportello aperto una mezza giornata) e poi per una lievissima distrazione mi persi il suo cane.

Lei rise ancor meno quella volta in cui di sera stava facendo i piatti, io in salone nascosi la telecamera, aprii la finestra e andai via di casa in silenzio per farle uno scherzo. Dopo avermi chiamato dalla cucina 1000 volte senza risposta, venne a cercarmi spaventata e non trovandomi la prima cosa che fece fu affacciarsi dalla finestra sicura che ero cascato di sotto dal quarto piano per qualche minchiata delle mie.

Parlammo delle gite sul deserto del Marocco, della voglia di vivere e viaggiare che costantemente ci prende allo stomaco. Mentre Turbo ci guardava noi ci stringevamo forte. Ma forte sul serio. Le navi da crociera sotto il porto non erano più in cazzate a causa del blocco Covid ma ci guardavano commosse.

“Ma quanto cazzo sei bella!”. Le dicevo io mentre lei ancora arrossiva dopo tutti questi anni. “E che chiappe interessanti”, le ribadisco mentre lei mi guardava storto.

E sai di cosa abbiamo parlato? Del nostro essere invincibili. Lo riscivo in maiuscolo: INVINCIBILI.

Sì, perché io e lei siamo Invincibili. Anche se ora non stiamo più insieme. L'invincibilità, una volta che una coppia l'ha raggiunta, non la perde più. Qualsiasi cosa accada si è sempre invincibili. Anche quando siamo nemici. Io e lei siamo Invincibili. Quando due persone sono invincibili davanti a tutto e tut-

ti, si scatena qualcosa di più grande e potente ancor più dell'amore. C'è simbiosi, affiatamento, protezione. Sì, è la persona che più m'ha protetto in tanti anni, dal mondo e a volte, anche da me stesso.

Oh! Fermi tutti. Anche io le ho dato tanto e lei lo sa e non sto qui a pavoneggiarmi su quel che m'ha detto perché poi vorrei via come un palloncino gonfio d'elio.

Noi siamo Invincibili, qualsiasi cosa accada.

**Scansiona questo QR code
per sapere se ci siamo baciati**



Comunque, si è fatto tardi e Turbo deve mangiare, quindi volo in albergo lì vicino, a Iesi e mi addormento col cuore pensieroso.

Pensieri notturni, quelli profondi.

Km 3472

La libertà delle persone è pari alla loro intelligenza nel volerla e nel loro coraggio di prenderla.

La libertà è pari all'intelligenza e soprattutto quel che è più importante è avere il coraggio di prenderla. Volerla è semplice, prendersela un po' meno.

16 agosto. Parto da Iesi in direzione Mestre. Tutta una tirata per arrivare a casa del mio amico Fadi, egiziano DOC che vive in Italia praticamente da sempre. Sposato con la veneta Alessandra, è autore di due bellissimi bambini. Vive a Mestre da un po' di anni. Prima è stato a Roma, dove ci siamo conosciuti, poi ha girato mezzo mondo. È una delle più belle teste mai conosciute. È un creativo. È un genio ed io lo considero uno dei miei migliori amici. Lavora a Venezia tra gondole e capolavori architettonici ed ogni giorno treneggia avanti e indietro. È una di quelle persone che stimola la creatività altrui senza criticarla troppo, senza danneggiarla. Io lo adoro come adoro la sua famiglia. Vederci fa bene a me, fa bene a lui, fa bene al cosmo.

Parto presto da Iesi per fare tutto il litorale fino a Mestre. Poco più di 300 chilometri. Fattibilissimi.

La Rossa è pronta, io di più. Si parte. Vedo di tutto. Vedo la gente in costume. Vedo chi fa il bagno. Vedo chi prende il

sole. Cammino lungo i centri delle località marittime. Faccio attenzione a non ficcare sotto chi attraversa davanti alla Rossa.

Ed eccolo lì: un ragazzone di circa quindici-sedici anni, in costume e ciabatte che passeggia con gli amici e mi guarda estasiato e mi saluta. Ricambio volentieri il saluto.

E da lì, parte un flash nella mia testa. Un ricordo di quando ero più piccolo, circa 25 anni fa. Io con gli amici in costume che guardavo passare i centauri viaggiatori. Li osservavo estasiato, con un pizzico di invidia. Li ammiravo. Mi dicevo spesso che un giorno avrei fatto anche io come loro un viaggio avventuroso in moto. E in un attimo mi sono reso conto di aver finalmente accontentato quel ragazzo di nome Chicco.

Guardando quel giovane mi sono reso conto che effettivamente sono riuscito a realizzare un sogno. Noi desideriamo qualcosa costantemente, da sempre, ma ce ne rendiamo conto solo dopo aver fatto il primo passo per raggiungere proprio ciò che desideriamo. Dovremmo tutti tornare indietro nel tempo per interrogare i piccoli “noi”:

“Ehi, piccolo me, che cosa vuoi realizzare?”. Qualsiasi risposta sarà un ordine da eseguire.

Arrivo a Cesenatico.

Mi fermo in un bar a smangiucchiare qualcosa e mi metto a vedere il moto mondiale scambiando qualche chiacchiera con chi ha la passione delle due ruote. Appena racconto del viaggio, si forma un gruppetto intorno a me per farmi numerose domande, lasciando il povero Valentino Rossi solo dentro alla Tv. Mi piace sempre più parlare con gli sconosciuti.

Esco dal bar senza vedere chi abbia vinto la gara e vado a salutare Marco: c'è una bellissima statua di Marco Pantani a Cesenatico, il pirata in bicicletta. Mi fermo con la Rossa sotto

di lui a scattargli qualche foto e penso alla sua vita. Un grande ciclista. Un grande guerriero. Un grande Pirata.

Ma alla fine, non siamo tutti un po' pirati? Dovremo solo avere il coraggio di sguainare la spada, di metterla fra i denti, agguantare la corda penzolante e lanciarci con tutto il corpo all'arrembaggio contro la nave da assalire in cerca di vittorie. Qualunque esse siano. Sai cosa diceva Pantani?

Se puoi vincere, devi farlo!

Se hai una vittoria nella tasca, la devi tirare fuori e farla tua. Tutti meritiamo la nostra medaglia d'oro e dobbiamo lottare per conquistarla.

Qual è la tua medaglia d'oro? Ragioniamoci. Potresti intendere per medaglia d'oro il massimo che un essere umano possa raggiungere. Un vincere su tutti.

Ma in questo caso dobbiamo ragionare in modo diverso e per medaglia d'oro, intendiamo il massimo obiettivo che realmente tu puoi raggiungere. Devi pensare alla tua medaglia d'oro come un obiettivo che effettivamente puoi realizzare. Ad esempio io, in questo momento della mia vita (forse 20 anni fa sarebbe stato possibile, chissà) non potrei mai vincere il mondiale di Formula 1. Rigo le macchine al parcheggio dell'Ikea, figuriamoci su una pista in mezzo ai professionisti. Però magari con tanto impegno potrei vincere un piccolo campionato di Kart della mia regione.

Questa potrebbe essere la mia medaglia d'oro. Non potrei mai vincere la maratona di New York, ma magari potrei arrivare tra gli ultimi 50000 partecipanti. Analizzando le mie condizioni fisiche attuali e migliorandole al massimo, anche se arrivassi ultimo, ma riuscissi comunque a finire il percorso di circa 40 chilometri, ecco questo sarebbe per me vincere la mia

medaglia d'oro!

Si tratta quindi di mettercela tutta sul raggiungimento dell'obiettivo che ognuno di noi vorrebbe ottenere. Questo obiettivo lo devi analizzare, lo devi esaminare, lo devi studiare bene. Una volta che hai detto: "Sì, posso, con tanto impegno, raggiungere questo obiettivo", beh puoi smettere di chiamarlo obiettivo e chiamarlo "Medaglia d'oro".

Alla fine di questo percorso tutto italiano io avrò macinato più di 6000 chilometri. Per un esperto di viaggi in moto, magari non avrò raggiunto nulla, anzi probabilmente mi prenderebbe in giro. Ma vista la mia condizione, con una schiena mezza scassata, con un budget limitato, con una situazione in Italia molto precaria a causa del Covid, con una moto non adatta ad un viaggio del genere beh, finire questo viaggio sarebbe vincere la medaglia d'oro.

E l'ho vinta? Beh, siamo al capitolo 16, se vuoi scoprirlo o salti fino al capitolo 30 ora, oppure leggi le altre vicende e tutti gli altri percorsi. Grazie per la pazienza!

Comunque sono arrivato a Mestre a casa di Fadi e sto una bomba. Sto bene in quella famiglia e mi sento sempre a mio agio ogni volta che ci vado. I momenti belli sono sempre i soliti, quelli dopo cena. Quando tutti vanno a letto, quando il tempo diventa più lento scandendo alla perfezione ogni minuto che passa. Quando affacciato alla finestra il fumo del mio sigaro esce dalla mia bocca e si muove con molta lentezza. Sembra di assaporare una moviola.

E le chiacchiere con il mio amico, idem. I concetti si allungano, le frasi sono ben dilatate. Si percepisce alla perfezione ogni singola virgola. E il sonno anche se è tardi passa. Dopo

cena si vive il momento. Dopo cena l'energia sale. Dopo cena ci si leva uno strato di pelle. Il mondo è totalmente diverso dopo cena. Parliamo di tutto e parliamo di Onematch.

Sai cosa è? Onematch è semplicemente un modo di pensare. Un pensiero nato nel lontano 2007 sul lettino dove facevo fisioterapia.

Una volta tornato a Roma, dopo l'operazione, tra le varie terapie riabilitative venivo spesso sottoposto alle Tens. Avveniva in una stanza molto piccola, in cui ci entrava solamente un lettino. Sdraiato a pancia in sotto, mi applicavano sulla schiena una fascia elettrica con degli elettrodi. Sotto di questi venivano poste spugnette inumidite. Brrr! Ogni volta venivano bagnate con l'acqua del Polo Nord. Una volta preparato il tutto, gli elettrodi venivano collegati ad un generatore di corrente.

No! Non tipo *Rambo 2* con la 220 volt, ma con un voltaggio molto, molto più basso. Oltre ad essere fastidioso perché pizzicava e faceva il solletico, il trattamento annoiava in quanto venivo lasciato solo a lungo. Non passava mai il tempo.

Solo i primi tempi però, in seguito imparai a portarmi un blocchetto per iniziare a buttare giù appunti.

In questi momenti l'idea Onematch era ancora un embrione, ma si stava sviluppando. Scrivevo, prendevo appunti ma ancora non sapevo per cosa. E così piano piano nacque Onematch, un'idea elettrica che dà...la scossa! Lo definisco come uno stimolo. Siamo costantemente bombardati da informazioni, pensieri, distrazioni. Siamo talmente immersi nelle cose da fare che non sappiamo più quale sia il nostro obiettivo. Onematch ti ricorda costantemente che devi osare, osare e osare.

È uno schiaffo! Ecco cosa è. Tu stai lì, in balia dei milioni

di pensieri che ti entrano nella testa, andando avanti in modo automatico. Il tempo scorre e il “domani lo faccio” diventa un’abitudine ricorrente, automatica. Simile a quando rispondi “Non mi interessa” quando ti chiama il ragazzo del Call Center di turno. Poi, su un mobile o in una t-shirt, o in un oggetto vedi questo logo, vedi insomma da qualche parte questo “fiammifero” e Sbam! Ti ricordi il motivo per cui stai respirando.

Non è una filosofia. Non è una religione. È semplicemente Onematch. Il suo simbolo è rappresentato da una fiammifero con la fiamma accesa. Un concetto semplicissimo ma di un enorme effetto.

Ognuno di noi possiede delle opportunità: una scatola di fiammiferi. Se decidi di giocartene una, questa può cambiare la tua vita.

Devi solo trovare il coraggio di osare, prendere il fiammifero e accenderlo. Tenta. Perché un fiammifero non acceso corrisponde ad un’opportunità persa. Non importa quale sia la tua impresa, sfrega il tuo fiammifero, ora. Il tuo Onematch e accendi la tua fiamma. “Light your flame”.

Ecco perché sono innamorato dei fiammiferi e li ho sempre con me. È un promemoria. È il promemoria dei vincenti. Per vincenti, intendo coloro che osano, coloro che tentano, che provano, al di là del risultato.

È per quelli che si buttano urlando: “Lo faccio lo stesso!”.

È per quelli che salgono sul treno senza bagagli.

È per quelli che non dormono la notte per raggiungere il loro obiettivo.

È per quelli che ballano sotto la pioggia.

È per quelli che credono.

È per quelli che ascoltano la musica a tutto volume e cantano a squarciagola.

È per quelli che lanciano lontano la propria criptonite.

È per i William Wallace del ventunesimo secolo che urlano: “LIBERTÀ!”.

Perché alla fine non è importante se perdi o vinci. È importante che tu possa lanciarti nella tua avventura, nella tua impresa. Lo slogan di Onematch? Light your flame.

Accendi la tua fiamma. Sfrega il tuo fiammifero e datti da fare.

Occhio! Che il tempo passa...

Km 3781

Le cose migliori si ottengono col massimo della passione.

Se si vuole ottenere il meglio nella vita, ci si deve dedicare il massimo della passione. Sono stato quasi ossessionato da questo viaggio. Forse avrò esagerato nel rompere le palle a mezzo mondo, ma era qualcosa che volevo davvero con tutte le mie forze. Lo dovevo a me stesso. Nonostante i milioni di dubbi continuare a ripetere al primo che incontravo che avrei fatto questo viaggio, mi auto convinceva.

Ma davvero pensi che io non abbia mai avuto un minimo dubbio nel lanciarmi in questo viaggio?

Ne ho avuti a milioni. Tutti sconfitti. Io dovevo uscire da quella stronza zona di comfort dove tanti si adagiano. Lo sapevo che poi sarebbe stato tutto più bello. Dovevo solo fare un passo in avanti. Dovevo solo andare col piede di porco davanti al cassetto dei miei sogni e scardinarlo. Quando vivi in un luogo a lungo, diventi cieco perché non osservi più nulla. Io ero diventato cieco. Si viaggia per non diventare ciechi e l'unica regola è: non tornare come sei partito. Tornare diverso. Dovesse finire ora il mio viaggio tornerò comunque diverso. Ma si va avanti.

17 agosto. Mi alzo la mattina con la schiena incriccata. I chilometri si fanno sentire. Ho forti dolori e zero medicine con me. Fare un po' di stretching migliora di poco la situazione, troppo poco! Vado in cucina dove Alessandra mi ha già

preparato il caffè. Mi spupazzo l'ultimo arrivato, mentre il primogenito, un bambino troppo intelligente per la sua età, mi invita a giocare con lui mezz'ora a Fortnite. Ovviamente accetto. Accende la Xbox e iniziamo mezz'ora per uno. Giocare con la Xbox a Mestre? No, non l'avrei mai immaginato in fase di programmazione. Mi diverto con il mio piccolo amico Lorenzo. Ma purtroppo il tempo passa velocemente.

E poi muoio troppe volte e mi incazzo. Per un attimo mi viene l'irresistibile desiderio di lanciare il joystick contro il televisore, ma questo mio atto avrebbe fatto sicuramente incazzare Alessandra che probabilmente mi avrebbe cacciato di casa.

Quindi, mi vesto e mi preparo per uscire. Me ne vado a Venezia. La stazione si trova a poche centinaia di metri da casa. Una bella passeggiata e mi trovo a navigare sulle rotaie della ferrovia. Il treno? E chi l'avrebbe detto. Ho preso anche quello. Scendo venti minuti dopo nel cuore della laguna ed inizio ad incamminarmi tra le strade "ponteggiate" della ormai, per me, straconosciutissima Venezia iniziandola a riempire di complimenti e di foto.

Venezia è uno di quei posti in cui per fare fotografie non c'è bisogno di guardare nell'obiettivo della macchina fotografica, perché qualsiasi scatto tu faccia a caso, immortali capolavori. A Venezia ti devi perdere. Non si guardano indicazioni e si scoprono mondi nei mondi. Le foto devono essere rigorosamente in bianco e nero perché "il colore nasconde" la loro essenza e sarà chi le guarda ad aggiungere come meglio vuole le tinte. Patrimonio dell'umanità, unica nel suo stile. Venezia... e ho detto tutto.

Arrivo in un vicolo vicino ad una poco affollata piazza San Marco. Il Covid ha svuotato la città, ma essa resiste e il silen-

zio ne esalta ancor più l'immensità. Giro nei dintorni di quella zona, piove un po' e, nell'attesa che il mio grande amico Fadi stacchi dal lavoro, ho comprato un altro libro in una libreria stretta come un corridoio. Uscendo, trovo un locale chiuso con i tavolini e sgabelli vuoti, e legati con una lunga catena tra di loro. Mi metto seduto al riparo e inizio a leggere.

Cosa ho fatto a Venezia? Ho letto un bel libro. La freschezza della pioggia, l'umido profumo della laguna, dà una sensazione meravigliosa. E come ciliegina sulla torta, si aggiunge una colonna sonora di dialetti italiani e lingue internazionali di turisti che passano accanto a me. Da Roma a Roma, passando anche per Venezia è un libro letto in compagnia di umidi suoni stranieri.

Fadi esce dal lavoro e proseguiamo insieme.

«Ti porto in un bel posto» esclama con la sua calma. Fadi è sempre calmo. È sempre delicato. È sempre gentile. Il problema è che quando si incazza sembra un Gremilins dopo esser stato doccia dopo la mezzanotte. Ma con me è sempre tranquillo. Arriviamo in una piazzetta mai vista. Ovviamente non c'è bisogno di dire che era un capolavoro.

Qualche chioschetto, un negozio di souvenir, un canale con tanto di gondole ormeggiate, una chiesa che le fa da sfondo. Uno slargo dove i piccioni passeggiano e turisti che scattano foto. Semplice, ma meraviglioso.

Ci prendiamo un aperitivo alcolico e iniziamo a progettare. Sì, a fare dei progetti di lavoro parlando di obiettivi e di necessità mescolandoli a spaccati di vita quotidiana. Ci tuffiamo nei ricordi passati insieme, ritorniamo di nuovo agli obiettivi. Ridiamo prendendo per il culo l'abbigliamento di una turista che passa: "Guarda quella come si è vestita!". Siamo insieme. Siamo stretti. E come se stessi su una gondola a navigare

tra le nostre menti, tra i nostri ricordi. Il gondoliere è il risultato della fusione delle nostre menti. La gondola è fatta di occhi, di risate, di pacche sulle spalle, di idee.

Navighiamo. Navighiamo sorprendendoci dei nostri folli sogni e delle cazzate che spariamo. “Ma se facessi questo?”. “Ma che cazzata stai dicendo!”. Gli spritz diventano due a testa e ovviamente il mio cervello astemio lancia i tre fischi della fine della partita.

«Fadi, torniamo a casa che non ci sto capendo più niente! Prossima volta succo di frutta alla peral!».

Quel leggero senso di stordimento da alcool, non fa altro che amplificare i suoni e i colori di ciò che incontro sulla strada di casa. Non fa più caldo afoso. E quella pioggia di prima che ha lasciato spazio al caldo sole, ha lasciato una sensazione di freschezza ovunque.

Si ritorna a casa. Si cena con la famiglia. Dopo la partita a Fortnite con Lorenzo, tutti vanno a letto. Rimaniamo io e Fadi a fumare dalla finestra. Affacciati in un quartiere di periferia. Macchine perfettamente parcheggiate. Strade pulite. Biciclette bene legate ai pali. Mi piace il suolo misto: asfalto, sanpietrini, ciottoli. Tutto sistemato alla perfezione.

La voce di Fadi diventa più profonda. Rispondo con la stessa profondità nell’esalare il fumo del mio sigaro. Le nostre parole si torbano di tabacco. Iniziano i discorsi seri, quelli profondi. Quelli in cui vengono abbandonati strati di armatura, centimetri di pelle e rimaniamo come pesci trasparenti. Hai presente quei pesci che se li vedi con un po’ di luce più intensa, puoi scorgere la spina dorsale e gli organi interni?

Così siamo noi. Trasparenti.

Senza segreti. Senza protezioni. L'amicizia si misura dalle ore notturne in cui si parla davanti ad una birra, ad un sigaro, ad un cornetto; in mezzo alla strada, su un balcone, in veranda. Purché le nostre teste, siano bacciate dalle stelle, con i nostri volti illuminati dalle ombre.

Km 3781

Viaggiare non è il percorso da “A” a “B” ma quello che c’è in mezzo. E anche prima. E anche dopo.

La partenza e l’arrivo sono emozionanti. Ma il prima, il durante e il dopo sono superlativi.

18 agosto. Giornata defaticante. Tutto il giorno in giro per centri commerciali per Mestre con Fadi, chiacchiere con la moglie Alessandra mentre allatta il neo arrivato, partite a Fortnite con Lorenzo. Ma cosa voglio di più dalla vita?

Mi chiedo sempre se sono stato abbastanza riconoscente con le persone che mi hanno ospitato in questo lungo viaggio. La riconoscenza e la gratitudine sono comunque soggettivi. Qualcuno ha detto: Fa del bene e dimenticalo, fa del male e ricordalo.

La riconoscenza non è mai quello che ti aspetti. La gratitudine nemmeno.

Saranno state le sette di sera, mi trovavo in pieno raccordo anulare di ritorno da una festa per bambini che avevo appena realizzato. Direzione Agenzia. Correva l’anno 2011 o forse 2012 chi lo sa. Non ricordo il giorno, ma sarà stato sicuramente di domenica. Improvvisamente, durante il tragitto mi arrivò un messaggio sul telefono: “Ciao Gio, guarda che al Motor Day c’è la Generale Lee!”. Era il mio amico Stefano che tornando

dalla fiera, proprio all'ultimo giorno di questo evento, mi avvisava: la macchina Generale Lee del famoso telefilm Hazzard degli anni '80 era in esposizione in una delle fiere più importanti d'Italia.

La mitica Dodge Charger completamente arancione con i numeri 01 sulle fiancate si trovava davvero a Roma. Ma la fiera stava per chiudere. E a me che cosa me ne fregava? Nulla. A me no (al massimo se ci fosse stata quella gran gnocca di Daisy Duke), ma al mio piccolo nipote Cristian sì.

Cristian, il figlio di mia sorella maggiore che vive a Cerveteri, un nanerottolo di 5 anni e mezzo con gli occhi azzurri grandi come due fanali, impazziva per quella macchina. Il padre, invece di Peppa Pig gli faceva vedere il telefilm Hazzard e glielo aveva inculcato talmente in testa, che il bambino era ormai diventato il più piccolo fan esistente al mondo della Generale Lee. Quando giocava in cameretta correva e sgommava imitando a voce alta il classico clacson della vettura più acrobatica d'America: tararata tararararata!

Era quasi sera, io avevo la macchina piena di materiali della festa e dovevo andare a scaricarli in Agenzia. Dopo aver ringraziato Stefano del messaggio, ecco il grande dilemma: correre e scapicollarsi a Cerveteri partendo da Roma, prendere Cristian portarlo a Fiumicino e fargli vedere per la prima volta in vita sua dal vivo la Generale Lee, oppure dire: "Accidenti a saperlo prima!" e tornare in Agenzia?

Ma che domande, ovvio che avrei tentato di portarcelo. Al via quindi l'operazione: Generale Lee.

Chiamai mia sorella: «Agnese prepara Cristian che me lo vengo a prendere, non dirgli nulla ma forse riesco a fargli vedere la Generale Lee».

Chiamai poi in Agenzia: «Ragazzi, sto arrivando, chiunque ci sia lì, si deve preparare al mio arrivo. Parcheggerò la macchina davanti al box e voi dovrete scaricarla velocissimi perché ho un'urgenza».

Arrivo in agenzia volando e come nei migliori Team di Formula1, con l'auto ancora accesa, 4 ragazzi aprono gli sportelli della mia vettura e scaricano giochi, cassa musicale, trolley, macchinari di bolle di sapone e del fumo, teatrino. 20 secondi e riparto alla volta di Cerveteri.

Partendo da via della Pisana, decido di allungare facendo l'autostrada e non l'Aurelia. Perché allungare? Per evitare traffico e soprattutto gli autovelox. Imbocco l'autostrada e lancio un sanpietrino sull'acceleratore.

Arrivo a Cerveteri in un secondo, infilo a forza il ragazzino dentro il seggiolino e corro di nuovo direzione Fiumicino a velocità moderata, ma sostenuta perché avevo un angioletto in macchina. Arrivo alla fiera dopo essermi sorbita una scarica di domande che avevano sempre lo stesso significato:

«Zio, ma dove stiamo andando?».

«A vedere le macchine e le moto».

Siamo arrivati in orario di chiusura all'ingresso della fiera. Allo sportello biglietti, il ragazzo mi dice che oramai tutto stava terminando e quindi non era più possibile entrare. Lo guardo fisso negli occhi e allontanando mio nipote, con i gomiti appoggiati sul bancone, gli dico:

«Senti, io ti prego, mi sono ammazzato per venire qui, probabilmente è tutto chiuso, ma ti prego fammi entrare per far vedere a questo bambino la Generale Lee. Per lui è importantissimo. Entriamo e usciamo».

La risposta dell'addetto ai biglietti fu immediata:

«Ecco i biglietti, entrate pure senza pagare, tanto c'è poco da vedere stiamo chiudendo».

«Grazie!».

Prendo il piccoletto e gli dico:

«Ti va di correre con zio?».

L'avevo invitato a nozze; non potevo proporgli cosa migliore. Iniziamo a correre tra i padiglioni. Arriviamo al primo. Niente, non si trovava. Cambiammo reparto, niente. Corremmo e nel frattempo lui si divertiva a guardare le signorine (anche io) degli stand e le mega macchine esposte. Si correva. Niente. Al quarto padiglione avevo perso le speranze. Avevamo visto il furgone di A-Team, la macchina di Super Car, le moto dei Chips, tra poco avremmo visto anche la navicella di Star Wars ma della Generale Lee nessuna traccia. Chiedo furtivamente ad un addetto e mi dice:

«Guarda, forse la trovi nel padiglione numero... ma credo l'abbiano portata via».

Volevo morire, ma tentai lo stesso. Corremmo fino allo stand. C'era ancora gente che girava e dovevamo farci largo per arrivare. Dovevo stare attento a non correre troppo per non perdermi il nipote. Così non solo non gli avrei fatto vedere la Generale Lee di Hazzard, ma l'avrei anche abbandonato.

Ehm, No! Non si poteva. Correvamo tra le auto storiche. Due matti. Io davanti, lui dietro. Finalmente in lontananza la vidi. Eccola lì! La vidi. Scoppiai a piangere, mi fermai e mi girai verso il piccolo Cristian. Mi abbassai all'altezza dei suoi occhi. Lo presi per le mani e gli dissi:

«Ora zio ti fa vedere una cosa Stupendal!».

Lui mi guardò incuriosito con quegli occhioni azzurri e mi

disse semplicemente:

«Ok!».

Ci avviciniamo e signore e signori, ladies and gentleman, mio caro nipote Cristian, la Generale Lee!

Ho pensato: ora si strappa i vestiti e salta come un ubriaco dell'October Fest sopra il cofano della macchina. Oppure la bacia su tutte le fiancate. Oppure abbraccia l'auto come farei io con Daisy Duke. Niente di tutto ciò. La guardò. Osservava questa macchina immensa ed esclamò per nulla emozionato: «La Generale Lee», come per dire, «Zio e allora? Che c'è di nuovo? È semplicemente una macchina».

Io lo guardai ammutolito. Indeciso se buttarmi sotto la vettura e implorare il proprietario di accenderla, ingranare la prima e ficcarmi sotto, o prenderlo a calci. Lui la guardava senza espressione. Decisi di fargli una foto. La sfiorò appena. Fece un giro intorno al mito degli anni '80 mi dà la mano e dice: «Possiamo andare».

Cioè, io mi sono fatto una moltitudine di chilometri fotografato da tutti gli autovelox di Roma per fargli vedere il suo mito e lui cosa fa? Se ne sbatte impassibile?

Tornammo lentamente alla nostra macchina. Si giocava un po'. Si stava in tutta tranquillità.

Avevo semplicemente sbagliato? Chi lo sa? Eppure era strano, lui non vedeva niente altro che la Generale Lee. Niente. Non era possibile. Strano davvero. Aveva più magliette, poster, modellini e gadget lui di quella macchina, che tutto il cast del telefilm. Non era possibile. Vabbè, tornammo indietro. Lo riagganciai al seggiolino e prendemmo la strada del ritorno con un po' di musica di sottofondo. Non si parlava. Si guardava la

strada. Lo ammetto, c'ero davvero rimasto male. Ma non importava nulla, ci avevo comunque provato.

Improvvisamente mi chiamò, alzò gli occhi dalla strada per guardarlo dallo specchietto retrovisore centrale.

«Zio, scusa, che ti posso dire una cosa?».

«Dimmi a zio!».

«Questo è il giorno più bello della mia vita!».

STANDING OVATION! EVVAI!

Era felice! Süüü!

Esultammo insieme per aver visto la Generale Lee.

Altre lacrime. Ero felicissimo. Il piccolo aveva metabolizzato l'emozione che aveva provato soltanto un po' di tempo dopo. La sorpresa lo aveva completamente ammutolito. L'imbarazzo della scoperta, lo shock di aver visto materializzata la macchina dei suoi sogni lo avevano semplicemente zittito. Tutto qui. Ed io da perfetto idiota non avevo capito che, anche io sono così. Uguale a lui.

Non amo i regali perché mi imbarazzano. Quando è il mio compleanno cerco sempre di defilarmi perché nel momento in cui ricevo un regalo semplicemente mi imbarazza da morire. “Grazie è proprio quello che volevo!” è una frase che odio quando scarto i regali. Infatti faccio rimanere di merda tutta la gente che mi fa un regalo. Dico semplicemente “Grazie”, proprio come il piccolo Cristian perché bloccato da tanta sorpresa.

Grazie. Tutto qui. E poi, mi accorgo di aver ricevuto una cosa fichissima e inizio a ringraziare sul serio chi mi ha fatto quel dono, ma molto tempo dopo.

La riconoscenza non è immediata. A volte sì, ma a volte no.

Noi diamo spesso per scontate proprio le cose che più meritano la nostra gratitudine. Quando si fa una cosa è bello ricevere un ringraziamento, ma non si può stare nella testa di chi l'ha ricevuta. Quindi, regala e basta. Senza aspettarti nulla.

Tornati a casa il piccolo spiegò ai genitori cosa era accaduto e ne rimasero felici, poco meno di me. Avevo coronato il sogno di un bambino. Ero felice. Ero commosso. Ero contento. Avevo fatto felice due bambini. Il secondo Cristian ero io. Tornai a casa, e lungo l'autostrada di notte mi sentivo soddisfatto.

Ora, non mi rimaneva che aspettare. Aspettare con tanta ansia...le multe degli autovelox dal Comune di Roma. Ma, col sorriso in volto.

Km 3781

Se la pacca sulle spalle non arriva, dattela da solo.

Siamo degli animali sociali, non siamo lupi solitari.

Necessitiamo spesso di essere gratificati dal mondo che ci circonda. Questo non sempre accade. Per tanti è frustrante non ricevere una conferma, un incoraggiamento, un po' di motivazione. Così come lo è ricevere sempre critiche. Cambia giro circondati di persone stimolanti, creative, vere. Sei la media delle 5 persone che più frequenti al mondo. Sei chi frequenti. E se la pacca non t'arriva, dattela da solo.

19 agosto. Oggi si parte da Mestre con la Rossa umida di lacrime per aver lasciato gli amici per dirigermi verso Vittorio Veneto. Ho già il cuore in gola. Sai il perché? Il Sottotenente Sorrentino 20 anni fa proprio lì a Vittorio Veneto prestò i primi mesi da ufficiale dell'esercito per poi essere trasferito al 7° Reggimento Trasmissioni di Sacile a pochi chilometri da lì.

Ricordi offuscati, ma alla fine riesco a trovare quella caserma che trovo ormai, ahimè, abbandonata. Emozione unica. Ero soltanto un ventenne con una salopette ed il cappello girato al contrario solo per esser ancor più figo. Avevo da poco finito il mio corso da Allievo Ufficiale nell'Arma delle Trasmissioni a Roma. Ero un soldato. Ero un ufficiale.

Ricordo ancora, a fine corso, mentre ero sull'attenti dentro la caserma implotonato con gli altri ufficiali quando il colonnello iniziò a dare le destinazioni. C'erano pochi posti per Roma e

siccome ero a metà graduatoria, sapevo che non ci sarei mai rimasto. Non riesco a capire se provavo paura o eccitazione, ma certamente ero curioso di sapere dove mi avrebbero sbattuto per i successivi nove mesi della mia vita.

“Sottotenente Sorrentino, lei è destinato a Vittorio Veneto”.

“E dove si trova?” mi domandai.

Presi una cartina, cellulari nel 1998 erano dei privilegi per veri ricchi. E scoprii che Vittorio Veneto rispetto a Roma era molto molto molto lontano. In provincia di Treviso. Immaginali i salti di gioia di Yuna, la mia fidanzata di allora quando avrebbe appreso la notizia. Lei ci rimase davvero male. Ma io ero pronto per l'avventura. Mi trovavo in un frullatore pieno di emozioni: felicità, angoscia, frenesia. Presi il treno e andai in quella piccola caserma di Vittorio Veneto. Davanti alla porta carraia fui sorpreso dall'accoglienza: erano tutti sull'attenti. Il maresciallo di turno mi diede il benvenuto dandomi rigorosamente sempre del lei e ordinò ai suoi uomini di portarmi le valigie nel mio alloggio. Ero spaventosamente incredulo. Non riuscivo a capire bene la mia figura da ufficiale e questo quasi mi imbarazzava. Non ci misi poi molto a capire chi fossi, cosa rappresentavo e cosa dovevo fare lì, anche se comunque rimanevo sempre un ragazzino di 20 anni.

Dopo pochi giorni di servizio a Vittorio Veneto, in fureria sorseggiando un caffè con il maresciallo Picciotto, questo se ne uscì con questa frase:

«Tenente posso permettermi di darle un consiglio? Nella vita dica sempre di sì, ma faccia quel che cazzo le pare!».

Sorrisi, annuì, lo ringraziai. Ma solo poche ore dopo capii che il maresciallo siciliano, con estrema naturalezza, mi aveva dato uno degli insegnamenti più importanti della mia vita. Una

frase che andrebbe tatuata sui dorsi di entrambi le mani. E forse anche in fronte, pur di ricordarla costantemente.

Di sempre di sì, ma fai sempre quel cazzo che ti pare!

Tutti i libri del mondo dovrebbero iniziare con questa prefazione. Questo è l'undicesimo comandamento.

Un must che dovrebbe sostituire il cognome di ogni individuo.

Finita la nostalgica visita alla piccola caserma abbandonata, sarei andato verso Sacile ma prima, a cucinare una vera carbonara a casa della mia amica Lisa per lei e le figlie.

Vent'anni che non ci vedevamo; io sono invecchiato tipo il Fabris di *Compagni di scuola*, lei ringiovanita tipo *Benjamin Button*. Un paio d'ore tuffati nei ricordi a ridere con le sue principesse e poi via, verso Sacile.

Sacile. Cosa vogliamo dire a questa cartolina dell'Italia?

Quando si fotografa il centro di Sacile a volte bisogna allungare la mano togliendo lo sguardo dallo schermo, per verificare che non sia un poster e che sia tutto vero, tutto reale.

Unica. Meravigliosa.

Un breve passaggio alla stazione e alla caserma davanti la carraia del reggimento che portano alla luce altri ricordi del militare e non solo.

In sella alla Rossa, col cuore gonfio, andiamo in direzione Udine e dopo aver visitato velocemente il centro scappiamo verso Trieste. Prima però mi fermo per fare rifornimento e per un caffè. In un bar della città mi si avvicina un ragazzo e mi domanda:

«Scusa, hai un accendino?».

«Non ce l'ho ma...» gli porgo dei fiammiferi. Porto sempre con me qualche pacchetto di fiammiferi con il logo Onematch. Mi piace regalarli dopo aver spiegato cosa sia questo “pensiero”.

«Eh sì! E come accendo la sigaretta con i fiammiferi?». Lo guardo con gli occhi sgranati e gli chiedo seccamente:

«Gli altri ragazzi di Udine non sono come te vero?».

Che freddo qui. Nell'equipaggiamento avevo previsto anche l'imbottitura per il giubbotto moto e una felpa (di Goku) quindi, Madre se sei in ascolto, tranquilla che sono coperto.

Arrivo in serata a Trieste e con la Rossa festeggiamo i 4000 chilometri. Mi fermo in un ristorante dove incontro una delle ragazze più carine della città. Deve essere per forza la più carina, in quanto è l'unica che ho conosciuto. Ha un sorriso che mostra la sua perfetta dentatura, ed una gentilezza mista a vera classe da far invidia ad una damigella di corte. Sono solo al ristorante e quindi, non avendo nessuno con cui chiacchierare, beh chiacchiero con Karin.

La regola durante questo viaggio è sempre la stessa nel mangiare: niente menù, voglio mangiare qualsiasi cosa sia tipica del posto. E la ragazza mi accontenta facendomi assaggiare la tipica lubianska, piatto tipico della Slovenia. Una sorta di cotoletta di vitello o maiale farcita con prosciutto cotto e formaggio a pasta fusa. Il tutto viene impanato e fritto. Buonissima, ma l'ho digerita a Livorno, qualche giorno dopo.

Karin, sinonimo di solarità, una ragazza alta 6 metri di 25 anni con degli occhi che sprigionano voglia di vivere. La Rossa fuori dal ristorante. Avrei parlato tutta la notte con la Karin, col

suo accento mezzo sloveno, mezzo triestino, mezzo italiano.

Ci sono degli orari da rispettare però. Era tardi e dovevo rientrare. Scambiati i vari contatti social mi congedo dalla fanciulla e salgo in sella alla moto per galoppare veloci verso l'albergo. Un freddo micidiale. Ero sceso nella città con una maglietta per fare lo splendido, ma nel risalire sull'altopiano la temperatura stava scendendo nettamente. Ma in fondo era un "freddo estivo" e si poteva quasi sopportare.

Tante emozioni in un giorno solo, parcheggio la moto e svengo semi vestito nel letto. Giornata stancante, ma ne è valsa la pena.

Km 4053

Il giro di boa non sempre è un sollievo.

Lo posso dire in romano? “Me rode tanto”. Non mi va di tornare indietro. Non mi va. Eppure mi tocca. Va bene, proseguiamo.

20 agosto. Mi sveglio nel mio albergo con il mio solito: “Ma dove cazzo mi trovo?”.

Esco dalla stanza e mi faccio due piani a piedi. Come al solito sono vestito come un barbone. Un pantaloncino mezzo strappato, una t-shirt che ha fatto la guerra punica e le scarpe slacciate. A volte alterno con le infradito, anche queste rigorosamente diverse. Occhiali scuri indossati perché non voglio incrociare lo sguardo di nessuno. Quando faccio colazione in albergo funziona quasi sempre così: mi alzo dal letto, vado in bagno un secondo ed esco fuori dalla camera, senza lavarmi i denti, né il viso, né nulla. Faccia mischiata.

Non voglio avere rapporti umani finché non faccio colazione. Al massimo posso dire un paio di “buongiorno” di circostanza, ma nulla di più. La colazione è fatta per meditare sulla vita, non per chiacchierare.

Bellissime le scale in legno. Molto belle. Quasi quasi mi avvicino a vederle un po' meglio. Detto fatto. Un laccio di una scarpa mi va a finire sotto l'altra. Inciampo e cado facendomi la scalinata con le chiappe a terra, sbattendo anche l'anima. Vuoi sapere cosa ho detto? Vuoi sapere se ho preso il primo calen-

dario a disposizione per elencare tutti i santi di agosto? Vuoi sapere se ho strappato a morsi i lacci delle scarpe?

Nulla di tutto questo. Mi sono limitato a guardarmi intorno con una flemma incredibile per constatare se qualcuno mi avesse visto. Si fa sempre così, quando si cade, si pensa subito alla figura di merda. C'era una coppia di giovani ragazzi che mi hanno visto e si sono preoccupati. Li guardo e sorrido come fa Tom Cruise nei suoi film quando licenzia lo stuntman di servizio per realizzare lui stesso le scene pericolose.

Li ho guardati così come se per me fosse normale scendere le scale in quel modo, non ho fatto nemmeno il check sulle ossa rotte durante la caduta. Li ho guardati, ho fatto una faccia sostenuta, sicuro del fatto mio. Ho sorriso, ho accennato un saluto con la testa e ho continuato a scendere la rampa delle scale. Ovviamente lasciando le scarpe ancora slacciate.

Dopo la colazione a base di dolci e salumi tipici della zona, sono salito su per darmi una parvenza di essere umano. Non ho fatto subito i bagagli, ho preso le chiavi della moto e sono sceso a lubrificare la catena della Rossa. È un must. Una regola imposta durante la programmazione di questa avventura: ogni mille chilometri si ingrassa la catena. Il contachilometri (o anche conta emozioni) segnava 4053. Quindi andava ingrassata. Fatto. Ritorno su in stanza, mi preparo scendo, carico e riparto.

Sono nella parte est dell'Italia, e devo farmi tutta la retta che mi porterà verso ovest. Sai, i posti qui sono favolosi. Passo davanti al castello di Miramare lasciando il manubrio della Rossa per fargli un grande applauso. Di castelli in questi chilometri ne ho visti tanti e me ne sono fatti tanti: in aria, ben fortificati e difficili da espugnare.

Il paesaggio che scorre intorno a noi è unico. Il Friuli Venezia Giulia offre tantissimo (forse l'ho ripetuto anche per le altre regioni e lo dirò su tutte).

Eppure mi sento un po' appesantito. Mi sento stanco. Molto stanco. Mi sento come Forrest Gump dopo aver corso più volte attraverso gli Stati Uniti d'America.

“Sono un po' stanchino”. Solo che io non proseguirò con il suo “Credo che tornerò a casa”, perché io sto già andando verso casa. Mi sento di aver ceduto. Come se fosse crollato un bel pilastro di un bel palazzo. Cosa sta accadendo?

Non c'è nulla di male ad ammetterlo ma non capisco cosa mi stia accadendo. Mi calano le forze.

È forse perché è diminuito anche un po' l'entusiasmo? Mi fa male la schiena. Continuo a percorrere chilometri sulla Rossa e sento la schiena che inizia a bussare col conto in mano. Ma non sto nemmeno alla seconda portata! Sento le vertebre pizzicare e succede una cosa incredibile che stento ancora a credere: la Rossa inizia a singhiozzare.

Nell'attimo in cui io inizio ad esitare, ad accusare la stanchezza di tanti giorni in moto, la Rossa mi segue. Una simbiosi perfetta. La Rossa esita. Come se non avesse carburante, ma la benzina c'è. Come se non avesse aria come se fosse scarburata. Siamo in due in questo percorso ad accusare malanni. Nessun ripensamento. Nessuna voglia di tornare a casa (non sono in Vietnam e su questa strada ci sono venuto volontariamente).

Abbiamo semplicemente percorso tanti chilometri ed è normale che la curva si abbassi.

Sembra tutto figo e lo è, ma a volte nel dietro le quinte, die-

tro le foto meravigliose di questa bellissima Italia, c'è un duro lavoro. Mi fermo. Scendo a fatica dalla Rossa come un bradipo. Mi fa male la schiena, troppo. Troppissimo.

Controllo il mezzo e tutto è perfetto. Controllo la mia schiena, faccio allungamenti. Mi sdraio per terra in mezzo la strada con i piedi sulla sella della moto e inizio ad allungare. Fa male.

Non mi dire che hai pensato: “Gio, ma chi te lo ha fatto fare?”.

Questa cosa va fatta perché ne vale la pena. Perché è tutto tremendamente figo. Perché è tutto tremendamente unico.

Ci rilassiamo un po'. Slaccio l'armatura continuando a controllare la Rossa centimetro su centimetro. Sembra tutto ok. Se fosse un po' d'acqua nel serbatoio? Ho messo benzina in tutt'Italia. Potrebbe accadere, chissà. Non ci penso. Mi metto quindi leggere un po' il libro sdraiato su un prato, in mezzo al verde. Mentre sto sfogliando le pagine succede che io e la Rossa ci guardiamo. I miei occhi sono coperti dalla lente scura degli occhiali. Il suo faro è coperto dalla copertura anti sassi in rete di metallo. Ma ci guardiamo. Ci guardiamo e ci sosteniamo. Il momento dello sconforto sta passando. Finisco di leggere il capitolo e decidiamo di continuare, inoltrandoci nelle montagne alpine. Ci accolgono paesaggi, monti, colline e suggestivi boschi. Va meglio e ci siamo fatti anche due dirette su Facebook per portare tutti tra le Dolomiti. Siamo più felici ora.

Usciamo da una galleria, ed ecco che Sbam! Mi punge un'ape sul collo. Entra poi nella maglia passando dal colletto del

giubbotto. Fermo di colpo la Rossa. Scendo e mi denudo in mezzo alla strada pur di far scappare la famelica stronza che mi circola dentro i vestiti. Cosa avranno pensato le persone che mi hanno visto? La puntura d'ape è fastidiosa e dolorosa. Dopo averne accertato l'assenza, mi ricompongo e rido. Dai Rossa, ci voleva una botta di vita per risvegliarci. Ecco la secchiata d'acqua che cercavamo. Ora siamo più svegli. Si continua in direzione Chienes dove ho trovato uno degli alberghi più belli al mondo inserito a forza dentro una vallata altoatesina.

Qualche chilometro prima di arrivare mi fermo per un caffè. Sono seduto fuori al tavolino, lungo la strada. Ad un certo punto, sento delle forti urla. Tipo una rissa da stadio.

Mi alzo di colpo e vado a vedere incuriosito ma anche pronto a difendermi. Le bocce. Alcune persone del luogo giocavano a bocce. Ho sentito più impropri qui in cinque minuti che in tutta la mia vita. Riparto ridendo per fare quella manciata di chilometri che mi separavano dall'albergo

Dopo l'ottima cena tipica mi ritrovo seduto sul davanzale della finestra a fumare un meritato sigaro e a pensare al momento brutto della giornata. Sono seduto con le gambe appoggiate alla finestra di una stanza al primo piano. Se scivolo faccio un botto tremendo. La stanza è buia, illuminata solo dai led dei caricabatteria dei miei cellulari e dal mozzicone del mio sigaro. La finestra affaccia su un cortiletto con diverse auto parcheggiate, tutte dei turisti che alloggiano nell'albergo.

Chiusa dentro al magazzino di fronte alla mia finestra, c'è la Rossa che riposa. Non dorme. La vedo attraverso il portone blindato d'acciaio fuso. La sento. Riposa, ma non sta dormen-

do. Sta meditando, come me, sul momento di defaillance di oggi. È stata tosta cercare di ritirarsi su. La schiena fa ancora male e ancora fa male la puntura dell'insetto malefico sul collo. L'ape è scomparsa chissà dove e mi chiedo se stanotte diventerò... l'uomo ape.

Sorrìdo, è stata tosta oggi. Buonanotte.

Km 4339

Di sempre Sì, ma fai sempre quel che c...o ti pare!

21 agosto. Dopo aver fatto a Chienes una colazione a base di dolci, marmellate, crostate e particolarità trentine, con il solito rammarico carico la Rossa. Infilo i guanti e girando la chiave ci sintonizziamo sulla frequenza giusta con i nostri battiti. Partiamo tra le vallate Tirolesi direzione Bolzano. Avremmo dormito a Merano. Per arrivare a Ozzen ci aspettano circa 80 chilometri tra le alte e meravigliose vette. Per raggiungere la nostra destinazione si scende quindi verso sud per poi ritornare verso nord.

Da quando sono partito il 1 agosto da Roma, neavrò fatti e ricevuti a centinaia. Parlo dei saluti tra motociclisti che si incrociano lungo la strada. Il saluto di un motociclista è il frutto di una tradizione antichissima, possiamo dire che risale persino ai tempi dei cavalieri. Ci sono molti modi per salutarsi. Il primo, e il più importante, è nato negli anni '70 e si fa con la mano sinistra con le dita che vengono portate a formare una "V". Durante un sorpasso invece la mano viene lasciata sul manubrio della moto e si alza leggermente il piede destro per salutare il sorpassato. In città, nel traffico, viene accennato un cenno con la testa, ma a Roma invece "non ti si fila nessuno". Questo saluto è uno scambio di emozioni. È uno scambio di passioni. È un mischiare la propria libertà con un perfetto sconosciuto. È il pensiero dopo aver salutato e dopo aver fatto anche una

lastra alla moto dell'amico, è sempre lo stesso: "buona strada".

Bozen. Arrivo a Bolzano. Cuore a mille. E sai il perché? Ho fatto il militare anche qui. Due anni, fino al raggiungimento della seconda stella da ufficiale per arrivare al grado di tenente. Due anni nello splendore gotico di Bolzano. Queste vie lunghe fiancheggiate da portici dove passeggiare protetti dal vento e dalla pioggia anche nel torrido inverno. Passo davanti al 2° Reggimento Trasmissioni e tiro un sospiro malinconico da appannarmi gli occhiali, anche se faceva un caldo infernale. Perché sai, io devo tutto a quei posti. Sono stati formativi per un ragazzo di 20 anni. Da Bolzano poi, sono partito per due missioni, in Albania e in Kosovo per un totale di quasi un anno.

Sospiro.

Il sospiro può comunicare tante cose. Può comunicare dolore, amore, sollievo, rimpianto, malinconia. Il sospiro è qualcosa di meravigliosamente muto. Silenzioso. Sostituisce la parola.

Il più delle volte non è dolore, anche se spesso viene associato alla morte, a quel leggero calmo respiro flebile prima di chiudere gli occhi per sempre. No, qui è tutt'altro. Qui il sospiro è poetico, naturale, inconscio. Il sospiro è la silenziosa testimonianza che siamo realmente vivi. E a Bolzano, io ho sospirato.

Non mi fermo a lungo, proseguo. La Rossa continua con me, fiera e meravigliata da tanta bellezza. Bolzano si trova dentro ad una conca. La città è contornata da alte montagne che la proteggono. Usciamo fuori da qui e andiamo verso Merano

attraversando meleti di ogni varietà. Mi fermo per telefonare. Accidenti ogni tanto andava fatto per forza, che ci vuoi fare, è il ritorno alla vita umana. Il motore parcheggiato ai lati di una strada di campagna. Sono al cellulare e faccio un po' di fotosintesi facendomi baciare dal sole. Una telefonata piacevole col quartier generale di Roma per aggiornarci sulle vicissitudini dell'Agenzia. Passeggio qua e là ed incredibilmente mi trovo inserito dentro ad un meleto. Non avevo mai visto delle mele non attaccate agli alberi. Cioè, mi spiego, quel che vedo non sono dei veri e propri alberi ma una sorta di arbusti con le mele attaccate. Ne tocco una e mi aspetto la fucilata da dietro del contadino che ne reclama la proprietà. Non la stacco, non la mangio, semplicemente la apprezzo.

Ma quanto è bella la mela. La mela è donna. La mela è femmina in tutte le sue forme. È rotondamente rotonda. Ma quanta gente pensando alla bellezza della mela vi ha tirato fuori un'ispirazione. Quante persone hanno meditato sul fascino della mela. Steve Jobs, ci ha creato un'azienda (e che azienda) con la mela. Adamo ed Eva hanno fatto un casino per una mela, anche se ci hanno fornito di una meravigliosa virtù: la disobbedienza. Una mela schiantata sulla fronte di Newton e ne esce la teoria sulla forza di gravità. Una mela guarisce. Se non sbaglio, una al giorno leva il medico di turno. Ma anche una mela marcia guarisce. Quando togli dal tuo staff la mela marcia, il tuo team migliora in modo esponenziale.

New York è la grande mela e la mamma di cappuccetto rosso ha preparato una torta di mele da far arrivare alla nonnina. Mica le ha fatto una torta Sacher o un Montblanc. Nemmeno una mimosa. Le ha preparato il dolce per eccellenza: la torta di mele. La mela nasce sempre intera. Non nasce mai a metà,

quindi smettila di cercare l'altra tua metà. Sei intero! E infine, standing ovation per la mela grattugiata che mi faceva mia madre da piccolo. Cosa c'è di più buono della mela grattugiata? Fine della teoria sulla mela di Gio.

Si prosegue con un solo desiderio. Lo stinco. Si voglio mangiare lo stinco di maiale a Merano. Negli anni del soldato ho mangiato una moltitudine di stinchi tanto da promettere di non mangiarlo mai più, se non in Alto Adige.

Arrivo a Merano. Trovo un bell'alberghetto, lancio le mie cose nella stanza e mi dirigo verso la fabbrica della birra Forst. La Rossa è più leggera senza bagagli. Saranno le 13 passate e il caldo picchia. Il famigerato luogo in cui mangerò lo stinco di maiale! Ho la frenesia. Parcheggio la moto sotto alcuni alberi lungo la strada. Salgo e c'è da fare la fila. NOOOO!!! La fila noooo! È giusto. Stringi i denti Gio e fai questa benedetta fila.

La fabbrica della Forst è qualcosa di così unico che rende anche i tavolini meravigliosi. In realtà sono normalissimi tavolini in legno ma il fatto di trovarsi lì, li rende speciali. Fiori coloratissimi lungo la navata centrale della fabbrica e gente. Tanta gente. Gente che beve, che mangia. Camerieri che corrono con questi immensi boccali pieni di birra. Arriva la ragazza all'ingresso:

«Sei solo?»

«Sì, sono solo vorrei mangiare».

Mi guarda storto ed io subito penso tra me e me: “Ma che vuole questa? Ma non posso mangiare da solo? Ah no! Sarà infastidita dal fatto che le devo occupare un posto in un tavolone e magari perde posti a sedere. Ah, mi spiace se è per questo. No. Sti cazzi! Non mi interessa nulla! Biondina, fammi mangia-

re lo stinco, sennò mi mangio il tuo!”.

Neanche mi metto seduto e subito la tipa mi chiede se voglio ordinare da bere. E ne approfitto per ordinare anche da mangiare:

«Una birra piccola alla spina e uno stinco di brontosauro con dei crauti». Sono seduto a questo tavolone in mezzo alle persone. C'è chi ride, chi parla, chi mangia, chi sta al telefono. Ed io aspetto il mio stinco. C'è tanta gente e non tutti sono della zona. Mi diverto a cercare di non farmi gli affari miei e ad indovinare il luogo di provenienza dei miei commensali. Intanto aspetto il mio stinco. Arriva la birra. Bene, sono a digiuno, ora ne tiro un sorso e svengo cadendo all'indietro dalla lunga panchina.

La Forst ma quanto è buona e bella la Forst. Sorseggio. È fresca, dissetante. Ed intanto aspetto lo stinco. Arriva un razzino vicino a me col telefonino in mano. Lo guardo, lui mi sorride e se ne va.

“Scusa bel bambino, ho qualcosa che non va nella faccia?”. Lo penso, ma non faccio in tempo a dirglielo perché se ne è già andato. Ma non mi interessa, io aspetto lo stinco. Squilla il telefono e non rispondo. Mando un messaggio con una gran bella scusa: “qui non prende il telefono ti chiamo dopo”. Io aspetto il mio stinco. Ora, la birra è quasi finita, conosco a memoria i nomi e le vicende di tutte le persone accanto a me nel raggio dei 10 metri. Io aspetto. Aspetto. Ma questo stinco?

Bracco un cameriere:

«Mi scusi il disturbo, non vorrei interrompere il suo lavoro, ma ho ordinato un'ora fa uno stinco, volevo solo sapere se state

uccidendo l'animale o forse lo state convincendo a suicidarsi? Se vuole darmi un arco con le frecce ci penso io a cacciarlo!».

Mi guarda un po' stupito. Probabilmente non ha colto il mio cinismo nel chiedere che fine avesse fatto il mio stinco! Smanetta un po' sul suo computerino e ahimè, si accorge che l'ordine non è partito. Alzo gli occhi al cielo come Checco Zalone nel film *Sole a Catimelle* quando scopre le orecchiette pugliesi fatte a mano dalla mamma nel secchio della spazzatura buttate con cattiveria e dispetto dal lombardo "odia terroni" padre della sua fidanzata. *Madre, perdonili, perché loro non sanno quello che fanno.*

Arriva lo stinco poco dopo. La sua sola vista mi fa perdonare tutti. Il cameriere, il cuoco, perfino il bulletto che veniva alle elementari con me e Satana in persona. Perdono tutti. Vi saluto e mi gusto la vita.

Fine del pasto. Sono felice. Ora si va al centro a camminare per digerire. Praticamente ci dovrei andare a piedi con la moto sulla schiena e camminare per almeno 43 chilometri per smaltire il dinosauro e la lubianska di Trieste.

Merano. La bella città altoatesina celebre per i suoi quartieri unici e il famosissimo mercatino di Natale (ad agosto credo sia chiuso) incanta tutti i visitatori che vi giungono. Il centro storico è unico e tipico. E appena allunghi un po' lo sguardo ecco che ne sbuca fuori il panorama alpino aumentandone ancor più il fascino.

Mi fermo in una piazza che un bar ha ben pensato di invadere con i suoi tavolini. Ma sono ben ordinati, per niente invasivi. Il posto giusto per una buona lettura. Mi metto seduto al centro del gruppo dei tavolini. Non c'è molta gente. C'è

calma e tranquillità. Sembra che tutti stessero andando in slow motion e che le macchine abbiano messo il silenziatore nelle loro marmitte. Apro il mio libro ed inizio a leggere finché non sento una voce accanto a me, una voce femminile, davvero dolce, calma, pacata, ma non noiosa che mi fa:

«Ciao, vuoi ordinare qualcosa?». Alzo gli occhi mollando per un po' il mio libro e mi trovo di fronte ad una creatura meravigliosa. Quasi mi imbarazza. In un mare di ragazze bionde slanciate con gli occhi azzurri che passeggiavano lungo la città, mi trovo di fronte una Venere nera. Una ragazza di colore. Ora non so se si può dire di colore, per non inciampare in sciocche definizioni antirazziali e bla bla bla.

Insomma comunque era nera, aveva una pelle nera lucida color carbone. Con dei lineamenti unici. È meravigliosamente bella. Con un sorriso a 64 denti. Ma non è un semplice sorriso. È un sorriso che rappresenta meravigliosamente tutti i sorrisi della specie femminile umana. Vogliamo parlare dei suoi occhi? Sorridono più del sorriso. Neri. Profondi. Sputavano fascino, intelligenza, energia e positività. Camicia bianca, pantalone nero con il classico grembiolino da cameriera. Educata, professionale e accompagnava i suoi consigli su cosa poter ordinare con queste cannonate di sorrisi. Parlo con lei. Non avendo molto lavoro può fermarsi a chiacchierare con me.

Si parla di geografia, di storia, inserendo anche un po' di educazione civica e matematica (la matematica sta bene su tutto). Ordino ciò che mi consiglia, che ovviamente non ricordo perché per me avrebbe potuto farmi anche bere un cocktail di Viakal e Novalgina misto all'olio della mia Rossa. Continuo a leggere mentre osservo con quale disinvoltura, classe e positività colloquia con le altre persone negli altri tavolini.

Ritorna con il vassoio, altra chiacchierata. Vuoi sapere come si chiama? Non me lo ricordo.

Eh scusa! Non t'incazzare non me lo ricordo. Ma in quel momento non era importante. Era un perfetta sconosciuta ed è giusto che rimanga una delle più belle sconosciute di sempre.

Sono stato romantico finora, ma vogliamo parlare del suo perfetto fisico statuario. Vuoi le lastre? Non ce n'è bisogno.

Perfetta anche lì. Leggo e aspetto lo stinco, ma quello suo! Dai sto scherzando era una battuta.

A fine lettura pago e mi congedo. La saluto con una stretta di mano e sfioro per la prima volta la sua pelle. Che bella sensazione. Me ne vado stupefatto da tanta bellezza, da tanta perfezione, da tanta meraviglia. Una donna che colpisce. Mi chiedo se sparecchiando il tavolo dove ho alloggiato per un'oretta abbondante, abbia trovato il biglietto scritto da me sotto il vassoio. Recitava più o meno così:

“In un mare di occhi azzurri e capelli biondi, niente m'ha colpito come il tuo sorriso. Continua ancora a sorridere e a far star bene il mondo. Grazie”.

Mi spiace per te. Nessuna firma. Nessun numero di telefono. Nessun ci vediamo stasera. Niente di niente. Era un complimento assolutamente gratuito. E poi, io sono fidanzato con la Rossa.

Anche se poi ripensandoci...

Km 4458

La felicità richiede fatica, cosa sei disposto a perdere?

C'è poco da fare, a qualcosa devi rinunciare per forza. Ci vuole uno sforzo e qualche sacrificio. Devi uscire dalla tua zona di comfort per scoprire il bello. La felicità purtroppo in questo mondo non è automatica e devi lottare per ottenerla.

La felicità a volte è come quando sei in moto in una strada torrida sotto il sole a 50 gradi sotto uno strato di protezioni pesanti e all'improvviso un irrigatore di prati con il suo getto ti prende in pieno rinfrescandoti. Ecco la felicità può essere questa, ma devi essere disposto a stare in moto sotto al sole. La felicità è devastante e va gestita.

Cosa sei disposto a rinunciare per raggiungere la tua felicità? Io per ora sono disposto a lasciare la città di Merano per entrare dentro le altre imponenti montagne.

22 agosto. Direzione Bormio, passando per il Passo dello Stelvio, meta ambita da tutti i motociclisti d'Europa e non solo, anche dai ciclisti, dai corridori e secondo me anche dagli alieni. Se decidessero di atterrare sulla Terra, lo farebbero sul Passo dello Stelvio.

Siamo pronti. Rossa come stai? La Rossa sta bene, come sempre. Cosa c'è di più bello nel guidare la Rossa in montagna? Guidare la Rossa in montagna sotto la pioggia! Ho spoilerato quello che sta per accadere. Ma c'è poco da spoilerare, il tempo è nuvoloso e chi avvisò Noè del diluvio universale, prevede an-

che che il 22 agosto Gio Sorrentino avrebbe preso una scarica d'acqua in moto.

Giro la chiave, accendo il motore, innesco la prima e parto facendo finta di non guardare le nuvole scure che mi si avvicinavano minacciose. Il programma prevedeva che da Merano avrei fatto tutto lo Stelvio per poi pranzare a Bormio con il mio amico Fabio, gestore di Moto Escape, colui che mi ha fatto sponsorizzare dalla casa madre il casco per questa impresa. Dopo pranzo sarei sceso verso il Lago d'Iseo. Mi avevano detto che quel lago doveva essere visto ed ero abbastanza di strada.

Il Passo dello Stelvio è qualcosa di unico. Lo Stelvio, la montagna sacra del ciclismo. 21 chilometri e 700 metri di salita, con una quarantina di tornanti, lungo una strada che s'arrampica fino in cielo. Sembra non finire mai. Il più alto passo automobilistico d'Italia, il secondo d'Europa. Questo sogno ad occhi aperti con viste mozzafiato è una vera magia per chi la percorre. La Rossa fatica, ma si arrampica lo stesso. È un continuo cambiare marce.

Prima seconda terza, prima seconda terza, prima seconda terza. Applauso per chi sta salendo in bicicletta e tanto di cappello per chi vedo salire a piedi.

Signore e signori, è il Colosseo dell'Alto Adige, lo Stelvio. Non si può non vederlo. Arrivo in cima con la Rossa che ha la lingua di fuori e scatto foto al panorama. Respiro a pieni polmoni e la natura che mi si presenta sembra finta per quanto bella. Ditemi che è soltanto uno schermo verde e il mio cervello ha elaborato con degli effetti speciali delle visioni magnifiche. Sono felice. Sì, questa è la felicità. Mi sento forte. Mi sento

di avercela fatta. Sento dentro di me una musica trionfante ed ho voglia di urlare. Ho voglia di strillare: “Io e la Rossa siamo arrivati fin qui!”. Questa è la mia medaglia d’oro. Il Passo dello Stelvio è la mia Vittoria. Purtroppo non posso festeggiare a lungo, io e la Rossa dobbiamo sbrigarci che per pranzo ci aspetta Fabio in una locanda a Bormio. Salutiamo il panorama con un bellissimo arrivederci!

Mi ritrovo di nuovo tra tornantini in discesa con la paura di surriscaldare i freni. E se si fossero rotti? Beh, avrei frenato con i piedi tipo Flinstons oppure avrei infilato un bastone nei raggi delle ruote.

Arrivo dopo essermi perso circa settecento volte per trovare la locanda e incontro Fabio. Si pranza con dei pizzoccheri locali che lasciamo perdere. Mai mangiato i pizzoccheri? Sai cosa sono i pizzoccheri? Molla il libro, prendi un treno o una bici e corri sullo Stelvio a mangiare i pizzoccheri. Beh, non c’erano solo quelli. Mangio tutto ciò che c’è da mangiare di tipico in compagnia di Fabio.

Fabio è un uomo spettacolare. Una persona davvero in gamba. Intraprendente, gentile, determinato. Insomma uno di quegli amici che vorresti avere nella vita di tutti i giorni. Ricordi la teoria che dice che siamo la media delle 5 persone che più frequentiamo al mondo? Ecco, lui ci vorrebbe nella vita per alzare questa media. Dopo il caffè ci buttiamo letteralmente in un prato adiacente alla locanda a realizzare un video per la recensione del casco. Video divertentissimo.

Un mega saluto a Fabio che mi congeda frettolosamente perché il mal tempo oramai è arrivato. Inizia a piovigginare, ma so perfettamente che tra poco arriveranno le secchiate. Mi

preparo veloce anche se avrei passato ben volentieri molto più tempo con quell'enciclopedia umana, e non solo motoristica.

Si parte. La pioggia si fa più intensa. Cosa fare? Fermarsi per aspettare che finisca? Ma io sono innamorato della pioggia. Fermarsi e montarsi il kit antipioggia? Nel frattempo il tempo peggiora sempre di più.

Mi fermo sotto ad un cavalcavia nel bel mezzo di una strada statale. Insieme a me altri motociclisti si fermano ai lati della carreggiata. Siamo tanti. Venti moto, forse di più. Tutti fermi ad aspettare che finisca questo temporale sempre più forte. Si alza il vento. Le previsioni ci avevano preso. Forti temporali. Nubifragi in questa zona e ovviamente con la fortuna che ho ci sono finito dentro. C'è chi fuma, chi chiacchiera, chi scatta fotografie alla tempesta. Non c'è nessun motociclista che passa per la strada. Si fermano tutti e anche le macchine sono titubanti. Mando qualche sms con le mani bagnate. Anche se poca, ne avevo presa di acqua e mi ero un po' inzuppato.

Aspetto, chiacchiero, ma scalpito. Io cerco di ignorarla ma la sento quella voce.

Lo sento il richiamo della pioggia. Mi vuole.

Mi dice di andare da lei e di fare i conti. Mi dice di affrontare la tempesta. Anche se siamo sotto al ponte, il vento ci spara un po' di acqua negli occhi. Parlo del mio viaggio con dei motociclisti. Mi sento come Davide in mezzo a troppi Golia; queste motone enormi super prestanti, piene di optional e di cilindri, di bauletti infiniti, selle ultra comode, manopole riscaldate.

Continuo a chiacchierare con i miei vicini di moto per qualche minuto senza accorgermi di cosa stavo inconsciamente fa-

cendo. Stavo tirando fuori dai bagagli, dai bauletti della Rossa il kit per la pioggia e mi stavo vestendo. Scarpe ignifughe, pantaloni antipioggia, giacca a vento. Mi stavo vestendo senza pensarci. Parlo e mi preparo e appena pronto salgo in moto e la accendo. Su venti moto una sola era col motore acceso: una moto col serbatoio rosso.

Mi guardano tutti. Anche la pioggia si ferma a guardarmi e ad esclamare: “Ma questo che cazzo ha deciso di fare?”.

Mi guardo intorno in questo estremo silenzio.

«Noi moriamo da Eroil!», esclamo davanti a tutti, mi tiro giù la visiera del casco, innesco la prima e insieme alla Rossa mi lancio nella tempesta, sotto l'applauso di ammirazione di qualcuno di loro che ha apprezzato il mio coraggio.

Un muro d'acqua. Appena esco dal mio riparo, mi investe in pieno un tornado. Acqua e vento ovunque. Non si vede. Ma devo proseguire. Il perché non lo so bene, ma devo andare. Devo uscire dalla zona di comfort. Questo viaggio è un continuo lanciarsi fuori da questa maledetta zona e quindi va fatto. I polpastrelli nudi delle mani sentono dolore per l'acqua fredda che ci si schianta contro. Acqua e tempesta. Sono ignifugo (dovrei dire idrorepellente ma non mi piace molto; ignifugo fa più guerriero), ma l'acqua è talmente tanta, talmente ovunque, che inizio sentire le gambe e i piedi bagnati. Fa freddo. Ma devo andare avanti. Il mio timore non è tanto per l'acqua, quanto per le raffiche di vento. Ci prendono all'improvviso facendoci sbandare. Troppa pioggia, troppa acqua.

L'acqua è comunque vita e mi pulisce irrimediabilmente l'anima. Sono come in una centrifuga, eppure ci sto così bene. Penso per un attimo alla candela della moto. Se si dovesse ba-

gnare rimarrei a piedi sotto il diluvio. Sti cazzi! E proseguo sulla strada piena di rami e foglie. Piove. Diluvia.

Un giorno di pioggia non è mai una brutta giornata e io, seppur preoccupato, sorrido sotto al casco, dietro a quella visiera rigata da tante gocce che si uniscono tra di loro formando un fiume che va a precipitare sul tappo del serbatoio della Rossa. Non vedo bene il navigatore, devo passare più volte la mano sopra la protezione, per togliere quello strato di acqua che non mi fa vedere le curve. Guido alla cieca, accendo i fari di supplemento montati sul telaio a Roma, prima della partenza. Fanno ben poco, ma servono a farmi vedere dalle macchine che incrocio. La rotta è determinata dal solco di luce che crea il faro della Rossa. Proseguo.

Quando piove si possono fare due cose: buttarsi sul divano a leggere un buon libro o a guardare un film, oppure buttarcisi sotto saltando nelle pozzanghere. La pioggia è vita.

Sai cosa dice Nietzsche? *Sole e pioggia sono ugualmente necessari a maturare l'uva e il talento.*

Continuo. Prima o poi smetterà. Continuo, e improvvisamente trovo un traffico enorme. Sorpasso tutti e sono preoccupato. Spero non ci sia stato un incidente. La pioggia inizia a diminuire, il traffico no. Spero non sia accaduto nulla di grave. Continuo a sorpassare la colonna di auto ferme, bloccate a motore spento. Arrivo in cima alla coda con la pioggia che batte lentamente, l'uragano finalmente ci ha salutati e trovo un blocco dei pompieri.

Ci sono alberi in mezzo la strada strappati con le loro radici. Tre grandi alberi riversati sull'asfalto. Sento le moto seghe che si adoperano. Sono fermo sotto la pioggia. Sono il primo di un gruppo di motociclisti che arriva dietro di me fermando

i suoi grandi motori. Si avvicina un vigile del fuoco, un omone più grande degli alberi.

«Ragazzi, qui è lunga, tornate indietro per un paio di chilometri girate a destra e fate la campagna. Dopo 4-5 chilometri vi ritroverete di nuovo nella strada principale».

Bene, si ritorna indietro. Da primo divento l'ultimo e mi immetto nella strada di campagna. Piove poco, il cielo si sta aprendo, ma adesso arriva il bello: le buche e le pozzanghere, il fango fino alla testa, gli schizzi marroni che sporcano la Rossa e la mia visiera.

E io rido e mi diverto. Sono un bambino che salta dentro le pozzanghere. Perché quando vedi una pozzanghera non puoi non saltarci dentro.

Esco dalla strada di campagna pieno di sudiciume fino al casco. Sporco, bagnato, ma felice. Stiamo arrivando con la Rossa sul lago d'Iseo dove pernosteremo. Lo intravediamo da una stradale mentre il tramonto ne risalta gli angoli.

La pioggia ci ha bagnato, il vento ci ha asciugato.

E purtroppo la sabbia continua a scendere nella clessidra.

Km 4778

È bello perdersi perché è figo ritrovarsi.

Nei luoghi ti devi perdere.

Perditi perditi, e ritrovati il più tardi possibile.

23 agosto. Mega colazione con vista lago d'Iseo. Piatto, come un lago. Si può dire? La temperatura è mite e si sta una favola. Ho dormito una meraviglia e sono maledettamene energico. Sento il blues dentro di me.

Faccio colazione parlando con una donna seduta ad un tavolo accanto. Anche lei fa colazione da sola. Parliamo della sua città io della mia. Dei suoi viaggi, del mio viaggio. È un'infermiera. È una bellissima donna bionda sui quarantacinque, molto affascinante. Mi piace il suo dialetto, mi piace il modo in cui mi espone le sue storie con il suo tipico accento. Assomiglia ad un'attrice americana, non mi viene il nome ma somiglia a lei. Ci congediamo con un improvviso:

«Beh, arrivederci, alla prossima». E la vedo allontanarsi mentre finisco la mia abbondante colazione. Giro un pochino per il corso principale lungo la zona pedonale e mi piace incrociare gli sguardi delle persone. Mi piace quando incuriositi notano le mie scarpe diverse. I bambini del lago mi indicano

intrigati da tale stravaganza. “I bambini del lago”, fa molto film horror. Ma che belli questi bambini che passeggiano con i genitori. Aspetta, aspetta, aspetta. Cosa vedono i miei occhi?

Ora. Io non ho nulla da ridire contro il bambino che si sta aggrappando alle frecce della mia moto. È un’anima innocente. Non ho neanche nulla da ridire che mi giri lo specchietto e che faccia “broom, broom!” sbattendo le mani sul serbatoio. I bambini sono creature innocenti, sincere, spontanee.

Capisco anche il papà che è lì vicino e continua a dirgli: «Amore di papà lascia stare la moto» mentre il bambino, incurante, insiste a prendere a calci la Rossa.

Penso tra me e me: “Se malauguratamente, per caso, il bambino mi stacca la freccia io vado dal papà e mi trasformo in Zidane con Materazzi”. Così inizio a lanciare piccole gufate al bimbo: dai che casca, dai che casca, dai che scivola, dai che cade ma non si fa male, si rompe solo un dentino. Tanto poi ne esce fuori un altro. Niente. Non cade, ma alla fine per mia fortuna e anche la sua, se ne va. Che belli i bambini!

Torno in albergo, prendo le mie cose e inizio a volare direzione Vigevano ripensando alla magnifica chiacchierata vista lago con l’infermiera. Sarebbe dovuta rimanere un po’ di tempo in più, magari per soccorrere il bambino caduto dalla mia moto.

Passo per Bergamo, poi per Como, dove faccio una foto al suo duomo e scendo verso Vigevano, dove arrivo per l’ora di cena. Arrivo in tarda serata. La conosco bene la città, ci vivono i parenti di mio padre: lui è di origine salernitana, ma i miei nonni quando era piccolo si sono trapiantati nel vigevanese. Giro tutta la sera tra Cassolnovo e Vigevano per salutarli tutti,

velocemente, poi mi ritiro in un albergo proprio sopra Piazza Ducale. Avrei potuto alloggiare da loro, ma avevo voglia di star solo quella sera, avevo voglia di passeggiare la notte in una delle piazze più belle d'Europa: Piazza Ducale.

Ci sono stato tantissime volte nella mia vita con diverse persone per lo più ragazze. È romantica Piazza Ducale. Tanti anni fa ci passai una nottata intera, con una ragazza (ahimè non ricordo il nome) che conobbi sul treno che portava a Milano. Era di Vigevano o di un piccolo paese lì vicino. Studiava grafica e lavorava per uno studio di design. Io ero innamorato della grafica. In quel periodo ero ospite dai parenti di Vigevano e facevo il pendolare per circa una settimana fino a Milano per fare un corso di visual merchandising-vetrinista.

Facemmo amicizia su un vagone molto affollato. Lei mi fece vedere i suoi disegni e le sue fotografie, era anche appassionata di fotografia! Minuta, piccolina, era una bomboniera con i capelli corti ed una vistosa treccia rasta. Un sorriso solare, anche se rideva poco. Era molto sulle sue. Io iniziai a romperle un po' le scatole cercando un colloquio, ma lei rimaneva distante.

Mi piaceva e in un qualche modo avrei dovuto far breccia. Le chiesi allora di farmi vedere delle foto che uscivano da una sorta di agenda. Lei me le diede, anche se un po' a fatica. Le stavo tentando tutte, sfoderando il mio fascino e la mia competenza in fotografia (in realtà a malapena sapevo schiacciare il pulsante della macchina fotografica usa e getta della Kodak). Erano 4 -5 foto. Guardai la prima come fossi un grafico esperto.

«Brava, qui mi piace il gioco di luce di questo tramonto».

Esordii senza capirci molto, in realtà, di ciò che vedevo. Lei mi guardava, non so se provando disprezzo o pena. Ma io continuai:

«Bellissimo questo primo piano della tua amica, molto bella». Terminai con:

«Ma qui sei stata bravissima, in questa foto di tuo fratello, sei riuscita alla perfezione a cancellargli il braccio. L'hai fatto con Photoshop?».

Mi rispose guardandomi seria fisso in volto con:

«No, mio fratello è realmente nato senza un braccio». Credo che mai i miei discendenti a venire potranno eguagliare una figura di merda tanto grande. I mie tris-tris nipoti si dovranno molto impegnare.

Non riuscii a dire altro, se non:

«Ok, apro il finestrino e mi butto di sotto». Sorrise. Rise.

L'avevo conquistata. Comunque il fratello davvero non aveva un braccio.

Non stetti molto insieme a quella ragazza di cui non ricordo il nome. Ricordo solo i sottili, pungenti insulti del padre, quando lo conobbi. Mi continuava a dare del terrone e dello scansafatiche perché ero del sud. Vabbè, mi presi la mia rivincita sui sedili posteriori della sua tanto amata macchina quella stessa notte con la figlia, per poi fare l'alba in Piazza Ducale con lei.

Adoro Piazza Ducale. In questo viaggio, sto visitando migliaia di piazze di questa immensa Italia.

Le piazze sono sinonimo di comunità. Nelle piazze affluiscono incontri, progetti, affari, promesse. Le piazze vanno fre-

quentate anche perché sono per tutti e hanno sempre qualcosa da raccontare. Hanno sempre qualcosa per tutti: motociclisti e non, eterosessuali e omosessuali, con la dentiera e con i denti da latte.

E la Piazza Ducale di Vigevano, ne ha di cose da raccontare e da dare.

Km 4993

Prima o poi arriva l'estratto conto del viaggio.

Ad un certo punto del tuo viaggio, questo ti presenterà l'estratto conto delle cazzate o delle cose buone che hai fatto da quello precedente a ora, e saranno cazzi tuoi!

24 agosto. Eccolo qui l'estratto conto, il 730 delle tue opere svolte dall'ultimo viaggio a ora. Sono in credito? Bene continuo così. Sono in debito? Cavolo, saldo con una manciata di monete di schiaffi in faccia che mi dà da solo e ricomincio a lavorare, magari appena torno a Roma.

Lo faccio spesso, almeno ogni 15 giorni ed è un consiglio che voglio dare a tutti quanti: il myself briefing. È un check da fare assolutamente da soli in completo isolamento. Una sorta di oroscopo in cui si trattano le aree più importanti della propria vita. Con carta e penna sarebbe meglio, ma se stai in moto, tutto diventa complicato. La Rossa ancora non è dotata di pilota automatico.

Il myself briefing è una fotografia dello stato attuale della tua vita. Un'immagine di un gran formato, nitidissima, a colori.

Dai, prendi carta e penna e facciamo insieme il tuo myself briefing. Prendi un casco e parti con me, dalla Piazza Ducale di Vigevano direzione Torino, Ivrea; una novantina di chilometri tra statali e fantastiche campagne. Hai preso carta e penna? Iniziamo. Facciamo insieme questa specie di oroscopo.

Se non abbiamo chiaro ciò che ci sta accadendo, allora non

possiamo capire la direzione giusta per poter migliorare la nostra vita.

Qual è l'utilità di questo oroscopo? Semplice, fare chiarezza e prendere consapevolezza di quelli che sono gli aspetti più importanti della nostra esistenza. Un modo per spannare le lenti con cui vediamo, un metodo per levare la nebbia che ci offusca e non ci permette una visione chiara di dove siamo e soprattutto dove vogliamo andare. Il compito è quello di dare ad ogni aspetto della nostra vita delle stelline. Già, delle stelline, proprio come quelle degli oroscopi che troviamo nei giornali in sala d'aspetto dal dentista o dal dottore.

Il vantaggio è che non abbiamo bisogno di Branko e delle sue stelle, ma ce le assegniamo da soli. Possiamo ad esempio decidere di darci delle stelline da 1 a 10, dove 1 sta per valore minimo che indica un:

“Faccio schifo, che vita di merda che faccio”, 10 il valore massimo sta per “Ho vinto l'Oscar su questo aspetto della mia vita!”. Pronto a fare il punto della situazione? Iniziamo.

1. FISICO/SALUTE

Non significa solo se stai bene e se non hai nemmeno un raffreddore, ma si intende come ti senti fisicamente?

Sei soddisfatto di quell'agglomerato di cellule a forma di corpo che hai? Se ti guardi allo specchio hai un conato di vomito oppure ti piaci?

Sei spesso acciaccato tipo me, che se mi faccio un giro in moto con una temperatura inferiore ai 19° chiamo l'impresa funebre? Ti senti energico o per avere un po' di energia devi infilare le dita nella presa della corrente di casa?

Dormi tranquillamente oppure conti tutte le pecore del mondo? Fai qualche sport oppure sei cintura nera di cambio di canale col telecomando seduto sul tuo divano di casa?

Ridi pure se ti va, ma credimi, sto facendo in modo simpatico delle domande ben mirate che permettono di comprendere la situazione della tua vita “fisica”.

2. LAVORO

Ah! Nota delicata.

Sei soddisfatto del tuo lavoro oppure sbatti i piedi ogni giorno facendo i capricci come un bambino che non vuole andare all'asilo?

Quando sei a lavoro inizia lo straziante countdown verso la fine del turno, oppure lavori con un bel sorriso stampato sulla faccia? Ovvio che non parlo della giornata singola, ma dell'insieme della tua vita lavorativa.

L'ambiente, i colleghi, il tuo capo ti soddisfano oppure entreresti in sala riunioni con una tanica di benzina fumando una sigaretta?

3. AMORE

È la chiave di tutto. Come va con la tua seconda mela? Sì, non ci credo alla teoria della mezza mela, all'idea che due anime sono perfette quando incontrano ciò che li completa. Io penso che un individuo per stare bene con una persona, debba prima star bene con sé stesso. Senti come

suona bene questa frase: “Io da solo sto bene, ma con te sto meglio!”.

I “Senza te non posso vivere”, li ho sentiti solo da Romeo e Giulietta. Cioè ragazzi, ok l’amore, ma d’amore (a parte loro) non si muore. È un po’ assurdo. Due morti per glorificare l’amore? Non ci siamo. L’amore è quel “di più” che rende tutto ancor più meraviglioso.

L’amore non è dipendenza, non è cocaina. Tutte le dipendenze creano danni. E l’amore in questo caso è puro narcisismo manifestato tramite una relazione.

Lo so, ora chiuderai il libro e lo userai come zeppa per il tavolo, ma pensaci. L’amore deve esser sano, non è una via di fuga ai problemi personali.

Io non ci credo al: “e vissero per sempre felici e contenti”. Io credo all’amore fatto anche di litigi, di vaffanculo, di domani ti lascio e mille altre problematiche.

L’amore vero è instabile.

Credo in quello in cui non ci si annoia mai.

Quello in cui l’unica costanza è l’incostanza.

Quello che entra, esce e ritorna.

Quello che destabilizza.

Quello in cui nulla è lineare.

Quello in cui si dice una cosa, ma se ne fa un’altra.

Quello in cui si è totalmente un disastro, ma alla fine si torna sempre allo stesso punto.

Fine della poesia sull’amore. Passiamo al punto successivo.

4. MONEY. SOLDI

Saltiamo qui, dai. No no, facciamo questa lastra alla tua vita fino in fondo. Per soldi intendo non solo l'entità del conto corrente (rosso fuoco tipo inferno nel mio caso) ma il rapporto che hai con il Dio Denaro.

Hai le mani bucate e spendi tutte le banconote che ti passano davanti? Sai amministrare le tue finanze?

Sei felice del tuo estratto conto oppure lo vedi un millimetro alla volta come fa con le carte un giocatore di Poker?

Hai buffi (debiti) col mondo intero e hai bisogno di una plastica facciale per non farti riconoscere dai tuoi creditori in giro?

5. EMOZIONI

Non intendo se piangi quando vedi la scena di Titanic quando quella stronza di Rose fa morire il povero Jack congelato rimanendo sulla porta da sola (giuro che secondo me tutti e due ci stavano).

Intendo come è il tuo umore di solito? In che modo inizi la giornata, vuoi uccidere ogni essere vivente oppure sei felice di svegliarti con i tuoi 70-80 battiti al minuto?

Riesci a gestire le tue emozioni mentre ti tagliano la strada in auto oppure hai il crick a portata di mano e uccidi chiunque osi sfiorare il proprio clacson?

6. FAMIGLIA

Intesa come vita di coppia, rapporto con i figli, genitori,

sorelle, fratelli, parenti, amici del cuore.
Insomma un po' di sana vita familiare ce l'hai?
Passi il tempo con la tua famiglia o ti sei dimenticato di andare a trovare i tuoi genitori e l'ultima volta che li hai visti è stato al pranzo del tuo battesimo?
Passi del sano tempo con i tuoi figli?

7. CASA

Non intendo se hai casa di proprietà oppure se sei un affittuario come me, ma intendo se sei soddisfatto dell'ambiente in cui vivi e non parlo solo in termini di metri quadri e di spazio. Voglio dire se sei soddisfatto di come la gestisci, se ti fa sentire "a casa" la tua casa.

Ti prende l'ansia ogni volta che infili le chiavi della serratura per aprire la tua dolce dimora?

Quell'arredamento ti piace? Questa casa è pulita oppure devo chiamare la disinfestazione?

Anche se appartiene al tuo trisnonno, quell'oggetto che proprio non ti piace, l'hai lanciato fuori dalla finestra?

Il quartiere ti piace oppure devi girare col giubbetto anti-proiettile?

8. CRESCITA PERSONALE

Quanto tempo dedichi al tuo miglioramento?

Leggi libri oppure l'ultimo libro letto è il numero 114 di Topolino comprato a 1.900 lire?

O cresci o muori. Non hai nessuna altra scelta. Rimanere fermi è impossibile. O vai avanti o vai indietro.

Quanto ti piacerebbe presentare allo specchio una persona ancora più colta?

E per colta non intendo sapere a memoria la storia degli Assiri e Babilonesi, ma intendo con una conoscenza maggiore.

9. TEMPO LIBERO

Intendo divertimento, riposo, lo svago allo stato puro.

Il cazzeggio mirato (non intendo i video su Facebook), dedicato. Intendo anche il tempo per le serate con gli amici, una passeggiata, un giro in bici, una gita, un hobby, un piccolo viaggio. Insomma dedichi del tempo a fare quel che ti piace fare oppure sei una macchina da lavoro pieno di doveri e impegni?

10. CONTRIBUTO AL MONDO

E dai, che anche se poco, siamo tutti un po' buoni.

Insomma non intendo fare o meno la beneficenza, ma intendo se la tua presenza al mondo aiuta e arricchisce il prossimo oppure sei semplicemente inutile?

Fai un minimo di beneficenza nei confronti del prossimo? Non intendo se dai soldi (ma perché no?) per i bambini poveri dell'Africa, ma intendo anche una azione buona nei confronti della signora vicina di casa.

Aiutare il prossimo ci pulisce un po' della massa dei peccati che commettiamo nella nostra vita.

Magari quando moriremo ci fanno un po' di sconto sugli anni da trascorrere all'inferno.

La Rossa brucia benzina e mi sposta nel mondo di questa terra meravigliosa chiamata Italia.

Io ho fatto il mio Oroscofo/Myself briefing. E tu, hai fatto il tuo?

No? Allora faccio come in quei libri stratecnici e motivazionali che ti mettono le lineette sulle pagine e quasi ti obbligano moralmente a riempirle. Qui te la faccio più semplice, devi solo mettere un po' di stelline o al massimo un numero.

Dai, si può fare. Fallo, te lo consiglio. Ecco qui:

OROSCOPO DI _____ del giorno _____

1. FISICO/SALUTE _____
2. LAVORO _____
3. AMORE _____
4. SOLDI _____
5. EMOZIONI _____
6. FAMIGLIA _____
7. CASA _____
8. CRESCITA PERSONALE _____
9. TEMPO LIBERO _____
10. CONTRIBUTO AL MONDO _____

Ok. Abbiamo un quadro generale della tua bella vita. Ora, molto semplicemente individua un'area in cui vuoi migliorare, dagli un tempo e datti da fare per portare da x stelline a $x+y$ stelline. Nota bene. Ogni settore di questo oroscopo non è una camera stagna, ma ognuno è fuso e concatenato agli altri. Migliorando un qualsiasi aspetto, vedrai che le stelline si agguinceranno su molti altri aspetti.

Non ci credi? Provaci, datti una scadenza e lavoraci sodo.
Come iniziare?

Rispondi a queste 5 domande:

Allo scopo di arrivare al numero di stelline che mi sono prefissato entro questo momento, da te stabilito, (giorni, mesi o anni fai te):

1. Cosa devo iniziare a fare?
2. Cosa devo smettere di fare?
3. Cosa devo fare di meno?
4. Cosa devo fare di più?

E soprattutto ecco la domanda numero zero.
Quella più importante in assoluto:

Cosa farai subito? Ora.

E per subito intendo appena chiuderai questo libro, ma ora leggi ancora qualche altra pagina.

Sono arrivato ad Ivrea, a casa del mio amico e collega Filippo. Chi è Filippo? È un collega che ha un'agenzia di anima-

zione. Filippo è entusiasmo puro. Dinamico, intraprendente, scattoso, avvolgente, carismatico.

Ho avuto l'onore di vedere il suo impero: Circowow.

Organizzazione impeccabile sotto ogni punto di vista.

È padre di un bambino fantastico, creativo e intraprendente quanto lui. Appena arrivato ad Ivrea, il mio amico mi accoglie con un:

«Ti va se andiamo a...».

«Sì mi va». Neanche l'ho fatto finire di parlare, ho spento la Rossa... e via in giro. Un salto in Val d'Aosta visitare il suo Fiabosco, un luogo meraviglioso per la famiglia e non solo.

Passeggiata nel bosco, mega discorsi fra professionisti del settore animazione, pillole di coaching, aperitivo a base GENE-PY e giro tra le montagne, mentre la Rossa incazzata è rimasta a casa col broncio. Il giorno dopo, mi sarei scusato come si fa con una donna quando la si lascia per forza di cose a casa, promettendole che l'avrei portata in quei luoghi.

La sera cosa abbiamo fatto a casa di Filippo? Ovviamente abbiamo giocato con il figlio e la moglie con i suoi giochi da tavola che ho comprato su Amazon, tutti in diretta durante le partite, per farli utilizzare ai miei animatori nei baby parking delle cerimonie. M'è costata poco la serata.

E poi, una volta messo il piccolo a nanna, sono iniziate le chiacchiere da defaticamento fuori al balcone, con luce bassa e sigaro in bocca. I discorsi quelli creativi, quelli che ti fanno passare il sonno, quelli che ti fanno pensare la notte, quelli costruttivi. A notte inoltrata ci siamo salutati rattristati di non poter avere a disposizione altro tempo per parlare.

Buonanotte Genio.

Km 5110

Il senso al viaggio lo dà il ritorno.

Quando il viaggio inizia a volgere al termine, tirare le somme è un obbligo. Il senso è tutto lì. Vorresti non finisse mai, ma la fine che si avvicina dà quel gusto in più e fa spremere l'essenza del viaggio fino alla fine. Non si tornerà mai più la stessa persona che è partita. Una parte del viaggio è la fine. Il senso lo dà il ritorno. E questo è vero. Dicono che un viaggio lo vivi tre volte: quando lo prepari, quando lo fai, quando lo ricordi. Sai, è vero che il ritorno è il ciclo che chiude il viaggio. Altrimenti non si chiamerebbe viaggio.

Eppure, ora che sto scrivendo questo libro devo dire che, a posteriori, dopo aver parcheggiato la Rossa da un bel pezzo nel mio garage di casa, questa frase ha un altro effetto. Questo viaggio ora è solo un ricordo. Si lo rivivo, ma cavolo quanto mi manca.

Mi prenderei a schiaffi in faccia per tutte le volte che ho vacillato, che ho pensato se fosse realmente il caso di salire o meno sulla sella. Ti prego, appena mi vedi dammi uno schiaffo. Me lo merito. Si prendimi a pizze. Ma solo nel caso in cui tu non abbia mai vacillato in un qualcosa che dovevi fare o che hai fatto.

25 agosto. Schiaffi a parte, saluto con tanto rammarico il mio amico Filippo dopo aver fatto, nel piazzale di casa sua, un piccolo giro in moto con suo figlio. Quanto mi è piaciuto avere quel cucciolo di uomo di 6 anni sul serbatoio della Rossa. Da animatore di bambini, mi sono reso conto quanto mi mancasse

fare una festa. Era un bel po' che non prendevo in mano un microfono (Sicilia a parte). Per due motivi: gestire un'agenzia di animazione significa anche dover rinunciare al contatto diretto con i bambini; e l'altro era la celta di dedicarmi al mondo del coaching investendo tempe ed energie.

Moto pronta. Riparto e al bivio in pieno Piemonte devo fare una scelta: girare a sinistra e scendere in direzione Liguria, oppure girare a destra e risalire il Piemonte per portare la Rossa in Val d'Aosta.

C'ero stato il giorno prima con Filippo, ma la Rossa doveva vedere quei luoghi. Ero pieno di sensi di colpa e poi, glielo avevo promesso. Che cosa avresti fatto tu? Io ho puntato la Royal Enfield Gt verso il nord e abbiamo iniziato a salire. Mi sono di nuovo immerso in quei paesaggi montani e ho scoperto che la strada è ovviamente diversa senza un parabrezza. Con la Rossa tutto è diverso. Per carità, nulla da togliere al macchinone di Filippo, ma guardare il paesaggio con quel pizzico di fresco nel naso e l'odore diretto degli scarichi delle altre auto è tutta un'altra cosa.

Metto una bella colonna sonora allegra sotto al casco. Guido e ascolto. La musica ha sempre qualcosa da dire.

Dovremmo prendere il vizio di ascoltare musica ogni giorno. Proprio come lavarsi i denti, leggere, fare una cosa folle scrollando le spalle dicendo: "Sti cazzi!".

Aosta. Scendo dalla moto parcheggiata ad hoc sul ciglio della strada, faccio 40 metri, entro nella piazza principale, faccio una foto e risalgo sulla moto. Mentre riprendiamo la via del ritorno dò una profonda pacca sul serbatoio della Rossa: "Te lo avevo detto che ti ci avrei portato". Ogni promessa è debito.

“Gio, se passi da queste parti ti offro un caf...”.

“Senza zucchero grazie!”. Un amico mai conosciuto di persona prima di allora mi manda questo messaggio. Gianluca ha la mia stessa passione per la Royal Enfield. Un omone alto due metri con una Classic Bullet. Mi aspetta con la sua compagna sul ciglio del meraviglioso lago di Candia.

Mi fermo un’oretta o poco più insieme a loro in un chiosco a bere un caffè. Ci raggiunge anche una coppia di loro amici. Parlare con questi sconosciuti è stato qualcosa di unico. Anche se sono amici conosciuti nei social, è decisamente più bello vedersi di persona. Perché il social primario è il social dal vivo.

Riparto dopo aver fatto mille foto insieme a loro e alle moto. La sua Bullet è tenuta meglio della Gioconda al Louvre. Sto bene in loro compagnia e mi piace come al solito dovermene andare. Ma fa parte delle regole del gioco. Di tutto un po’. Saluto con tanti abbracci angustiato di non essermi fermato a cena. Mi sarei abbuffato con prelibatezze locali, ma mi rifarò in futuro, chissà.

Riparto e indovina cosa vedo sul mio cellulare? Un sms con un “Ciao Gio, sono Alessia sono a Valenza in un campeggio con mio figlio e mia madre, passi a trovarci?”. Una sincronia perfetta. Vuoi sapere la mia risposta scontata?

“Ovvio che passo di lì, trovami una stanza che pernotta e domani riparto. Vengo dopo cena, mi mangio una pizza ad Alessandria e arrivo”. Tutto improvvisato.

L’Italia non è più una penisola infinita piena di città, montagne, laghi. L’Italia per me è diventata come un grande appartamento che oramai conosco benissimo. Mi muovo con una familiare disinvoltura da una stanza all’altra incontrando i miei

coinquilini. Alcuni li conosco, altri no. Ad ogni modo mi sento a mio agio in qualsiasi stanza dovessi accedere. Mi ritrovo a mangiare una pizza in pieno centro a casa di una sconosciuta. Una ragazza che mi segue su Instagram mi ha semplicemente invitato a mangiare una pizza. Tra l'altro molto, molto buona. E poi via di corsa verso Valenza.

In questo viaggio ho conosciuto persone che mi hanno dato vitto e alloggio. Avrei potuto incontrare anche Hannibal Lecter de *il Silenzio degli innocenti*. Avrei potuto prendermi una coltellata oppure una botta in testa, denudato e torturato. Certo che il rischio poteva esserci. Sono stato fortunato. Nessuno mi ha ucciso. Ma ne è valsa la pena.

Tra Alessandria e Valenza dopo la pizza, ho mangiato il contorno. Una marea di moscerini, in piena notte buia, in una campagna dimenticata dal creatore, non ho mai visto così tanti esseri volanti. E non ne ho mai mangiati così tanti. Ero ricoperto di moscerini. Casco giubbotto, ginocchia e stomaco.

Arrivo a Valenza nel campeggio dove mi aspetta la mia amica milanese che conosco dai tempi dei corsi del visual merchandising. Con suo figlio di 11 anni, esperto ballerino, chiacchieriamo fino a tardi per gran parte della notte. Il figlio, ad un certo orario, se ne è tornato nella casetta del campeggio dove lo aspettava la nonna.

Una nottata fresca, una nottata unica. Non c'è più nessuno che gira in questo campeggio. Gli unici rumori sono il rumore della notte con le sue creature silenziose e il russare della Rossa che dorme a 5 metri da noi. Ebbene sì, mi sono prostituito con la proprietaria del campeggio pur di non farmela parcheggiare

fuori nel piazzale dei comuni mortali. La Rossa ha una corsia preferenziale e un parcheggio dedicato, sempre.

Non c'è luce questa notte. I nostri volti sono illuminati da una singola candela che si rispecchia dentro ad un bicchiere di uno scuro amaro e dal tappeto di stelle che c'è in cielo. Credo sia stata una delle notti più stellate di questo viaggio. È tutto così calmo, i discorsi, spezzati da grosse risate, sono i più vari.

Si parla di lavoro, di figli, di danza, di futuro, di progetti, di viaggi. Siamo io, la milanese e la notte. Punto. Niente serviva più.

Lo so lo so, stai aspettando il lieto fine, ma non è andata così. Da buon cavaliere, a fine discorsi, ho accompagnato l'amica al suo bungalow. Una passeggiata sotto il cielo stellato tra il boschetto e le piccole casette dell'immenso campeggio. Un saluto, un semi calcio sui denti al suo barboncino che abbaiando mi ha messo una paura infinita e mi sono congedato.

Ora, il problema è stato il rientro. Attraversare il boschetto da solo senza un paletto di frassino per sconfiggere il conte Dracula, senza nemmeno una pistola con un proiettile d'argento per il lupo mannaro.

“Vabbè, morirò sbranato dai lupi”, ho pensato.

Ma la vera morte l'ho incontrata appena ho visto il letto della mia stanza. Tre passi dalla porta e sbam! svenuto semi vestito sul materasso.

Ero un po' stanchino.

Km 5449

Quando tornerai a casa dopo un viaggio, nulla sarà cambiato. Tranne te.

Al rientro ti ritroverai le stesse persone, gli stessi accenti, le stesse condizioni, la stessa casa, ma Tu no. Tu non sarai più lo stesso. I tuoi occhi non saranno più gli stessi e nemmeno... il tuo respiro. Ci saranno momenti, nella tua quotidianità, che ti ricorderanno quel posto che hai visitato, quella persona che hai conosciuto, quella sensazione che hai provato.

Un viaggio ti cambia per sempre. Anche la moto che guido ora non è più la stessa di allora. È malinconica adesso, anche se felice. Felice di aver consumato i suoi copertoni su strade inesplorate. Felice di aver condiviso tante avventure insieme a me.

26 agosto. Dormo fino a tardi stamattina. Appena apro gli occhi, senza lavarmi esco subito fuori dalla stanza di quel campeggio tipo uno zombie di *The walking dead*. Il sole mi prende a bastonate ma io ho i miei occhiali che fanno da scudo. A meno di 40 metri dalla mia stanza c'è il bar e vedo Alessia con suo figlio che fanno colazione. Saluto a mala pena. Mi metto seduto ed arriva il cornetto col cappuccino.

«Dormito bene?» mi chiede con una voce calma come se stesse parlando alla nitroglicerina.

«Sto ancora dormendo, tra poco mi sveglio e prendo vita». Ultime parole prima di una pausa lunga almeno 20 minuti. Ascolto attivo. Ascolto attivo ma senza pensare. Questo sto facendo. Ascolto i discorsi tra mamma e figlio. Sonno. Ho tanto

sonno. Ma so che il cappuccino mi avrebbe svegliato. Ne sono sicuro. No, in realtà non l'ha fatto, quindi le uniche soluzioni che mi restano sono o il defibrillatore o una doccia freddissima. Decido per la seconda, per questa volta.

Prendo accordi con Alessia, mi avrebbe accompagnato al centro città con la sua macchina in cerca di una lavanderia. Più che altro mi sarebbe servito un inceneritore. Bene, tra mezz'ora ci vediamo al parcheggio, ora doccia, mi ricompongo. A dopo.

Si gira mezza Valenza per trovare una lavanderia a gettoni per dar nuova vita ai miei panni. Eccola! Si entra e si cerca di capire come azionare questi macchinari infernali. Per me sarebbe stato più facile prendere una laurea in biochimica piuttosto che far partire il cestello. Alla fine, tra risate e smadonnamenti, ecco che i vestiti iniziano girare nell'oblò della mega lavatrice. Il problema è l'attesa. Un'ora di attesa. Io odio l'attesa!

Vabbè, ne approfittiamo per bere il caffè più schifoso della storia dell'umanità, in un bar ancor più brutto. Ma non fa niente. Si aspetta davanti alla panchina di un piccolo parcheggio fumando un sigaro e parlando di vita. La Vita, quella vera. E la ragazza accanto a me mi svela tutti i dettagli di una vita piena di rocambolesche vicende. Figli, mariti, corse, viaggi, avvocati. Ma quanto può essere interessante la vita di un essere umano?

Io credo che, se tu dovessi in questo momento chiudere il libro e cercare una persona perfettamente sconosciuta, chiedendole di raccontarti della sua vita, dopo il "Vaffanculo e fatti i cazzi tuoi!", questo individuo ti impressionerebbe per le sue vicende. Travolto da un fiume in piena ti arriverebbero secchiate e secchiate di parole, di aneddoti, di eventi. Credo che alla fine, a meno che uno non sia un ameba, qualsiasi regista cinematografico può realizzare un meraviglioso film sulla vita

di ogni essere vivente.

Si parla e si fuma finché non arriva da lontano il suono della lavatrice, che ci avverte che il suo lavoro è ormai finito. Ritiriamo i panni caldi e profumati e torniamo verso il campeggio. Una fragranza unica l'ammorbidente di quella lavanderia. Non avrei mai più indossato uno solo di quei capi solo per lo scopo di non disturbarlo con il mio odore. Era una piacevolezza unica quel profumo.

Ma è giunto il momento degli ormai soliti saluti. Moto pronta, io pronto. Io, Alessia, il figlio e il suo amichetto che gli sta sempre incollato ci salutiamo. Si parte con il solito "Se passi da Roma, se passi da Milano vienimi a trovare". Probabilmente non ci vedremo mai più, chi lo sa, ma poco importa.

Tanto alla fine tutto dipende da noi se vogliamo rincontrare. Da nessun'altro. Mi dirigo verso una statale piena di alberi davvero fresca, ascoltando musica sotto il casco e zigzagando festosamente quando ecco che squilla il telefono con un numero strano. Rispondo? Qualcosa mi dice che sarebbe stato meglio rispondere e così l'ho fatto.

«Pronto Signor Sorrentino?».

«Sì, con chi parlo?».

«Siamo i carabinieri di Valenza».

«E mo' che ho fatto? Guardi le assicuro che era giallo il semaforo e rispettavo i limiti...».

«No guardi, un signore ci ha riportato il portafoglio che ha smarrito vicino ad una lavanderia. In questo momento però si trova alla polizia municipale della città».

Avevo perso il portafogli! Ma come ho fatto a non accorgermene. Mi perdo tutto. Ritorno indietro e vado alla Polizia.

Mi trovo sotto il comando dei vigili e sorrido. Mi sento un uomo fortunato. Sono felice. Citofono e in quel momento gli occhiali da sole che avevo ben posizionato sopra la testa, quelli acquistati nuovi a Palermo pochi giorni prima, mi cadono per terra. Mi abbasso per raccogliarli e trovo la lente rotta. Ancora chinato inizio ad incazzarmi come un caimano (un caimano s'incazza parecchio) in quel preciso momento la polizia risponde al citofono e:

«Si polizia, con chi parlo? Non la vedo potrebbe farsi riconoscere...».

Io sono sotto che tiro giù i santi, mi accorgo improvvisamente della voce del poliziotto al citofono e mi rialzo come un baronetto francese con i boccoli ai capelli e la camicia merlettata, col volto tutto bianco e con il neo nero sulla guancia e con voce suadente parlo nel citofono:

«Buongiorno buonuomo, sono venuto qui a ritirare in questo gentil Comando di Polizia, senza disturbare, il mio portafogli smarrito pochi momenti orsono in una lavanderia locale di tutto rispetto».

Mi aprono, senza arrestarmi. Il verbale riportava questo: ritrovato un portafogli con stemma Batman (ognuno ha il portafogli che si merita) con all'interno 125 euro e documento bla, bla, bla. Nulla è stato toccato.

Chiedo ai poliziotti gentilmente di fornirmi il nominativo del signor Claudio che l'ha ritrovato perché voglio ringraziarlo. Lo contatto a casa e mi risponde la moglie. In cinque minuti le spiego l'importanza di quel gesto e della fiducia nei confronti dell'umanità che mi ha ridato. Chiedo di poter parlare con suo marito, ma non è in casa. Peccato, avrebbe potuto ritrovarmi anche gli occhiali da vista che non trovavo più. Ebbene sì, avevo perso chissà dove anche il mio occhiale da vista principale

negli ultimi due giorni. Ora rimanevo con le lenti a contatto e con gli occhiali di riserva che oramai erano diventati titolari.

Persi a Palermo anche gli occhiali da sole, i miei Rayban. Come dice mia madre: “Per fortuna ce l’hai attaccato, sennò ti perdevi anche quello!”. La mamma ha sempre ragione.

Mi congedo dalla moglie di Claudio ringraziando anche le loro cinque generazioni a venire. E riparto.

In quel momento mi arriva una chiamata da un numero sconosciuto: “Siamo i Carabinieri di Alessandria...”. No. Scherzo! Sto scherzando, era una cliente che voleva una festa per fine agosto. Telefonata deviata subito al quartier generale di Roma.

Riparto, direzione Genova, dove mi avrebbero aspettato due ragazzi appassionati come me della Royal Enfield. Persone mai viste prima che volevano conoscermi e passare un po’ di tempo con me. Chissà perché? Forse per il viaggio particolare su questa tipica moto? Una di loro, Roberto, mi avrebbe addirittura ospitato a casa sua.

Arrivo a Genova stanco come pochi al mondo. I chilometri iniziano a farsi sentire ma oramai, purtroppo o per fortuna, mancano pochi giorni. Ero stato a Genova pochi anni prima di questo tour con i miei nipoti senza i loro genitori, per fargli ammirare il famoso acquario della città. Mi è costata più la gita con i nipoti a Genova che non tutto il tragitto “Da Roma a Roma”.

Primo appuntamento con Andrea, un ragazzone con una Benelli Imperiale 400 tenuta come mia madre tiene le sue bomboniere: alla perfezione, ognuna con il suo centrino. Comunque mia madre a dire il vero non ha i centrini sotto le bom-

boniere. Si sporcano! Quindi sono gelosamente riposti in una cassapanca (sottovuoto).

Ci incontriamo lungo il Polcevera, qualche centinaio di metri prima del ponte Morandi. Ovviamente, tra stanchezza, rumore della strada e delle moto non afferro bene il suo nome. Subito dopo i saluti monta in moto esclamando un:

«Seguimi! Ti faccio passare sotto al ponte Morandi, poi ce ne andiamo a Sori a mangiare la focaccia al formaggio, specialità ligure. Ci raggiunge lì Roberto. Poi dopo cena io torno a casa e tu vai a Camogli da Roberto, dove alloggerai».

Praticamente ha organizzato tutto mentre io sto ancora cercando di capire come si chiama questo ragazzo con un singolare giubbotto di pelle e i basettoni alla Wolverine. Mentre andiamo, ogni tanto accosta lungo la strada e mi spiega la storia della città facendomi da guida. In quei momenti mi viene in mente il mio amico Simone di Palermo. Stessa scena, stesso calore, diversi paesaggi. Continuo ad essere accolto da queste persone che mi fanno sentire italiano fino al midollo. Il mio più grande problema rimane uno comunque: come diavolo si chiama il tizio con la moto davanti a me?

Allora, ragioniamo, su Facebook si fa chiamare Sarti Delvino. Ora, essendo Ligure si chiamerà Delvino? O forse Sarti? Ma che cazzo di nome è Sarti? Beh, io mi chiamo Gioacchino, che posso dire. Scoprirò solo mesi dopo su Facebook che Sarti Delvino era un nome d'arte e che il suo vero nome era Andrea.

E ci voleva tanto a capirlo? Avendo lavorato nel settore vinicolo come Brand Ambassador era un vero e proprio sarto del vino; sapeva “cucire” addosso il vino giusto su misura per il cliente. Ecco l'origine del nome.

Caro lettore, commenta te perché io sto pensando alle not-

ti insonni sprecate alla ricerca della verità. Si chiamava Sarti o Delvino?

Ci fermiamo sotto il Ponte Morandi. Pochi secondi, pochi metri e tutto può cambiare. Si ha la percezione che tutto sia scontato, tutto sia sicuro, tutto sia ovvio. È ovvio che un ponte non può crollare. Ed invece tutto accade in pochi secondi. Le vite si spezzano per un qualcosa che va storto. Fa così strano. Sono ammutolito e penso al crollo, alla catastrofe, a quello che avranno pensato le persone lì sopra, ai soccorritori. Ci sono cose che non dovrebbero accadere, eppure accadono e non ci si può far nulla. E le cose non capitano sempre agli altri, possono capitare anche a te. Grattati.

Arriviamo per l'ora di cena in questa locanda specializzata nelle focacce al formaggio e ho una fame tremenda. Roberto sta arrivando e io nell'attesa sono indeciso se resistere o mangiarmi una manciata di moscerini che erano rimasti nel giubbotto, quello del tratto Alessandria-Valenza.

Ed ecco Roberto che arriva trionfante con la sua "Motilda", una Classic Chrome della Royal Enfield. Ci si conosce ed è subito grande amicizia.

Focacce al formaggio con vari condimenti arrivate. Date una dozzina di stelle Michelin al cuoco di quel ristorante.

Mangio non bene, benissimo. A fine cena si chiacchiera davanti alle moto e la stanchezza inizia a farsi sentire. Ho bisogno di riposo. Ma sto bene e vorrei rimanere. Andrea si congeda con tanti abbracci e io e Roberto partiamo alla volta di Camogli.

Roberto, un artigiano di una deliziosa legatoria di libri nella

Km 5608

Ad un certo punto del viaggio smetterai di farti domande perché non interessano più le risposte.

Non mi interessa più fare domande. So già le risposte. È come quando da piccolo la maestra ti interrogava e la materia la sapevi alla perfezione (accaduto troppe poche volte nella mia vita). Bene, vado alla lavagna, interrogato sulla materia Vita.

La so! La so! Dai, su maestra, chiedimi qualsiasi cosa. Io la so. In questo viaggio ho preso piena consapevolezza di me stesso e non sto facendo il Batman della situazione. Dico solo che l'effetto collaterale di questa lunga, faticosa, interessante marcia è che ho preso pieni poteri delle mie facoltà.

La so! Ho studiato. Almeno la teoria. Ora metto tutto in pratica. Ci provo e quant'è vero che esiste Gio (volevo dire Dio, ma non so se si può scrivere) stavolta me la gioco fino in fondo. So esattamente cosa voglio, dove voglio arrivare e quanta fatica dovrò fare per ottenerlo. Il bello di questo viaggio è stato proprio questo: quello di levare quella nebbia che mi offuscava e di fare tanta, tanta chiarezza.

27 agosto. Mi alzo la mattina domandandomi come al solito: "Ma dove mi trovo?". Sono qui a Camogli, ospite di Roberto. Sono felice di queste conoscenze, le chiacchiere notturne mi hanno coccolato per tutta la notte.

Esco da casa dopo aver sistemato il divano (almeno c'ho provato). Insieme a Roberto e la sua altissima compagna (fidati

che è veramente alta). Si scende nella piazza attaccata al porto.

Per tutta la notte ho sentito il vento forte e ho avuto l'impressione che il mare entrasse dentro casa. Dal pianerottolo di casa alla piazza del porticciolo di Camogli sono 4 salti da canguro. Ricordi quel gioco che si faceva da piccolo in cui si sceglieva il numero dei salti e il tipo di animale che doveva farli? Se erano da elefante si saltava lontanissimo, se erano passi da formica facevi dei passettini microscopici. Il canguro è una via di mezzo, 4 salti e siamo già lì in piazza. Se avessi scelto l'elefante sarei piombato in acqua.

«Ti facciamo fare la classica colazione con cappuccino e focaccia salata. Se c'è con la cipolla proviamo quella».

Parole di Roberto.

«Dove è il sacchetto del vomito?» penso tra me e me.

Comunque decido di provarla. Sono curioso di tutto ciò che mi circonda e dopo aver provato il cibo di tutta l'Italia, ti pare che non avrei intinto una bel pezzo di focaccia salata con le cipolle nel buon zuccherato cappuccino?

«Gio, c'è un problema, volevamo farti provare la tipica focaccia con le cipolle» mi dice dispiaciuto Roberto «ma purtroppo non ce l'hanno e quindi assaggerai la focaccia normale».

«Che peccato!» esclamo mentre ringrazio in silenzio il Signore per non avermi fatto rimettere il pranzo della mia Prima Comunione.

«Mi accontenterò!».

Ci sediamo al tavolino con tre sedie fuori al bar; sono poche le persone che circolano in questa piazza disegnata da un genio dell'architettura. Le barche ormeggiate si muovono lentamente. Danno a tutta la zona una sensazione di essere cullati nel ventre dell'Italia. Sulla spiaggia adiacente c'è chi, appena

arrivato, cercava il suo posto distanziato dal vicino di ombrellone. Se alzo gli occhi vedo le montagne che si inseriscono prepotentemente dentro la scogliera tuffandosi nel mare.

È tutto enormemente bello, tranne il fatto che sta per arrivare la cameriera con i cappuccini e le focacce. Dai, mettici un po' di tempo, ragazza del bar, fammi ancora gustare questo panorama ligure da far invidia a mezzo mondo. Eccola che arriva col vassoio. Ammazza! Ci hai messo così poco. La mia speranza è che inciampi e faccia cadere tutto ma niente, il mio "sliding doors" non funziona. Parcheggia la colazione e se ne va sorridendo. Dai Gio, fai questo sforzo. Il cappuccino è lì davanti a me, metto lo zucchero di canna per perdere un po' di tempo e mi faccio coraggio.

Prendo la focaccia e la inzulpo nel latte. I due personaggi insieme a me mi guardano divertiti ed incuriositi. Porto la focaccia imbevuta di cappuccino alla bocca. Chiudo gli occhi e mordo (nemmeno fosse una cavalletta!) e... rullo di tamburi, provo una sensazione unica. Il mio palato rimane estasiato.

È davvero qualcosa di meraviglioso. Viva i liguri! Siiiiiii! Mi piace. Colazione fenomenale! Consiglio di provarla. Si si si, corri a Camogli e ordina cappuccino con la focaccia. Fidati che non te ne pentirai.

Ok, facciamo un salto temporale evitando di raccontare il ritorno a casa, le chiacchiere costruttive con Roberto e la sua famiglia, gli sbattimenti per portare tutti i bagagli e caricare la moto. Facciamo finta che, con un solo schiocco di dita, dalla colazione più buona del pianeta mi ritrovi direttamente "incascato" sopra la moto pronto a ripartire.

Direzione? Beh, questa volta c'è un cambio di programma, non si parte più in solitaria, ma si fa un bel tragitto insieme a

Roberto. Gio con la Rossa e lui con la sua Motilda. Un giro insieme direzione Portofino, solo io e lui all'inizio, per poi raggiungere un altro amico Royalista, andare su una bella montagna per pranzare insieme in un chioschetto e poi alla fine salutarci. Avrei così proseguito direzione Toscana per ammirare la bellissima Pisa.

Si parte. Mi piazza dietro Roberto, ma a quanto pare, per farlo rallentare avrei dovuto sparargli alle gomme. Incredibile quanto correva. Io con tutti quei pacchi devo stare attento a curvare per non scivolare e lasciare parti di me sparpagliate sulla strada. Ogni tanto l'amico si ferma per raccontarmi dettagli paesaggistici ed io scatto giga e giga di foto, non solo col telefono. Sono una spugna. Assorbo, assorbo, assorbo il più possibile, drogato di informazioni, di paesaggi, di storie, di volti, di dettagli e di suoni. Questo è stato il must del mio viaggio: ricevere e dare tutto quello che si può.

A metà strada incontriamo l'uomo più singolare del mondo, un omone che si unisce a noi con una piccola Lambretta. "Capirai", penso, "dobbiamo salire su una montagna, ma questo quando ce la fa?". Non mi accorgo però che sotto a quella vecchia vespina l'omone ha montato un reattore nucleare. Si arrampica sulla montagna con disinvoltura, mentre io devo scalare 60 marce per stargli dietro. Se a Roberto avrei dovuto sparare per farlo rallentare, all'energumeno avrei dovuto lanciargli addosso un arpione.

Ma che vi correte! E meno male che doveva essere una passeggiata, sembrava il gran premio della Liguria. O forse ero io che ero lento? Non entriamo nei dettagli per favore, ma pensiamo all'ottimo pranzo fatto a Moneglia, in un locale incastonato dentro una montagna quasi a forza.

Il posto offre dell'ottimo cibo preparato da una ruspante signora DOC del posto e una veduta della costa. Chiacchiere, vicende, racconti, consigli e la Mascata.

Che cosa è la Mascata? È una pizza. Ma non una pizza margherita con lievito e farina. È uno schiaffo. Questo termine uscì dalla bocca dell'omone (scusami, ma non ricordo il nome).

Il gigante buono mi racconta di una vicenda in un locale in cui arrivò un ragazzino in cerca di guai e lui per difendersi gli diede una Mascata. Uno schiaffo a mano aperta alla Bud Spencer, di quelli non cattivi, ma che fanno tanto male.

Per poter dare la Mascata bisogna superare almeno i 100 chili e bisogna essere alti un metro e novanta. La Mascata fa male. Fa molto male e ti rimane impresso nel DNA. I tuoi figli nascono stupidi se ti prendi una Mascata.

Quanto mi piace dire Mascata. La parola è potente quanto lo schiaffo. Comunque termino questa giornata insieme a Roberto e al gigante buono con tanti abbracci e tanti “spero di rivederti presto”. Ci salutiamo e mentre loro ritornano verso casa imposto il navigatore direzione Pisa.

L'euforia di ripartire in cerca di nuove scoperte viene leggermente intaccata dal “non mi va di lasciare questo posto e queste persone meravigliose”. Avrei potuto rimettermi in sella alla Rossa e ripartire subito anche io, ma ho voglia di godermi un po' di sole, e di solitudine, rivivendo nella mente questi due giorni intensi e pieni di Vita. Rimango così lì per un po'. Prendo una delle due sdraio aperte nel giardino del chiosco dove fino a 5 minuti prima un papà aveva chiacchierato la figlia. La oriento verso il sole, direzione strada, davanti a me un mega panorama e... mi addormento.

Ti aspettavi uno di quei discorsi trionfanti da supereroe?

No, sono semplicemente entrato in coma e ho dormito una mezz'oretta rosolandomi sotto un sole per niente forte, che con i suoi raggi mi coccola i pensieri. Vengo svegliato di soprassalto da un calabrone gigante che, secondo me, tutto è tranne che un calabrone, piuttosto direi un apache da combattimento tutto nero.

Che belli i calabroni. Se rinasco, voglio rinascere calabrone. Sì, lo so sembra una stronzata ma...ragioniamoci un po'. Tanti dicono: "Vorrei rinascere uccello". Uff. Smielato.

Comunque anche il calabrone vola. E non solo. È poco visibile e spesso è solitario, quindi se ne sta per i fatti suoi. Non ha le ali, ha due pale di un elicottero. Quando vola fa rumore e vola per volare! Quando arriva, lo senti ad un chilometro di distanza prima di vederlo...VVVRVVRRRRRRRRR.

È forte e corazzato. E comunque mette paura. Tanta! Non come la scontatissima apetta che:

"Oddio! Un ape! Ammazziamola! Dai è lì! Cerchiamola!".

Quando arriva il calabrone scappano tutti! C'è un fuggo-ne generale. Anche perché con una scarpata mica lo ammazzi. Nessuno ha mai ingaggiato un combattimento con un calabrone. Con una tigre, con un orso, con uno squalo sì, ma col calabrone, proprio nessuno.

E se ti punge fa male, fa tanto male, ma non ti uccide (è anche clemente). E neanche muore lui come quella rincogli-nita dell'ape. Alla fine il calabrone comunque è innocuo, basta non stuzzicarlo. Nonostante questo, io sulla sdraio me la sto facendo addosso. È troppo forte il calabrone.

Basta ho deciso, creerò un supereroe chiamato Hornet Man. Dai pungimi calabrone! Niente, se ne è andato facendo morire il mio breve, intenso sogno di diventare Hornet Man.

Mi guardo intorno. Ci sono poche persone, piccoli gruppetti che chiacchierano, che discutono e bevono. Io continuo a godermi questo riposo senza dormire. Siamo al ventisettesimo giorno di viaggio, ci si avvicina alla meta e ho solo una domanda che mi gira nella testa:

“Ma io, sarò mai in grado di spiegare questo viaggio?”.
Non credo. Non ci riuscirò mai.

Ripartiamo. Rimonto tutto e si riparte tra tornantini e saluti alle moto che incrocio. Sto bene. Sto meravigliosamente bene, anzi stiamo bene. Io e la Rossa. Continuiamo la nostra strada. Metto un po' di musica sotto il casco e spero che la Rossa la possa ascoltare insieme a me.

Arrivo al confine tra Liguria e Toscana e mi fermo, assetato, in un caffè lungo la statale. Entro, ordino, pago e mi metto seduto fuori. Accanto al tavolino c'è la Rossa che si raffredda un po'. Vicino a me c'è un tizio che bofonchia qualcosa.

Perbacco! È ciucco. Non so se te lo ricordi, ma hai presente anni fa quando Giorgio Panariello interpretava Merigo, il famosissimo personaggio sempre ubriaco con il fiasco in mano e con la bicicletta? Ecco questo tizio vicino a me è identico. Una fotocopia a colori. Inizia a parlarmi impastando le parole e fatico a trattenere le risate. È un vero personaggio: con una tuta da lavoro, grosso ma non altissimo, con una pancia stratosferica. Mani tozze e dure lasciano pensare che possa fare un lavoro manuale, che ne so, tipo l'asfaltatore (per me chi fa l'asfalto fa il lavoro più duro del mondo). Gentile e genuino. Bello come il sole. Si alza barcollando un po' lasciando la sua birra, probabilmente la cinquantesima e si dirige verso la

Rossa. Sembra un meccanico del Moto Mondiale. La osserva, la tocca e commenta mentre io inizio a tirare su il pelo come mamma gatta quando ti avvicini ai suoi cuccioli.

Avevamo attaccato un po' bottone parlando del giro in moto, ma vado per intuito perché spesso non si capisce nulla di quello che dice. Ecco che ad un tratto si ferma ed esclama: «Romano, ma questa che cilindrata è?».

Sorseggiando dell'acqua apro la mano facendo un 5, ovvero 500. «Ah 5000 di cilindrata!» risponde.

Sputo l'acqua strozzandomi e rispondo divertito:

«Nooo 50000!».

«Perbacco! Allora corre...».

«Vola!», rispondo mentre inizio a piangere dalle risate. Lo voglio portare con me, sarebbe il mio compagno di viaggio ideale. Avrei voluto offrirgli da bere, ma forse non era il caso. Decido di ripartire, lo saluto con tanto affetto, continuando a ridere sotto al casco.

È pomeriggio inoltrato ed il sole ha deciso di ritirarsi. Non manca molto per arrivare a Pisa.

Quanto mi piace Pisa! Arrivo a destinazione abbastanza tardi. Saranno state le 08:00 di sera. Prima di cercare un rifugio per la notte, mi fermo sul bell'Arno ad immortalarlo mentre scorre lento. Mi trovo un albergo in pieno centro, piccolino ma accogliente e soprattutto col parcheggio privato per la Rossa.

Decido di andare a mangiare qualcosa in centro, ma prima devo passare a vedere la Torre di Pisa. 10 minuti a piedi ed eccola, qui in quella sua piazza magnifica.

Bene, ora mi crescono i capelli, mi metto una giacca, la

barba incolta ce l'ho e mi trasformo in Alberto Angela mentre passeggio per questa piazza. Un attimo di cultura, please. Dai, un minimo. Appena appena. Parliamo della Torre di Pisa, mentre lancio maledizioni ai giardinieri dell'immenso prato che, con la loro irrigazioni, annaffiano anche me. Costruita nel 1173 alta 57 metri, la torre pendente è il monumento più famoso nella celeberrima Piazza del Duomo ovviamente per via della caratteristica pendenza. Non è stata voluta questa caratteristica, ma è dovuta ad un cedimento del terreno. Ci hanno messo mano in diversi per recuperare un po' dell'inclinazione e soprattutto per renderla sicura. Una delle particolarità di questo capolavoro dell'uomo, se ci fai caso, è che gli ultimi piani tendono a incurvarsi in senso opposto alla pendenza.

L'ho vista due volte nella mia vita questa Piazza dei Miracoli. Entrambi di notte. La Prima nel 1999 durante la mia carriera militare; il mio Reggimento di Bolzano doveva consegnare dei documenti a Pisa. Occorreva un ufficiale per questo servizio e ovviamente io mi offrii volontario, pur di viaggiare. Ero un giovane ventenne e mi ritrovai a camminare nella piazza vuota, di notte, in completa solitudine.

Era molto tardi. Ad un certo punto compare dal nulla un gruppo di ragazzi, saranno stati una quindicina. Incuriosito mi avvicinai ed iniziai a parlare con loro. Con grande sorpresa scoprii che facevano parte di un coro gospel locale. L'incontro terminò, nel cuore della notte, con la dedica di un pezzo gospel da brividi, lì, in Piazza dei Miracoli, sotto la torre...solo per me, solo per il giovane Tenente Sorrentino.

Ricordo che chiamai mia madre, che è sempre stata molto innamorata della città. Ci era stata con mio padre ai tempi del loro fidanzamento, quando la stavano ancora costruendo praticamente.

Ero felicissimo e la chiamai in piena notte per comunicarle con tutto l'entusiasmo del mondo, che mi trovavo nella sua città preferita. Con lo stesso entusiasmo lei mi mandò sonoramente affanculo!

Che nottata magnifica fu. Proprio come questa. In completo relax, con una Rossa che dormiva tranquilla, con lo stomaco che un po' brontolava per la fame, ma con tanto tanto cuore.

Km 5815

Pronti per il tema di settembre? “come sono andate le tue vacanze e cosa ti aspettavi”.

“Maaaaestraa! Mi da tutta la risma dei fogli protocollo con 3 penne?”. Sicuramente prenderei 9+ al compito in classe di settembre. Dai Maestra, fatti sotto, vieni qui. Dai, sfidami con il tuo tema. Dai che sono allenato. Dai Maestra che ti metto ko. Dai che ti sdraio! Niente tema per settembre, ma se lo avessi fatto avrei un enorme quantità di fogli da riempire.

28 agosto. Appena mi alzo la mattina, quando è possibile, la prima cosa che faccio è quella di affacciarmi e salutare la Rossa. Eccola lì. Esattamente dove l'ho lasciata ieri. Scalpitante e vogliosa di intraprendere il viaggio. Ed io con lei. Oggi non si faranno tanti chilometri. Si va a Livorno per incontrare un caro vecchio amico, si pranza lì e subito dopo si ripartirà verso le colline toscane. Nel mio programma c'è un massaggio defaticante e ho pensato di fermarmi un paio di giorni in qualche località termale allo scopo di tornare a Roma bello fresco.

Si caricano i bagagli, si lancia un bacio a Pisa e si riparte in direzione Livorno. Oggi ho finalmente digerito la lubianska mangiata a Trieste qualche giorno prima e mi sento più leggero.

La persona che mi aspetta a Livorno l'ho conosciuta nell'azienda dove lavoravo nel 2004. Io ero un semplice Visual Merchandiser, lui un consulente esterno. Ci siamo subito presi. Mi ha introdotto lui nel magico mondo della Pnl (Programmazio-

ne Neuro Linguistica), della formazione e della comunicazione. Da quel momento è stato un continuo studiare. Mi ha dato una marea di strumenti che ancora oggi utilizzo in tutti i lavori che svolgo. Insomma, uno che ci capisce davvero.

Ho molta ammirazione per lui: Andrea, consulente, motivatore, formatore e con una capacità infinita di insultarmi e di prendermi in giro che neanche immagini. Il coach toscano è stato negli anni per me ed è tuttora, un grande punto di riferimento. Fornisce metodi, o meglio ti aiuta a scoprire il tuo.

In un gran terrazzo all'ultimo piano di un alto palazzo al centro di Livorno pranziamo con un'ottima pasta con zenzero e limone preparata da Andrea. La città cuoceva sotto il sole, ma allo stesso tempo veniva raffreddata dal vento leggero. In lontananza vedo la Rossa con il serbatoio arrostito e provo un senso di fastidio. Non mi piace la moto al sole.

Mentre Andrea cucina io passeggio alternandomi tra il terrazzo e la cucina. Nel frattempo chiacchieriamo su tutto. Quando stai con Andrea ti stanchi. È una di quelle persone che ti stimola, che ti fa venire alla fine il mal di testa. È una cosa positiva, giuro! Fa parte di quelle persone che lanciano costantemente input e nozioni. È come un interessante lezione all'università da parte del tuo professore preferito. Tu non fai altro che domandare e scrivere appunti. Per di più, qui c'è anche lo studiare la vita quotidiana, le vicende personali e magari, tanto per cambiare, ricevere qualche cazziatone.

Il delizioso pranzo è terminato senza il consueto caffè. Avremmo fatto un giro per la città più tardi e l'avremmo preso in un bar.

Ed eccoci qui, io ed Andrea, dentro la sua auto, a girare

tra la Livorno vecchia e quella nuova. Con noi sul sedile posteriore, viaggiano con la cintura di sicurezza ben allacciata, i progetti, i vecchi ricordi del lavoro in azienda, le nozioni di comunicazione, le dritte, il futuro, le consulenze, le donne, la vita.

Il Covid lo abbiamo messo nel portabagagli.

Ritornati a casa dopo avere preso un caffè in un chioschetto in riva al mare, arriva il momento di salutarci. Con Andrea, non si sa mai nulla sul futuro. Ci saremmo sentiti il giorno dopo? Ci saremmo visti a Roma? Chi lo sa. Il solito, grande punto interrogativo che da anni caratterizza la nostra amicizia. Ma l'amicizia non si misura in incontri. Si misura in sensazioni quando ci si pensa, ci si vive, ci si vede.

Partito. Ora voglio realizzare un piccolo desiderio: mettermi a mollo in una piscina termale toscana e farmi fare un massaggio decontrattante da una modella bionda mozzafiato in bikini succinto. Vabbè dai, non desideriamo troppo. Facciamo solo il bagno nelle terme e lasciamo perdere il massaggio con la bionda.

Da Roma arriva la dritta: vai a Casciana Terme e spegni la testa due giorni. Detto fatto. Cambio la rotta della Rossa e invece di scendere al sud, ci spostiamo un po' più nell'entroterra immergendoci nelle colline toscane.

Le colline non sono altro che le onde della terra. Questo lungo su e giù a bordo della mia barchetta Rossa mi culla dolcemente. Unica la leggera sensazione del vuoto d'aria allo stomaco quando dalla vetta della collina si inizia a scendere, per poi risalire su quella successiva. Si naviga tra i prati e tra le dolci curve. La moto è ancorata al terreno che la sposta come in quei giochi degli anni '70 in cui non era il mezzo di trasporto a

muoversi, ma il paesaggio a scorrere sotto di esso.

Ascolto musica sotto il casco. Leggera e a basso volume. Un sottofondo unico che si mischia al silenzio delle colline. Giro la testa verso destra e mi accorgo che io e la Rossa non siamo soli tra quelle onde verde prato. La nostra ombra ci viaggia a fianco, allungata e ben nitida. Il tramonto la riflette sui prati e la slancia. Mi chiedo se anche lei stia ascoltando la musica. È un esplodere di sensazioni. In giro non c'è nessuno. Ci siamo solo io, la Rossa e le nostre ombre. Vedo uno slargo sulla nostra sinistra, un fazzoletto di terra sterrata dove poter sostare. Mi fermo puntando il muso della Rossa verso il sole ed insieme, io sotto i miei occhiali scuri, lei sotto il suo fanale, ci godiamo il vero tramonto.

In quella collina avevo trovato la mia giusta prospettiva. Il tramonto è bello ed è bello ovunque e comunque. È soltanto puro colore. L'assenza di rumore ne risalta la bellezza. È come se un pittore gigante avesse ingoiato dei colori e sentendosi male avesse vomitato sulla sua tela fatta di cielo. Il tramonto è per tutti, perché tutti lo meritano.

L'alba invece, è per pochi. Il tramonto è un maledetto bastardo. Accentua le sensazioni, i sentimenti e soprattutto se sei un solitario incazzato, è maledettamente spietato, fa ancor più male. Se sei innamorato invece diventa generosissimo. Il tramonto permette di tenere in mano l'eternità in una manciata di minuti.

Penso a tutti i chilometri percorsi. Penso anche a tutti i dubbi che avevo avuto prima di accendere la moto e partire per questo viaggio.

I dubbi. Hai mai avuto un dubbio prima di fare qualcosa? Hai mai dubitato sul tuo operato? Sì ok, facile dubitare su quello degli altri, ma parliamo di noi stessi.

Hai mai provato un forte dubbio mentre preparavi un progetto? Magari eri lì concentrato con carta e penna a inventarti chissà quale diavoleria e poi d'un tratto ti fermi e dici: "Ma starò facendo una cavolata?".

Il dubbio è la cosa più naturale che ti possa mai capitare. Ti tinge di umanità e spesso è imprevedibile: ti prende all'insaputa, di sorpresa e ti ghiaccia all'istante. Ti resetta e ti stabilizza. Ti blocca, ti fa pensare.

Il dubbio fa una sorta di check di quello che stai facendo, ti fa una tac della situazione che stai vivendo. Individua le zone più sensibili e ti stampa il risultato. E tu non puoi far altro che lavorarci su questi aspetti, e se non lo fai, i dubbi iniziano a diventare sempre più grandi finché non diventano pericolosi e rischiano di minare gravemente la situazione.

Non ci credo che Edison con la sua lampadina non abbia mai avuto un dubbio. Non ci credo che i fratelli Wright non abbiano avuto un dubbio nel far volare quell'aeroplano.

Vorresti farmi credere che Leonardo Da Vinci non abbia mai avuto un dubbio?

Il dubbio è intelligenza e saggezza, ti apre la testa in due e ti permette di captare informazioni, di elaborarle, di andarle a cercare. Ti permette una ricerca più dettagliata e mirata, ti apre in modo esponenziale tutti i sensi rendendoli sensibili ad ogni minimo movimento.

Il dubbio ti fa meditare, ti fa ragionare riflettere, e ti fa trovare soluzioni. Il dubbio stimola ogni singola parte di te e ti testa inconsapevolmente.

Il dubbio è sfida
Il dubbio è fiducia
Il dubbio è amore
Il dubbio è dinamicità
Il dubbio è crescita
Il dubbio è probabilità
Il dubbio è arricchire
Il dubbio è ri-affermazione

Come ha ben detto il grande Guglielmo Shakespeare:
I nostri dubbi ci tradiscono, e impedendoci di affrontare la battaglia ci precludono sovente i dolci frutti della vittoria.

Accetta il dubbio, sfruttalo distruggilo o semplicemente... mandalo affanculo.

Mi volto ed alle mie spalle ecco una sorpresa inattesa che facevo finta di non aspettarmi. Sta per scatenarsi non un temporale, ma una tempesta.

Salutiamo il vecchio Sole che sta per andare a dormire, ripartiamo e percorriamo a passo spedito i pochi chilometri che ci separano dalla meta.

Km 5914

Spesso in un viaggio si fanno più viaggi.

Quanti viaggi ho fatto in questi 30 giorni? Ho perso il conto. Tutto sembra essere passato così velocemente. Tra poco festeggio i 6000 chilometri con la fedele Rossa, eccellente compagna di viaggio.

Sai, io a casa non ci voglio tornare nemmeno un po'. Me ne voglio stare ancora qui tra le colline toscane in questo paese, Casciana Terme. Così tranquillo, così piccolo. C'è solo una piazza principale e l'immensa struttura delle Terme. Sì, alla fine prima mi sono fatto un bel massaggio defaticante, non dalla bionda mozzafiato ma da una simpaticissima signora toscana e poi mi sono buttato nella piscina delle Terme a giocare con l'acqua sulfurea. Mi rilasso e penso a quanto io abbia pensato in questo viaggio. Quanto avrei voluto fare un hard disk registra pensieri nel casco. Ci sarebbero stati tera e terabyte di file: fotografie, immagini, vocali.

Io non voglio proprio ritornare a casa. Credo sia la sindrome del viaggiatore. Prenderei la Rossa e ricomincerei il giro al contrario. Penso sempre la stessa frase, una frase che mi prende a schiaffi ogni volta che la penso o la pronuncio. Una frase che potrebbe somigliare ad un "te l'avevo detto!", ma è ancor più d'impatto, ancora più profonda, ancora più bastarda: "Pensa se non l'avessi fatto". Pensa se non avessi avuto il coraggio di salire su quella moto e girare la mia Italia. Pensa a cosa mi sarei perso. Non avrei mai potuto perdermi tutto questo.

Hai presente il film *Titanic* quando la bella Rose è stata ca-

ricata dall'eroico Jack sulla scialuppa di salvataggio? Mentre tutti urlano e si disperano lui, appoggiato sulla ringhiera della maestosa nave, vede la scialuppa carica di persone scendere lentamente con a bordo la sua ragazza. La scialuppa scende sul mare. I due si guardano ed ecco la scena memorabile: lei decide di risalire sul Titanic. Vediamo l'inquadratura del piede sul bordo della barca per lanciarsi dentro e tornare dal suo Jack.

Ecco, cambia inquadratura: la mia mano con il guanto con le dita tagliate che girano la chiave del quadro per mettere in moto il mio mezzo di trasporto.

E se non l'avessi fatto? E se Rose non fosse salita di nuovo sul Titanic? Vabbè tanto il brillocco già si trovava nella tasca del suo cappotto, quindi che le importava.

Io, invece, non avevo in tasca di certo un diamante. O forse sì? Che il mio diamante di valore inestimabile fosse questa magnifica avventura? Questo viaggio è il mio "Pensa se non ci avessi provato?"

Ed il tuo? Qual è? Dico a te, mio caro lettore che hai comprato questo libro. Sono convinto che oltre al doverti sganciare dal tuo appiglio sicuro per iniziare a camminare la prima volta, hai sicuramente avuto il tuo "pensa se non ci avessi provato". Sei sicuro che non ci sia ora un grandissimo "pensa se non ci avessi provato" pronto ad aspettarti?

Pensaci un secondo. Un altro secondo. Ci hai pensato? Che faccio? Chiudo il capitolo e ci vai a pensare? Oppure mi metti in pausa e ci pensi seriamente un'oretta abbondante.

Pensaci sul serio.

29 agosto. Ho fatto i massaggi, ho mangiato, mi sono tuffato nelle piscine termali e oramai conosco il paese a memoria. Se volessi, potrei partire questo pomeriggio, per arrivare in tar-

da serata a Roma concludendo questo viaggio. Ma hai presente quando la sveglia suona la mattina presto e tu la spegni posticipando l'alzataccia di cinque minuti? Ecco, tornare il giorno dopo, per me è proprio fare questo. Dormire ancora un po' vivendo il mio sogno per altre 24 ore.

Dai, altri cinque minuti. Quindi, dò una manata alla sveglia e la supplico di risuonare "cinque minuti" dopo. Sorride. E mi lascia sognare.

Il tempo fa schifo e chiunque sento, mi avvisa che sta per scatenarsi il diluvio universale. Penso alla Rossa. L'ho lasciata in un parcheggio privato a circa 400 metri da me. In realtà non è proprio un vero parcheggio, è un recinto non asfaltato di terra ed erbaccia chiuso da un pesantissimo cancellone a due ante. Si deve sollevare a mano, se si vuole aprirlo, quindi o ti metti la cintura da body builder o chiami Hulk.

Pomeriggio inoltrato. Fa piuttosto freschetto e continua ad echeggiare questa grande voce fatta di messaggi vocali e persone che conosco nella piazza e dicono tutti la stessa cosa:

"Gio, in tutta Italia c'è un forte maltempo con bufere, pioggia, raffiche di vento. Aspetta prima di ripartire." Ho già deciso che non sarei ripartito, ma l'ho fatto solo per posticipare il mio rientro, non di certo per le condizioni meteo.

La mia vera preoccupazione ora è la moto. Non potendola parcheggiare con il cavalletto centrale per via del terreno disconnesso, decido di ritornare nel parcheggio per mettere un sasso, una pietra, un tavolo di legno sotto al cavalletto laterale. Messa così sarebbe caduta a terra se solo una zanzara si fosse appoggiata sul serbatoio. Se avesse piovuto, il peso della moto appoggiato sul pezzo di ferro, avrebbe bucato la terra bagnata

dalla pioggia e, l'avrei sicuramente ritrovata a terra.

Scopro però che in un ettaro di terra non esiste nulla che io possa mettere sotto al cavalletto. Nemmeno se fosse arrivato un plotone intero di spazzini per bonificare tutta la zona avrebbero trovato qualcosa. E ora? Cosa metterci? Quasi quasi rimango tutta la notte sotto l'acqua a tenere la moto che dorme.

Quanto mi dava fastidio l'idea che avrebbe passato la notte sotto la pioggia. In 29 giorni è successo solo poche volte di stare sotto le stelle, ma mai sotto l'acqua. Vuoi sapere cosa ho trovato dopo una lunga ricerca? Nulla.

Allora stacco a morsi e a parolacce un mattone dal muretto mezzo rotto del recinto. Su quel mattone preso in mezzo a rovi ed erbacce ci sono scorpioni, ragni, lucertole e anche il mio maestro di educazione tecnica delle medie che odiavo tanto. Era un vero scorpione lui quando abbassava gli occhi e mi diceva che le mie tavole da disegno non andavano bene.

Alla fine, ce la faccio. La Rossa è stabile. L'ho tratta in salvo. Ora, amici dell'amaro Montenegro, possiamo ritornare in albergo a goderci un bicchiere del tanto guadagnato amaro.

La notte si è scatenato l'inferno. Pioggia a secchiate. Tuoni, lampi, vento. Non prendermi per pazzo, hai mai visto il film di Tom Hanks, *Cast Away*? Dopo 30 giorni in giro per l'Italia percorrendo chilometri su chilometri, ebbene sì, la mia Rossa è diventata il mio Wilson.

Ha preso vita con tanto di anima, la mia fedele compagna di avventure. Il suo faro ha visto poco meno di quello che hanno ammirato i miei occhi. In piena Toscana, in piena tormenta, la mia Wilson è parcheggiata sola in un prato recintato dietro l'albergo. Solo lei, senza altre auto.

Mi alzo dal letto; è impossibile dormire a causa di tutto quel casino che sta facendo la natura. Dalla finestra si intravede il buio parcheggio della Rossa, non c'è niente però che possa illuminarla e non riesco a capire se sia ancora in piedi o sdraiata in mezzo al fango.

“Oh! È un pezzo di ferro, che ti importa!”, chiunque potrebbe dirmi così. È solo un oggetto. Già, proprio come orologi, collanine, anelli, quadri, giocattoli. Il loro valore lo dà quello che rappresentano e per me quei 200 chili di ferro hanno rappresentato la Libertà.

Non c'è verso di dormire. È una vera e propria tempesta. Sono preoccupato ma alla fine posso fare ben poco. Mi accendo un sigaro, in piena notte e fumo osservando la tempesta e immaginando la battaglia della Rossa per rimanere in piedi. Qualsiasi cosa fosse accaduto, lei sarebbe tornata con me.

Penultimo giorno del mio viaggio. Il puzzle è completo.

Sono pronto per tornare a Casa.

Km 5914

Il successo di un viaggio è il ritorno.

Sai quanto ci ho messo a scrivere questo capitolo?

Un'eternità. Non perché non trovavo le parole, ma perché ogni volta che mi mettevo sulla tastiera, mi veniva da piangere. L'avventura è terminata. Ultimo giorno. Hai mai detto a qualcuno "vorrei non finisse più?". Ecco ci siamo. Eccoci al mio "Vorrei non finisse più". Mi darei una testata da solo per tutte le volte che ho titubato. Ma vabbè, alla fine l'ho fatto e il mio naso è salvo da una frattura certa. Ho dato la delusione più grande della vita alle persone che mi hanno detto almeno una volta: "non farai mai questo viaggio". Non riuscirai a farlo. Non puoi con quella schiena. Non puoi con quella moto.

30 agosto. Non ho nemmeno aperto gli occhi, che subito mi precipito alla finestra per vedere in lontananza se la Rossa sia caduta a terra. No. È in piedi, fiera e stabile, sta sicuramente meglio di me. Di solito appena apro gli occhi la mattina da quando esisto, mi lancia a fare colazione. Oggi no. Oggi mi metto le scarpe e con ancora i pantaloncini da notte e la maglia più brutta del mondo vado a vedere la Rossa al parcheggio. Un freddo infinito e pioviccola ancora. Arrivo ed è lì. Zuppa ma stabile. Aveva preso tanta di quell'acqua. Le giro intorno un paio di volte per controllare se sia tutto ok. E lo è.

Le dò una pacca sul serbatoio. "Sei più forte di me!" e vado a mangiarmi l'impossibile per colazione. In camera faccio attenzione a non lasciare nulla, come faccio sempre, ma comun-

que qualcosa in questo viaggio ho seminato. Significa che tornerò più leggero. Mi lavo i denti e guardandomi allo specchio mi accorgo che la mia barba è diventata molto lunga. Partito senza, vederla crescere per me è stato un modo per scandire il tempo. Sì, perché non ho mai capito quale giorno fosse in questo viaggio. Sabato, domenica, giovedì, per me erano tutti uguali. Perché in viaggio si tiene conto dello spazio, non del tempo.

Bardato si riparte sotto la pioggia. Cosa c'è di più bello del rientro sotto la pioggia? La moto non ha così problemi di raffreddamento. Il suo motore è raffreddato ad aria, non a liquido e siccome l'aria è bella fresca e bagnata, si va spediti verso Cerveteri. Sarei arrivato nel primo pomeriggio ansioso di raccontare l'avventura ai miei nipoti. Mi avrebbero ascoltato solo 5 minuti perché poi sarebbero tornati dai loro maledetti cellulari.

In serata a Roma mi aspettava il mio amico Emiliano, proprio davanti al supermercato Panorama sull'Aurelia, dove gli avrei restituito il famoso gettone del carrello. Già. Mi ha sempre detto goliardicamente:

“Ma 'ndo vai! Tanto te fermi a Panorama a far la spesa e torni a casa”.

Per questo il gettone è famoso, perché tutti avevano scommesso che non ce l'avrei fatta e mi sarei consolato facendo la spesa al supermercato.

Parto da Cerveteri. Sto a 2000, mi sento forte. Mancano pochi chilometri. Mi sento Schumacher all'ultimo giro del Gran Premio, pronto a vincere il mondiale.

Io non ho vinto il mondiale, nemmeno il Gran Premio, ma ho vinto.

Ho vinto contro i miei limiti.

Ho vinto contro i dolori.

Ho vinto contro i miei dubbi.

Ho vinto contro me stesso, strappando la gioia al mio domani.

Sì, perché la gioia me la godo tutta oggi.

Mi mancherà questo viaggio. Mi mancherà l'Italia. Mi mancheranno le chiacchiere. Le chiacchiere con le persone. Le chiacchiere nei luoghi italiani. Mi mancheranno sia quelle con le persone incontrate che conosco da tanto tempo, che quelle con gli "sconosciuti".

Le chiacchiere dopo cena al buio con un drink e un sigaro in bocca. Le chiacchiere negli Autogrill, alle cene, alle colazioni con gli occhi tumefatti, agli aperitivi al tramonto. Mi mancheranno i dialetti.

Mi mancherà il "Social dal vivo". Quello senza vocali o messaggi. Quello senza una chat di un freddo schermo. Quello in cui le anime parlano con le loro calligrafie. Perché parlare con le persone dal vivo, scopre strati di pelle e aumenta la percezione del mondo.

Sono un testimone che ha vissuto un'esperienza desiderata da tanto tempo. Testimone del fatto che, se desideri fortemente una cosa, anche a costo di essere ossessionato, la raggiungi. È semplicemente una delle cose più emozionanti che abbia mai fatto nella mia vita.

Non riesco a crederci, sono arrivato.

6251 chilometri a bordo della Rossa. È tutto così strano. Nulla è come prima. Nemmeno io lo sono. Incontro il mio amico Emiliano sull'Aurelia, da Panorama. Gli restituisco il gettone e ce ne andiamo a prendere una birra in un locale. Mollo la Rossa al parcheggio e brindo felice.

Mi chiede di raccontare ed io...non so nemmeno da dove iniziare.

Messaggi Whatsapp ricevuti il 1 agosto.

- Sei ambizioso e hai dei buoni e grandi progetti, Da Roma a Roma sarà la sfida giusta per il tuo sogno mettila tutta e spacca. Volevo farti il mio augurio personale

Daniele

- Sai cosa ti auguro per il tuo viaggio?? Tantissimi moscerini sui denti perché vorrà dire che hai sorriso un sacco e che avrai viaggiato in armonia con te stesso, la rossa e con la nostra Italia!! Vai piccolo Ulisse!!

Francesca

- Faccio un giro e torno Da Roma a Roma. Libretto di istruzioni? No Grazie! Non hai libretto di istruzioni, ma il viaggio puoi farlo, a modo tuo. Verrà fuori un po' storto? Verrà fuori perfetto? Come dicono all'Ariston: comunque vada sarà un successo!

Roberto

- E ricorda passerai un mese solo con la persona più importante della tua vita. Passerai un mese solo con la persona con cui resterai per tutta la vita e cioè te stesso. È una grande opportunità e sono certa che saprai farne tesoro.

Simona

- Quando vivi in un luogo a lungo, diventi cieco perché non osservi più nulla. Si viaggia per non diventare ciechi e l'unica regola è: non tornare come sei partito. Torna diverso.
Punto

Cecilia

- Ti seguirò. Ho solo il rammarico di esser lontana. Mi sarebbe piaciuto essere lì con te ad aiutarti a programmare... Goditi anche questo momento che a volte sognare e programmare è bello quasi come il viaggio ti auguro tutto il meglio. Peccato non essere la prima tappa. Però prima di partire devi trovare un attimo per chiamarmi.

Donatella

- Io ti auguro con il cuore di trovare in questa tua nuova avventura (sogno) quello che stai cercando e che ti possa alleviare da tutte le pressioni o pensieri negativi!! “Due ruote motore e vento secondo me è perfetto” Non ti dirò buon viaggio ma bensì macina i chilometri ti aspetto quando tornerai per il caffè.

Giada

- Ciao ho visto il video della tua “impresa” io non ti dicendo vai ma beato te che lo fai !!! Grande!! Ho da tanto tempo la stessa idea di viaggio...girare l'Italia e scoprire luoghi dove non andresti mai ;) vabbè ti seguirò nell'avventura...

Angelo

- Se fossi uno a caso??? Proverei un sano pizzico di invidia per il coraggio di startene da solo in giro per un mese! Non mi spaventa il viaggio, sarei in Italia, ma avrei paura di stare sola in giro per così tanto tempo, ma noi italiani ovunque andiamo siamo a CASA, soprattutto se andiamo nel centrosuddeeee

Alessandra

- Apri il coperchio del frullatore. Aprilo e fa uscire tutto fuori: A volte la testa corre, viaggia, frulla... E tu apri il coperchio. Fa uscire tutto fuori...

Giorgia

- Magari ti fermi da Panorama...

Emiliano

Numbers of "from Rome to Rome":

- 6251 Km percorsi
- 30 giorni di viaggio
- 18 regioni italiane percorse
- 399 km max percorsi in un giorno
- 366€ spesi in benzina
- 3€ spesi in autostrada
- 1 incidente (Calabria)
- 1 portafogli perso (Piemonte)
- 1 portafogli ritrovato dai carabinieri
- 30 metri percorsi senza benzina
- 6 cavallette/ farfalle ingoiate
- 1kg di moscerini in faccia
- 2 punture di vespa/ape sul collo
- 3 acquazzoni presi
- 2 aulin per dolori schiena
- 1 massaggio rilassante
- 1 occhiale da vista perso
- 1 occhiale da sole perso
- 1 occhiale da sole rotto (è quello che ho ricomprato)
- 1000 persone meravigliose incontrate
- 1 milione di rotatorie (troppe, troppe)

RINGRAZIAMENTI

Di solito si fanno i ringraziamenti a fine libro. Non voglio farlo. Anche perché, non credo ti importi più di tanto leggere la lista di nomi delle persone che mi hanno aiutato per realizzare questa impresa. Li ho già ringraziati e continuerò a farlo.

No, io voglio darti una spinta ulteriore e dico “fanculo!”

Si ho scritto bene: fanculo!

Fanculo a chi ti dice “non puoi farcela”

Fanculo a chi ti mette i bastoni tra le ruote

Fanculo a chi dice “non sei abbastanza portato”

Fanculo a chi dice “non ce la farai mai”

Fanculo a chi dice “non lo vedo per te”

Fanculo a chi dà consigli, ma poi non ha mai fatto nulla

Fanculo agli invidiosi

Fanculo ai “non posso”

Fanculo al “lo faccio domani”

Fanculo ai saccenti

Fanculo a me e ai miei dubbi

Fanculo a te! Che dovresti ora prendere questo libro lanciarlo dalla finestra e urlare al mondo “Ce la facciooooo!”.

Sì, vorrei che questo libro finisse con un urlo: IL TUO!

Comunque, non buttare questo libro dai, ma... urla comunque!

Perché ci sono persone che hanno difficoltà a liberarsi dalla trappola dorata della loro zona di comfort?



Perché alcuni non riescono a spingersi fuori dalla "cupola immaginaria" per timore di affrontare il disagio del cambiamento?

E perché qualcuno, invece, ha il coraggio di combattere la sua guerra personale contro ansia, paura e stress, anche solo per alzare di un centimetro l'asticella dei propri limiti?

In questo libro non troverai le "solite" risposte da manuale di crescita personale. Il libro che stringi tra le mani racconta una storia semplice. Un esempio? No. Forse uno spunto. Ma senza la pretesa di insegnare nulla.

Infatti – Gio Sorrentino – è qui a mostrarti il suo viaggio da Roma a Roma a bordo de "La Rossa", fedele compagna di avventure, attraverso la lente d'ingrandimento del suo casco integrale.

30 giorni. Un viaggio in moto lungo il perimetro della nostra bella Penisola, in condizioni fisiche altalenanti, ma con le braccia aperte a ospitare tutto ciò che è Nuovo.

Viaggiare è un po' scardinare la "ruota del criceto" per correre finalmente liberi, al riparo dalle certezze di giornate sovrapposte in un loop in cui inizio e fine perdono di significato.

Perché in fondo, se ci pensi bene... "La tristezza è per chi resta".

"Chi parte ha tutto il mondo davanti a sé".